
NEC MARMO RA SILENT
POESIE DEL CO. PIETRO BONARELLI DELLA ROVERE

POESIE DRAMMATICHE

DEL

CO. PIETRO BONARELLI DELLA ROVERE.

Bibliotheca del Principe ... Roma. 1824. poi di ... Servi

DEDICATE

All'Altezza Serenissima

DI

MARGHERITA DI TOSCANA

Duchessa di Parma, e di Piacenza, &c.

IN ANCONA, MDCLI.

Nella Stamparia di Ottauio Beltrano.

CON LICENZA DE' SS. SVPERIORI.

14.

IMPRIMATVR.

[illegible]. Paulinus de Garexio Ord Præd. Sac. Theol. Magister Inq. Generalis Ancona &c.

SERENISSIMA SIGNORA.

RIDICE il mio nome la rozzezza del mio intelletto; Dal Raggio della benignità Serenissima di V. A. riceuono spirito le pietre medesime, onde per cagion di lei in me si rinouano le merauiglie di Mennone; à V. A. adunque, che opera effetti così merauigliosi ragioneuolmente si deuono queste mie Compositioni Drammatiche, le quali con ossequio infinito d'immor-

tale

tale osseruanza humilmente alla Real persona di V. A. consacro; la supplico a gradire con quella generosità, ch'è propria della Sua Serenissima Casa, le primitie del mio sterile ingegno, degnandosi di renderlo fecondo co' benigni influssi della Sua riueritissima grazia, & humilmente l'inchino. D'Ancona 19. Nouembre 1651.

Di V. A. S.

Humilliss. & Deuotiss. Seruitore Obligatissimo

Pietro Bonarelli della Rouere.

LA
NINFA
RITROSA

Fauola Pastorale,

ARGOMENTO.

PRocura Filauro innamorato di Lucinda col mezzo d'Eurindo suo amico innamorato di Spighina compagna di Lucinda d'indur l'animo di lei a corrispondere à suoi amori, la quale nascondendo l'amor, che li porta vien discoperta amante di Filauro con la souerchia pena ch'ella sente per la finta morte di lui, col quale seguono le sue nozze.

PERSONAGGI.

Filauro Pastore innamorato di Lucinda.
Eurindo Pastore innamorato di Spighina.
Lucinda Ninfa innamorata di Filauro.
Spighina Ninfa innamorata d'Eurindo.
Quagliotto Bifolco seruo di Filauro.

La Scena si finge nelle Campagne di Smirna.

PROLOGO

PER LA MVSICA.

Amore, Coſtanza, Inganno, Crudeltà.

Amore PER me non v'è conforto,
Omai la tua pietà nulla mi vale,
Io rimedio non ſperò al mio gran
male.

Coſt. Non fia già mai; ch'Amore
Di ritrouare il ſuo ſmarrito bene,
Perda meco ſperanza,
Che ſon l'alta Coſtanza.
Dimmi chi può cotanto?
Chi rintuzzò gli ſtrali
A l'arco tuo poſſente?
Per chi l'ardor viuace
Perduto hà la tua face?
Per qual crudel veneno,
La tua forza immortale, Amor, vien meno?

Amore. O mia fida Coſtanza,
Quanto graue è il mio danno,
Tanto fiero è'l dolore.
O Dio, là Crudeltà conſuma Amore.

Coſt. Quella barbara dunque
Diſtrugitrice, ingiurioſa, e fera
Del mondo, hor da l'Abiſſo,
Oue dannata fù, ſormontà il Cielo?
Ed hà cotanto ardire?
Nol vuò, nol vuò ſoffrire.
Amor, contro di lei pugna coſtante,
Non riuolger le piante.
Mà s'io non erro, ecco l'Inganno à punto,
Egli adopra ſouente
Per mè l'arte, e l'ingegno;
Hoggi vuò, ch'egli meco
Faccia, ch'Amor nel ſuo famoſo Impero
De l'empia Crudeltà trionfi altero.
Eccolo; e doue il piede
Tu riuolgi tremante?
Inga. Ch'io mi ſia, voi nol ſaprete;
Non conoſco, chi voi ſiate;
S'altrimente ciò credete.
V'ingannate, ſi à la fè, che v'ingannate.
Coſt. Tu ſei l'Inganno, e noi
Siam l'Amor, la Coſtanza;
Hor, com'hai per coſtume,
Cerchi pur d'ingannarci accorto Nume?
Inga. Io lo sò chi ſono, e poi
Se'l ſapete ancora voi,
Che volete?
D'ingannarmi voi credete,
Chi mi ſia voi nol ſapete;
Non conoſco, chi voi ſiate,
S'altrimente voi credete,
V'ingannate, sì à la fè che v'ingannate.

Coſt. Deh laſcia omai l'inganno , Inganno amato,
Vedi Amor , che vien meno
Per l'empia Crudeltade;
Porgiangli qualche aita.
Ella per noi ſe'n vada
Lungi da queſte arene
Cinta da nuoue pene.

Inga. De l'empia Crudeltade
Io ſon crudel nemico.
Vedi pur ciò che deuo
Oprar contro coſtei,
C'hò per te pronti gli ſtromenti miei.

Coſt. Poni quel laccio al varco
Ou'ella reſti auinta.
Eccola. ohimè fà toſto,
Che dietro, à queſte piante
Attenderem, che la crudel ſe'n caggia,
E poſcia vniti ne farem vendetta.

Inga. Itene pur, che'l laccio hor hor l'aſpetta.

Crud. Chi viue, e chi reſpira?
Doue volger poſs'io,
Per far vermiglio il ſuol di ſangue, il ferro?
Che fanno qui gl'augelli?
Itene à morte indegni,
Che nutrite la vita hoggi a i mortali,
E voi fronzuti rami
Che difendete altrui dal Sole ardente,
E tal hor l'inuolate al ghiaccio algente.
Hor perite, cadete.
Mà chi è coſtui nel ſuolo?
Sembra dal ſonno oppreſſo, è ſtà qui ſolo?
Vada, vada à la morte,

Hora l'vccido, ohimè.

Inga. Fiaccati il collo, te l'hò attaccata à fè.

Cost Cidesti pur crudele.

Amor. Cedi, cedi ad Amore, è tempo omai,
Ch'io trionfi di tè Nume superbo.

Inga. Vccider mi voleui, hor prendi sù.

Crud Lasciami traditore,
Che se perduto hò'l ferro, armato hò il core.

Inga E però, che n'vccidi
Noi lasciar ti vogliamo, ò bello humore,
Leghianla tutti stretta,
Che il Dio Plutonl'aspetta.

Crud. Già ch'auuinta m'hauete,
E che in Auerno ritornar io deggio,
Lasciate almen, ch'io goda
Di rimirar Filauro in queste selue,
Per Lucinda crudele
Spargere in vano al Ciel pianti, è querele.

Cost. Ciò veder non potrai,
Che Filauro costante
Con amorosa frode,
De la bella Lucinda
Godrà felice, e riamato amante.

Crud. O destin troppo vile, ed incostante.
Godete voi godete, e omai lasciate,
Ch'io ritorni in Auerno,
Oue tormentarò col duolo eterno.

Inga. Nò, nò teco verrem fino à la porta,
E poi ritornerem per la più corta.

Co. & Inga Hora tu senti Amor gioia infinita.

Amor. Mercè di voi, che mi tornate in vita.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Filauro, Eurindo.

Fila. ECOSI pur inaridita, & arsa
Da souerchio rigor veggio la speme
Del mio misero cor, pietoso Eurindo?
Cosi l'onda solcai
Per la crudele, e l'infeconde arene
Del mio lungo seruir fè ricche il seme?
Quegl'accesi sospiri,
Ch'essalai dal mio petto al Ciel d'Amore
Fatti strali, e saette,
Da nembo di dolore
Con tempesta di pianto
Tornano al sen per fulminarmi il core:
Ne v'è chi mi difenda,
Che'l verdeggiante Alloro,
Per mè della speranza,
Col ferro suo la Crudeltà recise.
Eur. Quanto mi dolga il tuo dolor Filauro,
Sallo Amor, che già strinse

I nostri cori in amistà fedele ;
Ma pur vorrei altro rimedio al fine
Apportare al tuo mal, che di pietade,
O di duol somigliante al suo martire,
Anzi temo tal'hor, che la mia pena
Nutrisca il tuo dolore.
„ Souente auuien, che'l duolo
„ De l'amico s'auanzi
„ Per l'acerbo tormento,
„ Che à l'altro amico il suo dolor cagiona.
La tua crudel Lucinda,
Che superba calpesta intorno i fiori,
Che van lambendo humili il suo bel piede,
Discortese non cura il tuo seruire,
E qual aspide sorda a i tuoi lamenti
Pur ti condanna à sospirar co i venti?
Nulla ti gioua gir al monte, al piano
Dietro l'amare piante,
Che tù la segui, ò mio Filauro in vano?
Com'esser può, ch'ella racchiuda in ~~seno~~,
In quel tenero seno, vn cor si duro?
Ma però non temer, fors'anch' vn giorno
Di cotanto rigor ella pentita,
Odiando del Cor l'antico affetto
Haurà dall'amor tuo ferito il petto.
„ Spera Filauro, spera :
„ Che si cangia la donna in vn'istante,
Fugge l'amor, e poi lo segue amante.

Fil. Che mi resta sperar! da chi nel seno
„ Porta sotto le neui vn cor di gelo
„ Attender non si può fiamma d'amore.
Viddi ben'io da gl'adirati lumi

De

De la bella Lucinda,
Col dispietato amore
Congiurata a miei danni vscir la Morte,
Mentre l'orme io seguia
Di lei, per le Campagne al caldo, al gelo,
Nulla curando il tempestoso Cielo;
E testè soura il monte
Riuolta à l'altre Ninfe.
In me fissando il guardo,
Disse quella Crudele,
Ecco l'ombra, che segue, a mio mal grado,
I nostri passi, ò sia la notte, ò'l giorno;
Ed io frà me risposi; ah, che ben suole.
Fuggir da l'ombra, ò dissiparla il Sole.
Indi inuolossi, ed io
M' auuiddi al fin, ch'amore
Non si puote sperar in quel bel seno
Con lunga seruitù d'vn cor fedele.
S'ella viè più s'adira
Quando l'alma per lei, piange, e sospira.
Mà s'io non erro, ecco, l'Ingrata, ò Dio,
Quinci partiamo, Eurindo,
Acciò ch'in vn baleno ella non fugga.
Se la fiamma d'amor per me non sente
Quella Non vuò, che meno
D'ira gl'accenda il seno.

Eur. Andiamo e in vn co' doni;
Ch'imponesti pur dianzi
S'amollirà quell'indurato petto.

Fila. Che s'auanzi tem'io l'ira col dono,
E col dono per me forse il disprezzio
Ne la crudel fanciulla:

Per-

„ Perche vn'alma gentile
„ Nel bel regno d'Amore
„ Tiene col dono il donatore à vile.
Ma questo pur si tenti,
Ch'io son pronto à soffrir nuoui tormenti.

SCENA SECONDA.

Lucinda, Spighina.

Luci. Mira Spighina il prato
Com'è carco di fiori,
Com'è vago, e ridente:
Volgi lo sguardo al Ciel com'è sereno.
A cotanta beltade
Godono gl'occhi tuoi, Spighina, è vero?
Ma sentiriano ancor gioia maggiore
Col rimirar del bello il gran Fattore.

Spig. Non t'inganni Lucinda, il sommo Gioue
Fia, che nel Cielo io miri
Calpestante col piè gl'alti zaffiri:
Quinci la mente, e'l core,
Ogn'opra, ogni pensiero à lui diuoto
Offersi humile, e su'l mattin pregai;
Poscia per breue spatio, al suolo, al mondo,
Ou'ei nascer mi fè volgo il pensiero.
In lui fissando il guardo
Veggio per l'aria suolazzar gli augelli,
Guizzar ne l'onde i pesci,
Per le campagne gir lanuti armenti.

E dal

E dal fecondo sen produr la terra
Al sostegno mortal messe abbondante:
E perche ben si grande
Solo à prò de' mortali
L'onnipotente man fece pietosa.
Io quinci, à dirti il vero,
A mortali tal hor volgo il pensiero.
Ma tu sempre diuota
Mentre ragiri intorno
A queste selue il piede,
Varchi soura del Ciel con la tua mente,
Onde rassembri omai donna celeste
Scesa dal Paradiso,
A far beate ancor queste foreste.

Luci. Tu mi beffi Spighina;
Piacesse al Ciel, ch'io fussi
Qual tu mi fingi al mondo.
Le domestiche cure,
Le comuni sciagure
Troppo, ahi pur troppo sono
Auare de la quieté, & il pensiero
Fisso nel suol diuien cosi pesante,
Che per souerchio pondo egli non vale
A formontar in Ciel bench'habbia l'ale.

Spig. Eh se ciò fusse, Amica,
De la tua gente ancor douuto affetto
Ti suegliarebbe al cor qualche pietade;
Tu pensaresti al fine
Rinouar ne' tuoi figli i suoi gran Padri;
Pensaresti à quel nodo
Tenace si, mà pur soque al mondo,
Che due spirti fedeli in vn congiunge.

Pen-

Pensaresti, che sola
Tu viua sei de la tua stirpe antica,
Onde de le campagne, e degl'armenti,
Di cui felice abbondi,
Mà più de la virtù, che porti in core,
Deui col sangue tuo lasciar l'herede;
Ma che ciò tu non curi
Io me n'auueggio à pieno,
Mentre discacci Amor lungi dal seno.

Luci. Il mio stato, e'l douer conosco anch'io;
E far serui deuoti,
Ch'adorino il gran Gioue, io pur desio:
„ Sò, che dar non si puote
„ Più pregiato tributo al Rè del Cielo,
„ Che lo spirto immortale in mortal velo.
Se col fuggir la vanità d'vn core
In vn si fugge amore;
Vuol la ragion, ch'Amore entro il mio petto
Non habbia mai ricetto.
Mà souiemmi, che l'hora
Al tempio omai n'appella
Ad vdir le preghiere,
Che fanno al Sommo Dio Romite schiere.

Spig. Noi giungerem per tempo;
Oh, che gran fretta è questa.

SCENA TERZA.

Quagliotto solo.

Doue riuolgi il piè,
O caro somarello,

Ho-

Hora ſenza di me?
Che sò, che m'ami al par di tuo fratello:
Conobbi al tuo ragghiar
Quell'acerbo martire,
Che ti fè ſoſpirar
Coſi forte ſtà man nel mio partire.
Ond'io ti diedi all'hor,
Con l'orzo, e con la vena
Meſcolato il mio cor,
Per ſcemarti la fame; e in vn la pena.
Diſſe quel tuo ſoſpir,
Mi trafigge vna ſpada,
Ma tu ſe voi partir
Portiti pur il cor, laſcia la biada.
Hor queſto s'io non erro in concluſione
E'l praticel del fonte,
Oue Filauro diſſe,
Ch'Eurindo haurei trouato;
Io qui dunque m'aſſido,
Perche ſon tutto laſſo,
Ed Eurindo vien certo a paſſo, a paſſo.
Queſte ſon cotornici,
Come ſon tutte belle,
S'aſſomigliano à fè, come ſorelle;
O che vaga boccuccia,
Ma non ci trouo vn dente,
Saranno vecchie à fè,
Chi sà, che non ſian quelle di Noè?
Voglio veder vn poco
Ciò, che ſia nel panier, ch'è ſi leggiero.
Oh, che corona è queſta?
Biſogna, che ſi porti in sù la teſta.

Que-

Questo nastro è di seta, e v'è de l'oro;
O che gentil lauoro,
Quanto starebbe bene al mio bel Grillo;
Sò che lieto farebbe il suo viaggio
Cantando sempre la canzon di Maggio.

SCENA QVARTA.

Eurindo, Quagliotto.

Euri. ECco Quagliotto à punto.
Quant'è, che qui sei giunto?

Quag. O ben trouato io sono
Al hora giunto quà, che v'arriuai,
Che nuoue tu mi dai?
E ver ch'al tempo antico
Era l'vua più grossa, e più granita,
E non s'vsaua ber l'acqua di vita?

Euri Vago gentil pensiero,
Pensier certo diuino.
Le Cotornici porti, & il paniero?
Ti souien ciò, che disse à te Filauro?

Quag. Che qui trouato haurei
Il suo fedele amico,
E ch'io facessi ciò, ch'Eurindo hauesse
Imposto à me Quagliotto
Farò quel, che vorrai, Eurindo mio.
Ma trouato io non hò poscia l'amico,
Ch'egli mi disse al hora,
Sai tu dou'ei dimora?

Eur. In questo ſeno alberga,
In queſto ſen, doue reſpira il core,
Meco ſtà ſempre vnito il tuo ſignore.
Qua. Tu ſei vn bel humore,
Filauro nel tuo ſeno ? ò queſta è bella,
S'è traſformato ei forſ'in coratella?
Eur. Egli è il mio core, ed io ſon quell'amico,
Che qui trouar doueui, ò buon Quagliotto,
Ma tu fai del balordo à tuo capriccio;
Filauro a te comanda,
Ch'hora à Lucinda porti
Queſto dono gentile.
Dille, che in quel narciſo
Ritrouerà il candor del ſuo bel viſo.
Nel pallor del Giacinto,
Il timor di Filauro in vn dipinto.
Ne la vermiglia roſa,
La fiamma di Filauro ancor naſcoſa.
In quelle Cotornici,
Le querele di lui, l'hore infelici;
Ed in quel naſtro poi, l'auree catene,
Che piegiate per lei fan le ſue pene.
Qua Coſi gran filaſtrocca, ſignor mio?
Voi mi pigliate in cambio, io non ſon atto
A ricordarmi tante coſe à vn tratto,
Ma, per ſeruir Filauro,
Farò più toſto cento miglia il giorno,
Perche dice l'hiſtoria
„ Habbia le gambe, chi non hà memoria.
Eu Smemorato iſei tu dunque cotanto?
Qua. Smemoratiſſimo affè.
E poi queſta ambaſciata

Temo, che non cagioni vna frittata.

Eur. Che vuoi tu dir? io non t'intendo bene.

Qua. Voglio dir, che'l portar questo presente,
Accoppiandolo poi con le parole,
Che tu m'hai detto hor horá, quella Ninfa,
Che fà lá schizzignosa, e si fà rossa,
Quando sente nomar il Dio d'Amore,
Anzi che a tutte l'hore hà per diletto
Di tormentarsi con i pugni il petto;
Temo, Eurindo, dic'io,
Ch'ella per guiderdon de l'ambasciata,
E di questo regal, con vn bastone
Mi faccia vn berettino in conclusione.
E nel finir la festá,
Habbia Quagliotto sol rotto la testa.

Eur. Non temer tanto mal. Lucinda, è vero
Che seuera non vuol vdir gli amori,
Ma se le porti vn dono,
Il don ti saluerà d'ogni periglio;
„ Se li doni à cattiui
„ Sono cotanto cari
„ Sappi, che pur li buoni
„ Per riceuer i don non son auari.
„ Odia la saggia donna
„ D'amoroso parlar vane parole,
„ Aborisce d'amor pianti, e querele;
„ Ma per l'opre d'amor non è crudele.
Amo Spighina anch'io, ed ella è fida
Di Lucinda compagna; e pur souente
Da me doni, riceue, e non s'adira.

Qua. O buon à fè, Spighina?
Ella diuerrà ben teco sdegnosa

Se in vece d'vna bianca, e graſſa agnella
Tu le darai vna vermiglia roſa.
Oh Spighina, per Dio, ch'è ſchizzinoſa.
Eur. Hor ſe Spighina è tal, và dunque à lei.
Qua. Luce de gl'occhi miei,
Come toſto pigliate à la parola.
Per Lucinda Filauro
Fè la ſpeſa, e tu vuoi
Regalarne Spighina, eh, che credete?
O bell'humor, che ſete.
Eur. Piano, ch'io non inteſi
Col mandarti à Spighina,
Jnuolar à Lucinda il ſuo bel dono;
Ma volli dir, che poi,
Ch'a Lucinda portar quello non oſi,
A Spighina n'andaſsi,
Ch'ella ſenza periglio, e ſenza tema
Di riceuere oltraggio,
Harebbe in vece tua portato il dono
A la Ninfa, che ſtimi hor ſi ſeuera.
Qua. S'egli è coſi, perdona al mio ſoſpetto,
Che v'è molto diſuario,
Ed hò fatto vn giuditio temerario.
Il far hora del bel con quel d'altrui,
E farſi amici con la robba d'altri,
E l'vsanza, che corre, e non ſi loda
Chi non viue, e non veſte hoggi à la moda.
Eur. Ciò non ti caglia, andiamo
A ritrouar Spighina,
Ch'ella ti condurrà certo ſicuro
A la bella Lucinda.
Qua. E pur vi deuo gir, ma vè non voglio

Far altro, che portar questo presente;
Spighina dica pur ciò, che l'aggrada.
Impegnar non mi voglio di parola
Col nò, col si; ma voglio à mio piacere;
Mentir, quando mi torna, per la gola.
Eur. Facciasi, ciò che vuoi, vanne, ch'io seguo.

Il Fine del Primo Atto.

PRIMO CHORO.

Contro l'Auaritia.

PReme in van di Tifi il legno
A Nereo l'argentee spume,
E de l'Indo inuola al Regno
De gl'auari il primo Nume,
S'egli pur da nobil core
Spera comprar con auree verghe amore?
Chi per l'or diuenne amante
S'inuaghi di parto humile,
Che se l'oro è fiammeggiante,
Egli è poi sol terra vile,
Terra, hoimè, ch'à poco,à poco
Per la follia mortal si cangia in foco.
D'Amor nò, ma ben cagione
D'odio l'oro ogn'or si vede,
Rende ingiusta la ragione,
Ed infida fà la fede,
Dunque folle è chi per l'oro,
De la sua libertà vende il tesoro?

Ma

Ma d'amor sol prezzo è amore,
Con vn cor si compra vn'alma,
A vil dono vn nobil core
Non dà mai di sè la palma;
Con amor d'amar s'impara;
Non è Ninfa gentil mai donna auara.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Spighina, Eurindo.

Spig. QVanto più la pregai, tanto più dura
Ella si rese à le preghiere; ond'io
Temendo d'inasprir viè più lo sdegno,
Che le scorsi auampar contro Filauro;
Dissi; ad Eurindo diè Filauro il dono,
Eurindo poscia à me recollò, ed io
Parte ne feci à te cara Lucinda,
Come parte sei tu de l'alma mia.
Se già dissi, ch'à te Filauro il dono
Inuiaua, mentij solo da scherzo,
Ned io credei, ch'in te si di leggieri

Nascesse l'ira,ò mi prestassi fede:

Eur. Ella a ciò,che rispose?

Spig. Con lieto ciglio,simulando il core,
Che à lei bugiardo lo conobbi in fronte;
Di celar procurò l'ira maggiore,
Ch'vdendo ciò nel petto suo raccolse,
E disse, omai,Spighina,
Lascia cotesti scherzi,io te'l perdono,
Ed intero per te riporta il dono.

Eur. O sciueta fanciulla,
Mal si puote sperar da l'amor suo,
Poiche à doni non cede.
„ Il rimedio del don, toglie dal core
„ La febre de lo sdegno,e s'ei non gioua
Si dispera sánar l'infermo; ond'io
Temo Lucinda in crudeltade estinta,
E Flauro in amor condotto a morte.

Spig. Eurindo,il duol mi pesa
Del tuo fedel'amico,
Per tua cagion cotanto,
Ch'io volontier porrei
Per consolarlo ancor la vita in forse:
Odi ciò,che mi detta il mio desire.
„ Tu sai, che chi piacer vuole ad altrui,
„ Ed esser grato a quel Signor, che serue,
„ Cerca pria di saper dou'ei con l'alma
„ Vago si mostri,ed oue hà punto il core,
„ Seconda egli di lui poscia il desio;
„ Se quegli è Cacciator, questi le fere
„ Anela di seguir, se quegli il canto
„ Lo rallegra souente, e questi mostra
„ Ne le voci canore hauer la vita;

Que-

„ Quefti in fomma fi cangia
„ Ne l'affetto, e tal'hor anco procura
„ Rinegando fe fteffo,
„ Ne l'afpetto apparir quegli, ch'ei ferue.
Io voglio dir, che fecondar è d'vopo,
Per piacere à Lucinda, il fuo talento.
Ell'è tutta pietofa, e non terrena,
Par, che nutrifca la fua mente in Cielo,
Faccia Filauro il pio, ed egli ancora
Sciolga la lingua in lucindefchi accenti,
In quefta guifa ei forfe
Sarà grato a Lucinda,
E per opra più certa, e più ficura,
Sotto mentito afpetto,
Cerchi portar vera pietade in petto
Ond'anch'il Cielo à fuoi defiri arrida.

Eur. Degno del tuo faper configlio arrechi,
O mia bella Spighina, & ogni nota,
Che fcioglie la tua lingua è ftral pungente
Che mi trafigge il fen, come tu porti,
Quafi Pecchia amorofa,
Ne le parole il mele, e in vn la punta,
L'orecchia alletti, e in vn ferifci il core;
Chi pauenta d'amor gli ftrali ardenti,
Di Spighina gentil fugga gl'accenti.

Spig. Sempre di me ti burli,
Gentiliffimo Eurindo,
Se con le note io ti ferifco il feno,
Lo fpirto mio per gl'occhi tuoi vien meno,
Chi pauenta d'amor l'acuto dardo,
D'Eurindo fugga il lufinghiero fguardo.
Ma ritorna à Filauro, e di, che prenda

Queſt'altra via per ſuperar Lucinda.

Eur. Andrò, come t'aggrada, e voglia il Cielo
Secondar più corteſe il mio deſire.

Spig. ,, Lo ſtato dell'amor quant'è felice,
,, Quand'in vn ſol voler duiſpirti vniti
,, Quello, che brama l'vn l'altro deſia.
Come n'auuien, ò mio diletto Eurindo,
Che ſe tu col mio cor viui, e reſpiri.
Io traggo dal mio ſeno i tuoi ſoſpiri.
,, Et à l'incontro poi, quant'ella è dura
,, La ſorte di colui, che non gradito,
,, Diſpettoſa beltà ſerue coſtante,
,, Amato nò, ma vilipeſo amante;
Appunto com'auuiene hoggi a Filauro,
Che s'ei Lucinda ſoſpirando adora,
Lucinda vuol, che ſoſpirando ei muora.
Ecco Quagliotto a fè
Del rigor di Lucinda,
E de la tema ſua vdir voglio Io
Ciò, che detto egli haurà forſe a Filauro.

SCENA SECONDA.

Quagliotto, Spighina.

Qua. A Fè s'io ſon Quagliotto,
Non ſon però merlotto.
Già penſaua ben io quello, ch'è ſtato,
Onde col gran Catone
,, Rumores fugge, e torno al mio Padrone.

Oh

Oh veggio quà nel prato
La gran Bradamanteſſa
O com'è furioſa
Lungi da ſuoi nemici,
Ma quanto è pauroſa,
Ne fia, ch'io me ne menti,
Vicina à quel, che sà moſtrarle i denti.
Signora non parlate?

Spig. E che vuoi tu, ch'io dica?

Qua. Non t'è paſſata ancor quella paura,
Che Lucinda ti fè con gl'occhi torti?
Pareui vſcita all'hor di ſepoltura.

Spig. Eſſer queſto non può, ch'io nulla temo;

Qua. Non temi è ver? ma di piantar carote,
Per placar quella Ninfa;
Che non volle accettar il mio preſente;
Credi, ch'io non ſentiſſi i tuoi ragiri?
Dopo pregarla in vano,
Diceſti più bugie, ch'vn ciarlatano.

Spig. Quagliotto à tè t'inganni.

Qua. M'inganno, ò faccia toſta,
T'inganni tù, che me non infinocchi,
Hanno i gattucci ſpalancato gl'occhi.

Spig. Ma
Ecco Lucinda viene.

Qua. Ed io di quà ne vò,
Perche queſte fantocchie
Son per lo più ſtizzoſe, ed arrabbiate,
Che ſenza gridi fauellar non ponno.
Meglio dunque ſarà, ch'io di quà parta.
Perche vuò far con ſua licenza vn ſonno

SCENA TERZA.

Lucinda, Spighina.

Spig. COlma d'alto pensier sembra la mente
Portar Lucinda, ed il suo tardo piede
Mostra'l voler irresoluto ancora;
Col volto nuuoloso in vn si scuopre
L'atra procella, che le scuote il core,
Forse turbar la deue il dono infausto,
Che testè le portai.

Luci. O Dio, com'esser può, ch'io nutra in seno
Quel, ch'in altrui seueramente offendo?
O quanto gir bisogna
Tardi in biasmar ciò, che in altrui si crede,
Per vanità di cor, lieue follia,
» Perche souente al più sagace auuiene,
» Ch'ei per lo stesso errore,
» Ond'altri condannò merti le pene.
Ma che fai qui soletta, e così muta,
O mia cara Spighina?

Spig. Nulla. ver te venia
Ned osaua ritrarti io con la lingua
D'ond'eri tu già con la mente affisa.

Luci Par è forza mentir; giua pensando
Ch'era stolto colui, che di leggieri
A l'onte altrui condanna, & à l'offese,
Ch'innocente tal hor quegli si troua,
Ond'ei si pente, e si querela in vano,
Che'l pentimento suo nulla gli gioua.

Spig. Certo, che parli il ver, ma qual cagione
A cotesto pensier l'alma ti spinge?
Luci. Non sò, fui di repente
A ciò rapita, ma lasciam Spighina
Questo mesto pensier, che fù del dono,
Del bel dono d'Eurindo?
Spig. Colà ne la mia casa egli si serba
Per te, Lucinda, ancor. ò s'ella hauesse
Cangiato il suo pensier, spento il rigore.
Luci. Per me? già ti diss'io
Ciò, che la mente hà stabilito, e fermo.
Spig. Dunque perche ne chiedi?
Luci. Perche vorrei saper se di Filauro,
O pur d'Eurindo in ver già fusse il dono,
Spig. Non t'adirar; hora dirotti il vero.
A me portò quel vago dono Eurindo,
Che Filauro li diè per te, Lucinda;
Ma tu così seuera, e discortese
Ricusar nol doueui,
Che ben puotè vn Pastor à quella Ninfa,
Che con casto desio seruendo adora,
Per segno del suo amor mandare vn dono.
E noto il tuo pensier, ch'al fin ti vuoi
Con nodo marital stringere il core
Con saggio spirto, e con gentil Pastore;
Dunque à ragion Filauro
Puote sperar di possederti in sposa,
Poscia, che egli è di Smirna
Il più gentil pastor, che veggia il Sole,
Mira, com'egli è vago,
E i porta il Sol con due begl'occhi in fronte,
Da le vermiglie rose

De la

De la bocca respira in molli accenti
Arabo odor soaue,
E de la bella vita il leggier moto
Agil lo rende à faticosa impresa.
Ma nulla stimi il suo gentil sembiante,
Se le virtù di lui ti poni auante.
Lascia dunque, Lucinda, il tuo rigore.
E porta per Filauro amante il core.

Luci. Amor io ben t'intendo,
Donna son io, al tuo poter m'arrendo.

Spig. Che discorri frà te? forse non credi,
Che sia ver ciò che dissi, e il bel Filauro
Degno de l'amor tuo,
Come se' tu del suo:

Luci. Cieca non sono di Filauro al merto.
Benche sia sorda al sospirar d'amore,
Sento, che'l Ciel non vuole,
Ch'io seco porti incatenato il core.
D'altro parliamo omai.

Spig. Io m'accheto, e protesto,
Che con nulla ragion lasci Filauro,
Egli di quà ne viene
Col suo gradito Eurindo.

Luci. Quinci dunque partiamo.

Spig Perche crudele?
Miralo, ascolta vn poco.
Il suo dolce parlar, ch'altri innamora.
Odilo, e fuggi poi
Crudel dà lui se vuoi,
Mira com'egl'vmile il suol calpesta,
Quanto diuoto al Ciel volge la testa.

Luci. Egli è douer, ch'al Cielo,

A cui

A cui per tanti beni è sì tenuto,
Porga souente in sacrificio il core,
Ma vien tu meco, ò qui riman tu sola.

Spig. Ecco ti seguo dispietata, e cruda.

SCENA QVARTA.

Eurindo, Filauro.

Eur. ELla ne vidde, e frettoloso il passo
Quinci riuolge altroue.

Fila. Hor che vuoi tu, ch'io speri?
La vita all'hor, che l'alma mia sen fugge.
Ah, che sueller non può fedele amore
Da l'indurato cor d'vna fanciulla
Di fiera crudeltà l'alte radici,
Lucinda è sì crudele,
Quanto io le son fedele.
E ben m'auueggio, ò Dio,
Che con vano sperar nutro il desio.

Eur „ Non è di nobil core,
„ Non è d'alma costante
„ Di generoso amante
„ Il desperar le perigliose imprese.
Ad onta de la sorte, e in vn d'amore.
Segui Lucinda, e fia
Che trà gl'ardori tuoi si cangi, e pera
La crudeltà di lei,
Qual ne l'incendio suol fronda leggiera;
„ Suol giouinetta all'hor, ch'è più ritrosa
„ Non

„ Non abborrire amore,
„ Mi negar quel, che dimandar non osa.

Fila. Più da pietà d'amico,
Che da speme d'amor, nascon gl'accenti
Onde, pietoso Eurindo,
Il mio misero cor sostieni in vita,
Com già mi dicesti.
Porterò ne la lingua, e nel sembiante,
A gl'occhi di Lucinda.
Per la face diuina il core amante.

Eur. Cosi far deui, omai t'accingi à l'opra,
E già che arriua à noi Quagliotto, anch'egli
Rimiri in te, ma non conosca l'arte,
„ Chi vuol, ch'à l'opra sua
„ Lo stranier presti fede,
„ Forz'è, che egli procuri
„ Dal domestico pria d'esser creduto.

Fila. Cosi farò.

SCENA QVINTA

Quagliotto, Filauro, Eurindo.

Qua. QVanto felice sono,
Ch'io non rimiro qui Ninfe arrabbiate,
Ma vi trouo il Padron col suo compagno.
Non perderò con essi,
Se ben non porterò meco il guadagno:
Ma com'ei stà pensoso,

Co-

Come ſtraluna gl'occhi al Ciel Filauro?
Che dice egli pian piano?
Olà, Filauro Addio.
Che fate, o mio ſignore?
Pregate per Quagliotto ſeruitore.

Fila. Benche ſia di meſtiere
Il vento de ſoſpir, l'acqua de pianti
Per eſtinguer il foco,
Che ne l'abiſſo il tuo fallire acceſe;
Io però, caro amico,
De le mie colpe à pena,
Non che di quelle altrui
Potrò col mio pregar ſcemar la pena;
Chi falli pianga, e preghi,
Tu per gl'errori tuoi, che ſon ſi grandi
Supplice al Ciel diuoto
Offri con l'opre il cor pentito in voto.
O miſero Quagliotto,
Mira in abiſſo gir la tua perſona.

Qua. Queſta non è minchiona.
O Padre mio Filauro,
L'inferno è vn brutto loco,
E sò, che vi ſi fà troppo gran foco.
Lungi ſempre ſtarò da la ſua ſoglia,
E ſe v'andrò, v'andrò contro mia voglia.
Ma voi con chi l'hauete?
Dite da ſenno, ò pur v'hà fatto Amore
Entrar l'hipocriſia forſe nel core.

Fila. O lingua ſerpentina,
Coſi l'alme diuote
Ingiurioſa offendi?
La mia pietà d'hipocriſia condanni?

Qua. O quest'è peggio, egli s'adira, ancora;
State à veder, che mi mandrà in mal'hora,
E tu, Padre compagno,
Sei de l'istesso vmore?
Mi mandrai passo, passo
A casa ancora tu di satanasso?

Eur. Se tu non cangi stile
Io ti vedo perduto, ò mio fratello:

Qua. Idest mi porterà don Farfarello.

Fila. Lascia questo meschino, andianne, Eurindo
Mi duol del suo gran male
Morrà, senza mangiar, ne l'hospitale.

Qua. O questi pazzi sono, ò son falliti,
Onde gli è forza gir si mal vestiti
Ma ditemi, Pastori,
Volete voi tener più seruitori?
Perche sono intricato,
L'abbandonar Quagliotto è vn gran peccato:

Fila. Compagno ne sarai, dunque vien meco.

Qua. Compagno? in verità
Mi piace di trouar tanta vmiltà.

Fine del Secondo Atto.

CHORO

CHORO SECONDO.

Contro l'Hipocresia.

QVal ne gl'antri di Cocito
Mostro horribile v'addito,
Non son già l'alme rubelle
De le Eumenidi sorelle,
Ma di lor peste è più ria,
Che s'appella Hipocresia.
Questa porta in bocca il mele,
Ma nel sen racchiude il fele;
Finge pria con rozzo amanto
L'alma rea d'eterno pianto,
Di perfidia si condanna
Se non mente, e non inganna.
Ella vibra occulti strali
Onde fà piaghe immortali,
Trà li gigli, e trà le rose
Tien le vipere nascose,
Mostra il Ciel soura la fronte,
Ma nel sen porta Acheronte.
Così fier non è lo sdegno
De la guerra contro vn Regno,
Perche à fronte di battaglia
Copre altrui corazza, ò maglia,
E'l furor, spesso delude
De la morte la virtude.

Ma non val punto il coraggio,
Con l'hipocrita maluaggio,
Perche insidia altrui la vita
Con incognita ferita,
E qual infida Sirena
Con gl'accenti n'incatena:
Ne men'è cosi mortale
De la fame il crudo male,
Perche rado il suol non serba
Nutrimento almeno d'herba,
Ne supplisce con le ghiande
L'elce rozza à le viuande.
Ma sperar non si può scampo,
Se l'Hipocrita è nel campo,
La saetta, ch'egli scocca
Auuelena doue tocca,
Tosto corre il suo veleno
A ferir l'alma nel seno.
Non fia mai, che tanto infeste
Con gl'oltragi il suol la peste;
Come fà l'alta ruina
Da l'hipocrita fucina,
Che se quella i cor diuide,
Questa l'animc n'vccide.
Chi schiuar, dunque desia
L'empio mostro Hipocresia,
Opri ciò, che si conuiene
Per fuggir tartaree pene,
Ed à lui doni consiglio
La ragion nel suo periglio.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Spighina, Eurindo.

Spig. Come dicesti a punto, egli s'infinge,
E Lucinda vegg'io non più seuera
Come pur dianzi, e per narrarti il vero,
Benche ritrosa io la trouassi vn tempo,
Non perdei per Filauro vnqua la speme,
Perche talhor vidd'io
Frà l'atre nubi d'ira
Rasserenarle il volto anco vn baleno
D'incognita pietade.
Lucinda è saggia, e sà celar l'affetto;
„ E queste si secrete,
„ Che frà le neui in seno
„ Sanno spesso celar vn cor di foco,
„ Sentono ancor maggiore
„ Ne l'angustie del cor fiero l'ardore.

Eur. Piacesse al Ciel, Spighina,
Che dopo lunghe pene,
Godesse il mio Filauro alcun ristoro;

Ma per far, che Lucinda
Discopra il suo da te creduto ardore;
Dianle alcuna cagion, vuò, che Filauro
Di gir meco s'infinga
Lungi di Smirna in habito diuoto
A scior, qual pellegrin, supplice voto.
E perche sia, che ciò poco le caglia
Non sapendo qual sia la lontananza
Per amante, che fugge,
Medicina possente al mal d'amore,
Vuò simular Filauro
Dopo la sua partita
In feroce tenzon priuo di vita;
Se di Lucinda à l'hor fuori dal seno
Spinto dal giel di morte, e in vn del duolo
Non fia palese amore,
Di pur, ch'ella non finge, ò se pur finge,
Finge quando à te par, ch'ella riami,
„ Ch'è paragon d'Amore in frà gl'amanti
„ Il piacere col riso, il duol co'i pianti.

Spig. Auueduto pensier, và dunque, e tosto
Fà, che Filauro à la bell'opra attenda,
Ch'io ridirò fra tanto
A Lucinda di voi
Con simulato duol l'aspra partita.

Eur. Hor, hor io vado, ou'il desio mi sprona,
E mi guida la Speme il piè sicuro.

Spig. Ed io misera ancor, non veggio il fine
Del mio felice amor, se pur felice
E' quell'amor, che non raccoglie il frutto;
„ Aura d'odor, che tosto passa à volo,
„ Lieue balen, che non accende il suolo,

Fior,

» Fior, che nasce col giorno, e in vn si muore.
» Sogno d'auaro in frà le gemme, e gl'ori,
» Ouer di prigionier senza catene,
» Tal'è l'amor, che non possiede il bene.
Che ti gioua, Spighina,
L'amar Eurindo, e ch'egli
Arda à la fiamma tua con pari ardore,
Ch'egli habbia teco vnito, e'l core, e l'alma,
Se la fè non vi stringe
In vn con l'alme ancor palma con palma?
Ad Eurindo non posso
Palesar con preghiere il mio desire.
» Perche raggione d'honestà me'l vieta.
» L'amor senza honestate,
» Se la lingua il palesa, od il sembiante,
» Quasi aurato venen toglie la vita
» A l'amor, che viuea nel core amante.
Dunque amerò tacendo, e fia, che'l cielo
Per me parli ad Eurindo, ecco Lucinda,
Ch'a me sen viene.

SCENA SECONDA.

Spighina, Lucinda.

Luci. E doue hor si souente,
Contro quel, che soleui,
Senza di me Spighina il piè raggiri?
Spig. Anzi priua di te, quinci il mio passo
Trar non poteua altroue,

Che ſenza te Lucinda,
Viuo ſenza il mio bene;
E ſe mai d'vuopo fù l'opra, e'l conſiglio
Del tuo ſommo ſauer ne le mie pene,
Hor credi pur, che ſia giunto quel tempo,
Ch'inuolar mi potrai da l'empia morte.

Luci. E che fiera ſciagura a te s'appreſta?

Spig. Da cocente deſir ſpinto Filauro
Di far opra famoſa
Lodata in terra, e più gradita in Cielo,
Hà riſoluto col mio fido Eurindo
Cinto da fune in rozzo panno inuolto,
Nulla del mar curando i ſaſſi, e l'onde,
Partir da Smirna a l'Africane ſponde.

Luci. E ciò ſia ver?

Spig. Pur troppo il vero intendi.

Luci. O Dio, chi ciò ti diſſe, e qual cagione
Spinge Eurindo a ſeguir Filauro errante?
E Filauro perche? ah troppo io parlo.

Spig. L'amor del fido amico, e la pietade,
Ch'hebbe ſempre nel core il buono Eurindo

Luci. E di te non li cale?

Spig. Ch'egli và lieto afferma, e ſol gli duole
Di laſciarmi, e ti giuro,
Che ſi come l'amor del tuo Filauro
Seco ſenza di me lo tragge a forza;
Coſi l'amor di te, cara Lucinda,
Senza il mio bello Eurindo
Me quì ritiene in duri lacci auuolta.

Luci. O che pene crudeli
Per tua cagione, io ſento,
Pur troppo è ver, che chi hà comune il core,

Come habbiam noi Spighina,
„ Forz'è,c'habbia comune anch'il dolore.
Voglia il Ciel,che ritorni
Questa coppia gentil tosto felice;
Ond'io per la tua gioia
Senta piacere al tuo gioir simile:
„ Che chi proprio sentì l'altrui martire
„ Deue à la gioia ancor seco gioire.

SCENA TERZA.

Quagliotto cantando.

Lucinda, Spighina.

Qua. VN poco di carità,
O benedetta gente,
A persona pellegrina,
Che'l gran freddo,ch'ella sente
L'hà ridotta in gelatina.
Luci. Ma questo pellegrin,c'hora ne viene
Mi rassembra il bifolco,
Che teco sul mattin vidi col dono.
Spig. Egli è Quagliotto di Filauro il seruo.
Qua. Datemi qualche cosa,
Vi commoua la pietà,
Deh non siate si ritrosa
Hor à farmi carità.
Luci. E doue,ò galant'huomo,

In quest'habito vai?

Quag. Io vado seguitando il mio padrone,
Che non sò se deuoto, ò malenconico,
Poco dianzi partì col suo compagno
Verso la Meccha, ei disse, in tanta fretta
Come se fosse stato vna staffetta;
Mi comandò, che lo seguissi, ed io,
Che mangiato non hò pur vn boccone
Hò cominciato à far quì del guidone;
E mi dà grand'impaccio,
Che la casa sia chiusa à catenaccio.
Hor voi, che siete così bona, e pia,
Deh, fate in cortesia,
Che in casa vostra mi ristori alquanto,
Prima, ch'io parta, e me ne vada via.

Luci. Sì molto volontier, vanne tu dunque
A le mie case, e quiui
Prendi ciò, che t'aggrada.

Quag. Adesso sì, che pur dirò d'accordo,
Che chi santa vi tien, non è balordo.
Voi mi fate padrone in casa vostra?
Me, che sono vn grandissimo guidone?
" E chi non sà, ch'egli è quello, che dona
A chi render non può, santa persona?

Luci. Oltre non pensar più, vanne, che noi
Ti seguiremo poi.

Quag. Per non far lo scortese io me ne vado.
Ah, ditemi Signora
Pericolo non v'è di qualche cane,
Che mi mordesse per rubarmi il pane?

Luci. Nò, nò, và pur sicuro,
Ch'egli teme da lungi il tuo bastone.

Quag.

Quag. Orlando gli parrà questo bordone.
Luci. Così puote lasciarti il fido *Eurindo*?
Egli, che ti chiamaua
Il suo ben, la sua vita
Fece da te partita?
E pur viurà contento
Senza la vita sua, senza il suo bene?
Ma tu sarai nel duol cinta di pene.
Ah Spighina, m'aueggio,
" Che del Cielo il baleno,
" De l'Inuerno il sereno,
" Fosca nube d'*Estate*
Son de gl'amanti le parole amate.
Spig. Lucinda, al mio tormento
Per mia fè non fà d'vopo vn tal conforto;
In vece di scemar cresci la pena
Al mio misero cor con questi accenti.
Eurindo è gito, è ver, ma seco Amore
Di me sen vola, e lungi il suo bel foco
Quasi fiaccola accesa al vento cresce,
Ch'ogn'hor cagiona frettoloso il piede.
A l'amor d'vn'amico egli ben puote
Donar breue dimora,
S'à l'amata sua Ninfa
Darà col tempo la sua vita ancora.
Luc. Vdij, che già diceui esser entrambi,
Il timor, e l'amor in breue giro
Vniti in vn sospiro,
Et hor speri cotanto?

SCENA QVARTA.

Eurindo, Spighina, Lucinda.

Eur. O Dispietata man, che recidesti
Di Smirna il più bel fiore.
Luci. O Dio, che voce è questa?
Spig. Taci, veggiam, chi sia.
D'Eurindo mi rassembra.
Eur. O mio fedele amico, ò dura sorte!
Spig. Egl'è Eurindo piangente.
Ohimè, che fia cotesto?
Eur. Piangete pur piangete al pianto mio,
O campagne fiorite, ò verdi prati,
L'honor di questi monti,
Piangete ò fiumi, e lagrimate, ò fonti,
Luci. E qual aspro dolor, Eurindo mio,
Hor ti snoda la lingua à le querele
Ed à souerchio pianto?
Eur. E voi Ninfe piangete,
Il più fedele, il più gentil Pastore,
Che di Smirna premesse il Patrio suolo.
Luci. Ohimè, di chi tu parli? ò Dio pauento.
Eur. Poco lungi da Smirna,
Per inuolar ad vn ladron crudele
Bella Ninfa gentile,
Forza ne fù pugnar con vn drappello
Di cinque masnadier, che diero aita
Fuor d'vna siepe à quel ladrone infame,

For-

Forniti essi di spade,
Noi di bordon ferrati insiem la zuffa
Femmo crudel, mà poi
Contr'vna schiera armata,
Che ponno, si può dir, due soli inermi?
Filauro corraggioso
Sù la punta del ferro il cor portando,
Atterra vn de nemici, e più s'auanza,
Ma sdrucciolando il piede, à terra cade,
Onde tosto li diè spada nemica
Vna punta crudele in mezo al core,
Ond'ei morì, ed io.

Luci. Ohimè.

Spig. Lucinda muore,

Eur. Anzi vien meno.

Spig. Sostienla meco, à le sue case andiamo.

Eur. Hor non v'è, che dubbiar, ama Lucinda;
Ch'vn estremo dolore
Opprime il cor perche v'alberga Amore.

SCENA QVINTA.

Filauro solo.

O Che fiero tormento
Hor mi diuora il petto.
„ Non v'è pena maggiore,
„ Che viuer trà la speme, ed il timore.
Omai saper degg'io, se'l Ciel sereno
O tempestoso sia per questo seno.
Se Lucinda non cura il viuer mio

Sol

Sì,che morir desio;
Che se à lei non è cara
Questa mia vita,à me fia sempre amara.
Care selue gradite
Ridite le mie pene;
Ridite pur ridite,
Se non puote ammollir l'aspro diamante
Del core di Lucinda,
Con le lagrime sue,vn fido amante;
Ch'egli cedendo à la sua dura sorte,
Per Lucinda crudel corse à la morte.
Ma s'hor cangiando stil meco il destino
Cangerà ne contenti i miei dolori!
Ridite pur ridite,
Ch'io ritrouai al fine,
Per mia gioia infinita,
Col bugiardo morir,vera la vita.
Quinci il mio cor non teme,e s'assicura,
Quindi trema,e pauenta,
La speranza l'affida,
Il timor lo diffida,
E da contrarij affetti oppresso il seno,
Sento,ch'egli vien meno.
Ma doue à si grand'vopo,
O generoso ardir, tu m'abbandoni?
Nò,nò, ceda il timor,vinca la spene,
E sian lungi da me tormenti,e pene.

SCE-

SCENA SESTA.

Quagliotto, Filauro.

Qua. O Maledetto giorno, ò ſorte dura.
Fila. Ecco Quagliotto, io vò ſtar in diſparte
Ad vdir la cagion del ſuo dolore,
Che tempo ancor non è ch'io mi paleſi.
Qua. O Filauro, ò Padrone, ò gran pazzia,
Volerci far del Caualier errante.
Se colei non haueſſe al fin voluto
Andar con quel ladron, certo non giua.
Sol per parerti honeſta,
A la preſenza tua fè la modeſta;
Ma certo giurarei,
Ch'ella era vna donnaccia da partito;
E tu miſero te, doue ſei gito?
Fila. Del mio finto morir la fama è giunta.
Qua. Ohime, parmi d'vdir l'iſteſſa voce
Del morto mio Padrone:
Sarà l'anima ſua,
Che non ſaprà la via
Per gir ne l'altro mondo,
E qui deue cercar chi gle l'inſegni.
In giù, in giù fratello
Và, che la ſtrada è larga, e aſſai battuta.
Fila. Quagliotto, olà Quagliotto.
Qua. Ecco quì l'ombra ò Dio,

Spirito benedetto
Non ti curar di me,vattene ſolo;
Il condur ſeruidori à l'altro mondo
Non è certo à la moda,e non ſi prattica;
Che vi poſe Pluton già la Pramatica.

Fila. Quagliotto non temer.

Qua. Anzi mi ſpirito,
Vattene à ſtar co i morti,
Non ti ricordi,che non ſei più viuo,
Ritorna à la tua ſtanza,
Quando eri viuo,haueui più creanza.

Fila. Io ſon viuo,e non morto.

Qua. O queſta ſarà l'altra,il vino in teſta
Non mi hà ferito già,ch'Eurindo diſſe
Eſſer Filauro vcciſo,ah,ch'egli è morto;
Di farmi ſpiritar hai ben gran torto.

Fila. Eurindo il tutto finſe,io ſon Filauro,
Che teco parlo,& il mio fido Eurindo
Per iſpiare il core
Di Lucinda,mentì,ch'io fuſſi vcciſo.

Qua. O maledetto amore,
Che mi hà voluto far per mia ſciagura
Morir pria di dolor,poi di paura.
E Lucinda,che già fè la ſdegnoſa
Contro di te quando ti vide viuo,
Hor,che morto ti crede è tutta tua,
Ti piange,e ſi ſcapiglia,
E farebbe per te due mila miglia,
Lucinda è pazza,hor me ne ſono accorto.
T'odiaua viuo,& hor t'adora morto.

Fila. Tu mi beffi,Quagliotto.

Qua. Io non burlo il Padron viuo,ne morto;

Ma

Ma vedi Eurindo, che ne vien volando;
Ei de la morte tua quì diede il bando.

SCENA SETTIMA.

Eurindo, Filauro.

Eur. V Disti già Filauro, io me n'auueggio
Dal tuo ciglio sereno, il lieto fine
De l'arti nostre, e del tuo amor costante;
Lucinda venne meno al tristo auiso,
E palesando il suo nascosto ardore
Fè voto al Ciel, che per tornarti in vita
La sua vita harria dato à la tua morte
Io le risposi, ch'in sua man tenea
La vita di Filauro, e in vn gl'apersi
Il secreto del core, ond'ella pria
Vergognosetta, e poi lieta mi disse,
Che con tenace indissolubil nodo
Volea stringesse ad ambo i cori, e l'alme
Il più costante, ed il più fido amore.
Da lungi ella ti vidde, eccola a punto,
Che con piè frettoloso hora ti mostra
L'affannato desir, ch'hà di vederti,
Come pur dianzi innamorato, e viuo.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Lucinda, Spighina, con li sudetti.

Fila. PRostrato à piedi tuoi, bella Lucinda;
Tu rimiri Filauro, egli, ch'estinto
Da lo strale d'Amor, finse da l'Ira
Cader nel suolo essangue,
Per isuegliar pietà nel tuo bel seno.
Hor ti chiede pietade.
Se col fin.o morire, io pria t'offesi,
E forse con la vita hor più t'offendo;
Prendi de l'error mio giusta vendetta;
Spingi cotesto dardo in questo core,
Oue ferir potrai
La cagion del mio error, il Dio d'Amore:
Io morrò, non amor, ch'egl'è immortale;
E così nel mio seno
Harrò per te l'estinto core amante,
Amando io morto, il tuo gentil sembiante;
Ma se pietosa poi non vuoi, ch'io mora,
Onde i desiri miei non sian più vani
La man, che mi ferì, quella mi sani.

Luci. Per te Filauro, isconosciuto vn tempo.
Il rigor d'onestà mi fè seuera,
Ma poscia vnito col mio duolo amore,
Si fè palese, e quel, che pria credeui
Nel seno amor con mal sicure piante

Pulu-

Pullularmi bambin, troui gigante.
Tu farai ſe t'aggrada,
Signor del mio voler d'ogni mio bene,
Con la mia fede Io ti conſacro il Core.
I tuoi deſiri non ſaran più vani,
La man, che ti ferì, quella ti ſani.

Eur. Ed io, cara Spighina,
Che compagno nel duol fui di Filauro,
Fà, che ritroui ancor nel tuo bel ſeno
Al piacere di lui gioia ſimile;
Noi, cui pur dianzi Amore
L'arte inſegnò, e fè maggior l'ardire,
Per far altrui gioire,
Godiam l'hore ſerene,
E portiamo d'amor pace à le pene.

Luci. E ben ragion, Spighina,
Ch'al tuo fedel Eurindo
Il premio del ſuo amor omai non nieghi.
Tutti godiamo il fin de noſtri amori
Con palme vnite, e incatenati cori.

Spig. Al tuo voler al tuo deſir m'accheto,
Eccoti l'alma con la deſtra, Eurindo.

Qua. Da me trà tante nozze
Non aſpettate vdir belle parole,
Ch'io non vuò prender moglie,
Perche nemico ſon d'affanni, e doglie.
Io vuò ſol per caſtigo
De la graue paura,
Che m'hà fatto Filauro,
Ch'ei mi prometta adeſſo in queſto loco
Di farmi eſſercitar à mio piacere,
L'eſtate il Canauar l'Inuerno il Coco.

Il Fine del Terzo, & vltimo Atto.

TERZO CHORO.

In lode del Costante Amore.

FOrte Amor non si dispera
Ne l'imprese perigliose,
Non si duol se gigli, ò rose
Ei non hà di Primauera.
Ma trà sterpi, e trà le spine
Lieto và col piede ignudo,
E disprezza inuerno crudo,
Il rigor de le pruine.
Contro il sen di neue algente,
Che nasconda vn cor di gelo,
Strà qual Sirio in mezzo al Cielo
Col furor di fiamma ardente.
S'egli scocca in van lo strale
Per ferire vn cor di smalto;
Non perciò lascia l'assalto,
Mà rinoua più mortale.
Egli armato di speranza
Mai non cede à la battaglia;
Sà, che dura, e forte maglia
Frange Amor con la Costanza.

IL FINE.

CEFALO

CEFALO,
E
PROCRI
MELODRAMMA.

Per Intramezzi.

ARGOMENTO.

L'Aurora inuaghita di Cefalo, da cui nõ vien corrifpofta per l'affetto, ch'egli porta à Procri, col mezzo della Gelofia fimola à Procri Cefalo innamorato di Ninfa nominata Laura, e mentr'egli affaticato, e laffo, dopo hauer feguito in darno vna fiera, inuoca per fuo refrigerio l'aura vẽto di Primauera, Procri nafcofta frà certi cefpugli, oue per chiarirfi di ciò, che l'hauea narrato la Gelofia contro la fedeltà di Cefalo, da lui creduta per la fiera poco dianzi feguita, col dardo, che le auenta contro riman ferita, e morta, ed egli auedutofi dell'error fuo, difperato impazzifce.

PERSONAGGI.

Aurora.	Cefalo:
Procri.	Gelofia.

PROLOGO.

FEDELTA', AMORE, E TIMORE.

Fed. LAscia, deh, lascia, Amore,
Quel crudel, che n'vccide;
Fuggi l'empio Timore,
Che souente dal sen l'Alma diuide,
E'n rusticali alberghi
Libero d'ogni cura,
S'arresti il cor fugace:
„ Ch'iui suol albergar tranquilla pace.
Amor. Io ti seguo ouunque vai,
Mia gradita Fedeltà;
Se mi lasci, t'auedrai,
Che'l Timor n'vcciderà.
Fed. Seguimi pur, Cupido,
Che nel seno di Cefalo, e di Procri
Haurem comune, e fortunato il nido.
Amor. Andiam, oue t'aggrada;
„ Ch'oue sarà la fede
„ Terrà costante Amor sicuro il piede.
Partirà Amore con la Fedeltà, & vscirà il Timore dalle Scene.
Tim. Io v'vdij, e à poco, à poco
V'auedrete, ò semplicetti,
Che'l timor in ogni loco
Sà turbar gli altrui diletti.
„ Siasi vile, ò nobil sede,
„ Purch'ell'habbia vn core amante,
„ Il timor vi pone il piede,
„ Che la rende ogn'hor tremante.
Amerà Procri gelosa
Il suo Cefalo gentile,

Che per lei, d'Alba vezzosa
Tenerà le fiamme à vile.
Vedo già, ch'ella si muore
Sol d'vn vento ingelosita,
E qual belua in mezzo al core
Vien da Cefalo ferita.
Forsennato egli sospira
D'vna fiera in vece, à morte
La sua Procri, e'n van s'adira
Col rigor de la sua sorte.
Piange folle, e si lamenta
Per colei, che l'empio vccise,
E l'horror poi lo spauenta
De l'error, ch'e' già commise.
Quind'Amore à suo dispetto
S'auedrà, che di lui ride
„ Il timor, che 'n ogni petto
„ Col rigor l'amante vccide.

ATTIONE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Aurora, Cefalo.

Aur. E Pur, Cefalo mio,
Tu non curi, e non ami,
Quella, che soura il Cielo
Ghirlandata di rose il suolo infiora,
E per donna mortal lasci l'Aurora?
Cessi, cessi hoggimai la tua follia,
E mercè del mio amor, l'amor tuo sia.

Cef. O bellissima Dea,

Al tuo vago ſplendore
Arderebbe il cor mio,
Se cener ei non fuſſe
Del bel foco di Procri;
Procri è l'Idolo mio, io Procri adoro,
E ſenza Procri incenerito io moro.

Aur. E che beltade è queſta?
Qual Deità celeſte in queſti campi
Scocca poſſente gli amoroſi lampi?

Ceſ. Queſta è, già tu l'vdiſti,
La mia Procri gentile,
La cui ſomma beltà non hà ſimile.
Ella ne la ſua fronte,
Quaſi in ſereno ciel porta due ſtelle,
Al cui ſpledor ben ſuole
Ceder co' raggi luminoſo il Sole.
Cinge la chioma d'or, qual ſiepe aurata
De le gote il giardin carco di roſe,
Il cui color vermiglio
Vien temprato dal Giglio,
Ne le ſue labra poi s'apre il teſoro
Di due rubini ardenti,
Che racchiudono in sè perle, e non denti,
E nel ſuo bianco ſeno,
Io te rimiro ancora,
Quand'Alba ſei non diuenuta Aurora.

Aur. Merauiglia non è ſe Procri adori;
Ritorna dunque à lei,
Che non curi à ragion gl'incendij miei.

Ceſ. Stimo la tua beltade, eccelſo Nume,
E riuerente adoro i tuoi bei rai;
Ma ch'io Procri tradiſca

Per qualunque beltà, non sia già mai.

Cefalo parte.

Aur. Ahi estremo dolore,
Fierissimo tormento,
Che mi agitate il core;
Deh, lasciatemi sola, vn sol momento;
Lasciate, che'l dispregio
Di Cefalo cagioni in me lo sdegno,
E lo sdegno m'vccida, e meco Amore:
Crudelissime pene,
Onde morir mi sento,
Deh, lasciatemi sola vn sol momento:
Io men bella, io men cara
Di Procri sono à le tue luci? ingrato,
Sò, che tu mi disprezzi, e pur t'adoro,
Tu per Procri languisci, io per te moro:
Ruggiadose mie stille
Grondatemi da gl'occhi à mille, à mille:
E ridite col pianto, i miei martiri.

SCENA SECONDA.

Gelosia, Aurora.

Gelos. DA gli eterei Zaffiri,
Bella madre del Sole,
Doue così dogliosa il piè raggiri?
Non si mirano più nascer i fiori,
Ma tenerella pianta,
Per souerchia ruggiada
De le lagrime tue,
Forz'è, ch'à terra inlanguidita cada.
Qual acerbo martir puote cotanto?

Aur.

Aur. Ah, che à ragione io ſento
Creſcer la pena mia,
Se vicina mi ſtà la Geloſia.
Il tuo fero germano il crudo Amore
M'hà rapito dal ſen l'antica gioia.
Per eſtremo dolor conuien,ch'io moia.
Non riamata amante
Di Cefalo crudel ſeguo le piante:
Egli more per Procri,e me non cura;
Vdiſti,Geloſia,maggior ſciagura?

Gel. Non temer,bell'Aurora,
Con l'impiombata ſua fredda ſaetta
Farà la Geloſia la tua vendetta.
A Procri fingerò Cefalo amante,
Per nouella beltà fatto incoſtante.
Seguir belua fugace
Egli ſouente ſuole
All'or,ch'accende le campagne il Sole.
Onde priega anelante,
Ch'aſperſa di ſudore
Gli raſciughi la fronte Aura volante.
A Procri io ridirò,che l'Aura ſia
Ninfa amata da lui,
Per lei ſpietato,e crudo,
E non vento,com'è,di ſpoglia ignudo.
Poſcia le additerò l'hora,e'l ſentiero,
Oue ella poſſa vdir l'infide note,
Onde Cefalo appella il nuouo amore.
Quinci l'incauto core
Di Procri ſentirà gli aſpri tormenti,
Ch'altrui cagiono con bugiardi accenti,
E Cefalo ancor'egli

Per l'amante gelosa haurà nel seno
Agitato il suo cor dal mio veleno.

Aur. Il tuo consiglio approuo,
Scemerà la mia pena,
Di Cefalo, e di Procri il rio dolore.
„ Ch'Amante disprezzato
„ Sente minor martire,
„ Quando l'oggetto amato
„ Per ingiusta cagion vede languire.

Gel. Rasserena il tuo ciglio,
C'hor'à l'opra mi accingo,
E con mentite spoglie
Falseggiando gli accenti,
Farò Cefalo, e Procri
Pianger co i fiumi, e sospirar co i venti.

ATTIONE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Gelosia, Aurora.

Auro. La speme lusinghiera,
C'hò di mirar quel crudo
Con la gelosa Procri in grembo al duolo,
Và scemando la pena,
Ond'il mio fiero ardore
Già mi disfece in ruggiadoso humore.

Gelo. Vedrai tosto la gioia
De i due felici amanti
Cangiarsi in aspra noia,
E i risi loro trasformarsi in pianti

Ve-

Vedrai Procri gelosa
Languir ne suoi tormenti,
Qual tenerella Rosa,
A l'hor, che scocca il Sol gli strali ardenti.
Vedrai Cefalo ancora,
Nel geloso sospetto
De la Ninfa, ch'adora,
Dar à sommo dolor strano ricetto.
Ma vedi, bella Dea,
Ecco la tua nemica,
Che con Cefalo vien tutt'amorosa,
Poniamci hora in disparte,
Et attendiam, che Cefalo si parte.

Aur. Nò, nò, riman tu sola,
Che rimirar non oso
L'aspra cagion del fero mio tormento,
Et à Procri vicina,
O Dio, morir mi sento.

SCENA SECONDA.

Cefalo, e Procri.

Proc. I Dolo del cor mio,
Già, che lungi da me vuoi far partita,
Non mi rapir la vita,
Lasciami quell'amor, per cui son viua,
Ama Cefalo, il cor lontano ancora,
Di Procri, che t'adora.

Cef. Senza di te già mai partir non posso,
Che ti porto nel seno;
Tu sei del petto mio quell'alma errante,

Che

Che mouer puote,& arrestar le piante.
Ma forse hoggi t'è greue,
Che per l'ombrose selue
Segua fugaci belue?
Non trarrò quinci il passo,
E mi vedrai à tuo talento vn sasso:
Ma pur lungi,e vicino al tuo bel foco,
Il mio cor si consuma à poco,à poco.

Pros. O mio bene, ò mia vita,
Con gli amorosi accenti
Tu m'auuiui,e m'ancidi.
Se mi fugge dal core ogni amarezza,
Me l'opprime tal' hor troppa dolcezza:
Vanne felice pur, segui le belue,
E per segno d'amor prendi il mio dardo,
Che mi donò la Dea di queste selue.
Egli è dardo fatale,
Che non s'auenta mai, che non ferisca,
E non ferisce mai,che non ancida;
Come à punto è lo strale,
Che tu porti ne gli occhi;
Che già mai non lo scocchi,
Che non impiaghi il seno,
Onde l'alma nel cor tosto vien meno.

Cef. Temo,che questo ferro
Harrà ne la tua man perduto à sorte
Il rigor de la morte,
Che facendo nel cor piaga gradita
Lo tolga à Morte, e lo ritorni in vita.
Ma quinci anima mia,riuolgo il piede,
Io ti lascio il mio cor, porto la fede.

PROCRI SOLA.

CHi di me più felice
E' nel Regno d'Amore,
Che riamata amante
Del bel Cefalo sono?
Io ti ringratio Amor, che m'hai ferita,
O per Cefalo mio piaga gradita.

Gelos. O che lieue ingannar, chi s'assicura.
Misera Ninfa credi
A parolette finte,
A bugiardi sospiri
Di giouinetto amante?
„ In tenerello sen tosto s'accende
„ D'Amor la fiamma ardente,
„ Ma si spegne souente, e poco dura:
„ O che lieue ingannar, chi s'assicura.
Credilo à me per proua,
Che mi pento d'hauer creduto anch'io.
Ma il pentimento al fin nulla mi gioua,
Anzi s'auanza il mio dolor crudele:
Mentre conosco in van la mia follia.
Mi duol la tua sciagura.
„ O che lieue ingannar, chi s'assicura.

Pro. E che vuoi dire? ò Dio,
Ah, qual rigore io sento
Hora nel petto esangue?
E qual pestifer'angue
Hor mi diuora il core?
Dimmi qual tu ti sia
L'aspra cagion de la suentura mia.

Gelos. Cefalo tuo gentile,
Quel fido, quel costante

Gode

Gode nouella Amante.

Pro. O Dio,com'esser può? vecchia bugiarda,
Tu mi beffi,& offendi
Del bel Cefalo mio la pura fede;
Il mio cor non ti crede.

Gelo. Benche m'ingiurij a torto,io te'l perdono;
„ che chi sente gran duol merta pietade.
Così fusse mendace il parlar mio.
E' somma crudeltà,ch'vsi à te stessa
S'ami Cefalo ancora,
Mentr'ei per Laura si languisca, e mora;

Proc. Che Cefalo? che Laura?che morire?
Io non ti voglio vdire.

Gelo. Infelice così di senno priua
T'hà pur ridotto Amore,
Che viuer godi in così grand'errore?
Quando incomincia il Sol verso l'occaso
Volger Piroo con le dorate briglie
Quà vien Cefalo infido,ou'egli attende,
Vna Ninfa gentil,nomata Laura,
Che con vezzi lasciui
Lo raccoglie souente, e lo ristaura.
Tu con le proprie luci
Veder poi la tua morte
In grembo à quella Ninfa,
C'hà di te miglior sorte.

Proc. O peruerso destino,
Se fedele non m'è Cefalo mio,
Per non amarlo più morir vogl'io.

Gelo. Hà succhiato il veleno,
La vendetta è sicura.
„ O che lieue ingannar,chi s'assicura.

ATTIO-

ATTIONE TERZA.

SCENA PRIMA.

Procri sola.

CEdete pur, cedete,
D'Auerno aspri tormenti,
Al mio fero dolore,
Che di voi più crudel m'ancide il core.
Piangete pur, piangete
Occhi miei lagrimosi,
Il fin de la mia vita,
Se Cefalo crudele, ahi, m'hà tradita.
Fuggite pur, fuggite
Speranze di gioire,
Che'l mio piacer vien meno,
Se Cefalo scacciò Procri dal seno.
Volgete pur, volgete
Altroue lumi il guardo,
Fuggite l'empia sede;
Che men si duole il cor, s'occhio non vede.
Ma nò, Procri, sospendi
Il sospetto, e'l dolore,
Che pria chiarir bisogna
Se quel, ch'vdisti, è vero, ò pur menzogna.
Esser non può già mai,
Che sotto vago, e gratioso aspetto
Habbia vn'Alma difforme il suo ricetto.
O Dio, chi mi consola, ò pur m'vccide?
Chi mi dice se sia
Giusta la pena mia? *Echo.* tradita.
Chi mi risponde, ohimè, son'io tradita?

Tra-

Tradita sono, e pur Cefalo ingrato
Potrà, potrà soffrire
Di lasciarmi morire? *Ech.* Morire.
Egli infido, e crudel mi darà morte? *Ech.* Morte.
Cagiõ del mio morir dũque fia Laura? *Ec.* l'Aura.
O Dio, pur troppo è vera
La mia fera sventura,
Et à ragion dicesti,
„ Ch'è pur lieue ingannar chi s'assicura.
Sento, che dal mio sen l'Alma sen vola.
Ma non partir da me spirto infelice;
Ferma vno spatio almeno,
Ch'oda la mia nemica il mio tormento;
Ed ella in vn s'aueggia,
Che se Cefalo infido hor m'hà tradita,
Fedele à lei non fia,
Ch'egl hà bugiardo il core.
„ E fido esser non puote vn traditore.
Ma di quà vien l'Ingrato, hor mi nascondo
Colà trà quei cespugli,
Ou'attender vogl'io la mia riuale,
E per onta di lui,
Palese le vò fare il mio gran male:
Quindi poscia il mio duol tenace, e forte
Mi conduca à la morte.

SCENA SECONDA.

Cefalo solo.

DOpo lungo seguire orme fallaci
D'errante belua, il passo

Arre-

Arrestar voglio, e qui posarmi; ahi lasso.
L'affaticato fianco
Reggere omai non puote il piè tremante.
L'ombra di queste piante,
Al riposo m'inuita,
E bramo di sentir l'Aura gentile;
Ch'ella quà venir suole
Quand'incomincia à dipartirne il Sole.
Aura dolce, e gradita
Vieni à tornarmi in vita.
Doue l'Aura s'asconde?
Ne pur s'ode tremar picciola fronde.
Ma s'io non erro, al fine
Ritrouo pur la desiata belua,
Che cotanto cercai, trà quei cespugli.
Hor fò proua di te; dardo fatale,
Se la piaga, che fai sempre è mortale;

Procri.

Ohimè, son morta, oh Dio.

Cefalo.

Ohimè qual voce ascolto
Vscir da quei cespugli? ò Dio, che veggio?

Pro. Goditi Laura tua,
Godi la nuoua Amante,
Garzon troppo infedele, & incostante.

Cef. Procri, Procri mia vita,
Ohimè che feci? ò Dio,
Ohimè, Procri morio?
Sogno? vaneggio? e doue?
Doue, doue son'io?

Dunque Procri morìo?
Io l'ancisi crudele,
Io credei di ferir horrida belua,
Et ancisi vna Dea di questa selua.
Mi chiamò, Procri, al suo morir, infido,
Ricordando al mio cor l'Aura gradita,
Ah, Procri fù schernita,
E di vento leggier fatta gelosa,
Morì meco sdegnosa.
O Procri vita mia,
Per l'ira tua il mio dolor s'auanza,
Ahi con Procri morì, la mia speranza;
Ma che veggio? il Sol s'aggira,
E per me l'Aria sospira,
Sospirate iniqui venti
Sol cagion de miei tormenti.
Ecco Pluto, ecco l'Inferno,
Ecco Cerbero latrante,
Che mi sgrida, e vuol, ch'io pera.
Perirò, muouo le piante
Dietro voi, Alme dannate.
Sù prendete, lacerate,
Questa spoglia, à cui si sgrida,
Homicida, Homicida.
Ahi ti vedo, Procri bella,
Non fuggir, che sei pur quella,
Non son io Cefalo, nò,
Egl'è viuo, ed io son morto;
Ciò ch'ei fece io non farò,
Non son io Cefalo, nò.

Il Fine.

IL VALORE
MELODRAMMA ALLEGORICO

Per le Nozze

DEL SERENISSIMO

FERDINANDO II.

GRAN DVCA DI TOSCANA,

CON DONNA

VITTORIA

PRINCIPESSA D'VRBINO.

ARGOMENTO.

DEsiderando Pallade, che'l VALORE parta dalle selue, doue segue gl'amori di Cintia, procura con l'aiuto di Venere, e d'Amore, ch'egli inuaghitosi della Vittoria, lasci Cintia, della quale viue cō qualche gelosia per la menzogna poco dianzi ritrouata contro la fedeltà di lei da Corilla Ninfa, per indurlo à corrispōdere à suoi amori, Cintia lasciata dal Valore, minaccia à lui, & alla Toscana, dou'ella risiede, ruine grandissime, e discende all'Inferno per ritornar quindi à' danni di lei, scorta da spiriti ferocissimi ne'legni del Turco. Vdite queste minaccie dalla Toscana, dolendosi ella con le sue Ninfe delle rouine, che gli sourastano, resta consolata dal Sole, il quale promettēdole di rintuzzar l'orgoglio della Luna Ottomanica cō lo splendor de i sei Soli della Serenissima Casa de' Medici, l'Augura dalle Nozze delli Serenissimi Gran Duchi FERDINANDO Secondo, e VITTORIA della Rouere, intesi pel Valore, e per la Vittoria, il Nascimento dell'Honore inteso per lo Serenissimo Gran Principe di Toscana, ond'ella con le sue Ninfe per così lieti Auspicij palesa la sua gioia con un balletto.

INTERLOCVTORI.

Valore.
Consiglio.
Amore.
Venere.
Fama.
Cintia.
Vittoria.
Pallade.
Corilla Ninfa di Cintia.
Clori Ninfa di Vittoria.
Megera.
Tesifone.
Aletto.
Apollo.
Toscana.
Choro di Cacciatori.
Choro di Pastori.
Choro di Nereidi, e di Tritoni.
Ch. di Dei Infernali.
Choro delle Diue di Toscana.

PROLOGO.

Secolo di Ferro, e Secolo d'Oro.

Secolo di fer. PErche, dimmi, quà riedi
Tu, che ne' tempi andati
De l'aurea Età fosti Signor possente?
Dal Secolo del ferro hora, che chiedi?
Ricca del tuo tesoro
Premè ruido il suolo Alma innocente
Allhor, che in rozzi arnesi
La vita altrui nutriua onda corrente
Di chiaro latte, e di dolcezza Iblea
Satie le voglie in vn l'Elce facea;
Et ad onta de' Grandi in vil capanna
Tanto godeua vn Pastorel villano,
Quanto in trono real Prence sourano.
Ma costume sì molle, e così vile
Ito se n'è pur dianzi, ed hor sol puote
L'Alma, che merta posseder Impero
Rotar soura gli humili
Con poderosa man lo scettro altero,
E la rustica mensa
Solo à rozzo villan cibo dispensa.

Già ne prescrisse le vicende il Fato.
Hor de la ferrea età gl'alti trofei
Fanno mostra superba, e sol rimbomba
Il ferreo suon di bellicosa tromba.
Dunque folle, che pensi?
Perche riuolgi à queste arene il piede?
„ Il tempo, che fù pria, giamai non riede.

Secol Soura gl'eterei giri il gran Tonante
d'oro. Vnqua meta non pose al mio camino,
Quindi lungi, ò vicino
Volgo, quando gl'aggrada, il piede errante;
Hor egli vuol, che ne le Tosche riue
Io sol fermi le piante;
E tu quinci ne vada
Col ferreo scettro, oue Orione armato
Vibra pien di furore,
Nel freddo scita il martiale ardore,
Ouer colà, doue mirar si suole
Regnar la Luna, oue hà l'Impero il Sole.
Già già vedrai de l'Appennin famoso
Con l'aurea quercia, incoronarsi il crine
La bella Flora, & à gl'antichi honori
Con la Rouere dar nuoui tesori.
De la superba pianta
Ricca di sommi pregi,
Che da la sponda del Metauro scosse,
Mercè de l'empio tuo fero talento,
Con fulmine mortal, turbine oscuro,
Hor qui trapianta vn Germe, il più pregiato,
Per aricchir queste Campagne, il Fato.

Secolo Ahi,dunque l'hora è giunta,
di fer. Tardi pur mi fouien,predetta vn tempo;
Onde farà la generofa Flora
Dal mio feroce impero al fin difgiunta ?
Quinci dūque men vado, e in vn raccolgo
Li miei ferrati arnefi
Per paffarne veloce il Mar fpumante.
Ecco da quefte arene,
Per non tornarui più,volgo le piante.

Secolo L'adriatiche fponde,
d'oro. E le felici in vn fpiaggie Tirrene
Tofto vagheggieran quei Prenci vniti,
Di cui sù' Tofchi liti
Farà la bella, e gloriofa prole
Sorger più chiaro, e luminofo il Sole.
Quell'eccelfo Valore,
Che in folitarie felue
Quà vedraffi feguir fugaci belue,
Ma fatto nuouo amante,
Non curando di Cintia il primo ardore,
De l'immortal Vittoria
Adorerà diuoto il bel fembiante,
FERDINANDO farà,Prence fourano,
Qual con fcettro pietofo Etruria regge,
E di cui l'alma ftringe à prò del mondo
Con VITTORIA Real nodo giocondo;
Così auerrà,che il Ciel fempre s'aggiri
Con influffi benigni al fuol Tofcano,
E che nel Regno loro
Habbia l'età del ferro il fecol d'oro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Valore, Consiglio, Choro di Cacciatori, Choro di Pastori.

Choro de Ca. ECco l'Alba risorge, hor, che la Luna
Scesa dal Ciel frà l'agitate spume,
E da l'Indico Mare il più bel lume
Discaccia l'ombre de la notte bruna,
Che rassembra fuggir più, che nõ suole,
Timorosa nel Ciel, nascente il Sole.

Choro de Pa. A l'apparir del Sol fuggon le Stelle,
Seruir sdegnando il portator del giorno;
Ma cangiate in bei fiori, il suolo adorno
Discuopre al Sol le ribellate ancelle;
Ond'ei poscia dal Ciel vibrando i lampi,
Ne' suolo accende gli stellati campi.

Ch. de Cacc. e de Pa. A la caccia, à la caccia.
Feriam trà queste selue
Le più feroci belue,
Volgiamo al bosco le veloci piante,

Esce-

E ſeguiamo il VALOR di Cintia amante.

Valor. Fidi compagni, e voi Paſtori amici,
Pria d'aſſalir il boſco,
Echo riſponda al ſuono
Di corno ſtrepitoſo, e d'alte voci,
Onde le più feroci
Belue ſian deſte, e à la difeſa armando
La bocca,e'l piè con la fier vgna,e'l dente,
Al lor feroce ardire
D'improuiſo non giunga il noſtro aſſalto,
Ma col natìo furore
Elle chiamando à morte
Chi le disfida à l'armi,
Imprimano nel ſuol horribil orme;
„ Che ſdegna alto Valor ferir chi dorme.

Ch.de A la caccia, à la caccia.

Cac.e Circondiam queſte ſelue

de Pa. Riſuegliamo le belue,
E ſeguiam del gran Duce i ſenſi,e l'orme,
„ Che ſdegna alto Valor ferir chi dorme.

Val. Noi quinci intanto andiamo,
O mio fedel Conſiglio,
A venerar di queſte ſelue il Nume,
A vagheggiar di queſte Selci il lume,
E pria la bella Cintia
Veggia fatto il Valor preda felice
Di ſue bellezze altere,
Che lui ne boſchi predator di fere.

Conſ. Segui à ragione il Nume
De le ſelue Tirrene,
O pregiato Valore;
Poſcia,che per te ſolo

Di foco rese il cor, c'hauea di ghiaccio;
Ma dee temersi ancor, ch'à poco à poco
L'acqua del gelo suo non spenga il foco.

Val ,, L'esca, che tardi abbrugia
,, Perde più tardi il foco,
,, Quella poi, che s'accende in vn baleno,
,, Tosto muore, ò vien meno;
Onde sperar degg'io Cintia costante,
S'ella tardi per mè diuenne amante.

SCENA SECONDA.

Amore, Venere soura d'vna conchiglia, Chor. de' Nereidi.

Amo. PER lo mobile elemento
Ecco Amor con Citerea,
Ogni gioia, ogni contento
Sparge in lui la bella Dea;
Hor diuenite voi dolci, e più chiare
Al suo vago apparir, onde del Mare.
Mentre à voi Diua sì bella,
Fa ritorno con Cupido,
Non sarà fiera procella
Minacciosa al vostro lido;
Ma volando per l'acque aure serene,
Austro non turberà le vostre arene.

Cor. di Ner. Bella Diua, à cui la cuna
Formò già quest'acqua algente,
Et à scorno de la Luna

Ruo-

Ruoti in Ciel raggio lucente,
Mira i Dei di queste spume
Reuerenti al tuo bel lume.

Ven. Hor, che da Cipro per gl'ondosi Regni
Giunta mi veggio à le Tirrene sponde,
Oue la bella Flora
In ogni cor gentil l'alma innamora,
Ferma l'argentea conca, ò bel Nocchiero,
E de l'humido Impero
Numi, e Cerulee Diue.
Meco venite à le Toscane Riue.

Cho. di Bella Diua, à cui la cuna
N e di Formò già quest'acqua algente,
T. Et à scorno de la Luna,
Ruoti in Ciel raggio lucente,
Mira i Dei di queste spume
Riuerenti al tuo bel lume.

Ven. Qui dunque, Amor, già tante volte, e tante
Tributaria al tuo Impero
Di far la bella Cintia in van bramasti,
Ch'ella di bianco sen col marmo algente
Ti rintuzzò gli strali,
E de la face tua spense l'ardore;
Trionfando così Cintia d'Amore.

Amo. Madre, perche rammenti
I miei danni, i miei scorni? ah, troppo è vero,
Ch'apunto in questo loco
Il mio strale, il mio foco
Contro la bella Cintia in van prouai,
Poiche nel bianco seno,
Quasi in monte di gelo al Sol costante,
Ell'hà cor di durissimo diamante.

Ven.

Ven. E pur il ſommo Gioue arſe d'amore,
Amò Nettuno in mare, e ne l'Inferno
A l'amoroſo foco,
Pluto ne l'arſo petto
Diè famoſo ricetto:
Et hor cotanto vale in queſte ſelue
Vn boſcareccio Nume,
Che quaſi al Dio d'Amor tarpa le piume?
Ma qual fù la beltà, per cui credeſti
Render al fin ſoggetta
Cintia ſuperba al tuo poſſente Impero?
,, Che ſe tal'hor non puote
,, Ferir lo ſtrale, ò l'amoroſo foco,
,, Nato à pena ſi muore,
,, E' ſol perche in altrui
,, Per volgare beltà nacque l'ardore.

Amo. Seco non ti ſouien, che nulla puote
Con l'indorato crine il Re de' lumi,
Che per gl'eterei campi amante ancora,
Segue l'ombre fugaci, e in van ſi duole,
Che la Luna diſprezzi, e fugga il Sole.
Ella pur trà le ſelue,
Mentre l'ardor fuggendo
De l'infocato amante
Con faretrate Diue i nudi auori
In vn bagna, e naſconde
Di liquidi criſtalli in mezzo à l'onde;
Con la mano homicida
Contro vago garzon, che dietro vn mirto
Cacciator, ed amante
L'argento del ſuo ſen furtiuo ammira,
Spruzza l'acqua, e s'adira;

Onde

Onde l'eburnea fronte
De l'asperso garzone,oue il bel crine
Vezzosamente in fila d'or s'ergea,
Spunta ramose corna,& in quel viso,
Oue il giglio, e la rosa hauean lo stelo,
Fiorisce ispido pelo,
E le membra di lui tenere,e belle
Copre di varie macchie hirsuta pelle,
Onde cangiato in ceruo
Resta de proprij cani esca infelice
Il misero Atheone;
E fù di tanto mal Cintia cagione.

Ven. Hor qual nuoua beltade,
Se già non puote il vago Dio di Delo,
Potria ferir di Cintia il duro seno?

Am. Nulla varrà, s'hor il Valor non puote,
Il Valor, ch'è de l'Arno,e del Tirreno
Serenissimo Sole,e che racchiude
Nel generoso petto
La bellezza immortal d'alta virtude.
Io già m'accinsi à l'opra,
E ne la Dea rubella
Con la beltà di questi
Scoccai le mie quadrelle.

SCENA TERZA.

Li sudetti, Fama volando per l'Aria.

Fa. QVell'io,per cui ne l'infocate arene
In van l'acqua di Lethe il suolo inonda,
E con

E con sonora tromba
Da notte oscura,de la Morte à scorno,
Chiamo gl'estinti à rimirare il giorno;
A te,spirto del Cielo, alma del Mondo,
Ecco men vengo, & à la Dea più bella
Porto nouo piacer,lieta nouella.

Ven. E qual giocondo auiso
Porti,Nume veloce, in questa riua,
Oue mi tiene auinta vn rio tormento,
Mentre vinta d'Amor Cintia non sento?

Fam. Goda Amor, colpi lo strale,
Che quì l'arco suo scoccò,
E benche tardasse il male,
Cintia al fin s'innamorò,
E per l'inclito Valore
Porta omai ferito il core.

Ven. Ed è pur ver,che la superba arciera,
Sempre Vittoriosa al fin fù vinta?
Predatrice di fiere, hor priggioniera
Del gran nume d'Amor, vedrassi auinta?
Ne le spiaggie Tirrene
Soffra dunque d'Amor l'acerbe pene.

Amo. Quanto lieto mi lasci,amica Fama,
E voi, Numi cortesi,
S'hora meco gioite,
Con la voce,e col piede
Celebrate i miei vanti,
Mentre, ò madre gentile,
Soura candida nube al Ciel sereno
Andiam per far palesi à i sommi Dei
Le mie glorie nouelle, e i miei trofei.

Ven.

Ven. Andiam, possente Arciero,
Domator d'ogni cor superbo, e fiero.

Choro di Nereidi, e di Tritoni.

„ QVanto è folle chi disprezza
„ Di Cupido la possanza,
„ E di vincerlo hà speranza
„ Con orgoglio, e con fierezza,
„ Ah, non sà, che nulla vale
„ Contro l'arco suo fatale,
„ Quanto è folle chi si fida
„ Di virtude, e di consiglio,
„ Con dolore, e con periglio,
„ Ne' più saggi Amor s'annida,
„ Adirato ei più tormenta
„ Chi di lui meno pauenta.
„ Quanto è folle chi si crede
„ Di schiuar con piè fugace
„ I suoi strali, e la sua face;
„ Poiche alato Amor si vede,
„ Tosto ei giunge, e in ogni loco
„ Scocca strali, e spira foco.

Il Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.
SCENA PRIMA.
Cintia, Valore, Choro di Ninfe, e di Cacciatori, Choro di Pastori.

Ch. di Past. e di N. Mentre Cintia in questi prati
Moui il piè, ridono i fiori,
Gl'augelletti inamorati
Son più lieti, e più canori,
De'tuoi lumi ad vn baleno
Torna il Ciel viè più sereno.

Ch. di Cacc. Mentre Cintia in queste selue
Moui il piè, godon le piante,
Han piacer l'istesse belue
Di cader à le tue piante;
Chi da te ferito muore
Sente gioia, e non dolore.

Cin. Segui forte Garzon l'ardire, e l'opra;
Ecco vicino il luogo

Oue

Oue l'orride belue
S'rimiran tal hora
Fieramente pugnar con chi non teme
Il lor feroce, e disperato ardire;
Colà con la tua destra
Dar potrai chiari segni
Del generoso cor de l'alma inuitta,

Val. La bella imago tua, ch'in me scolpita
Lo spirto adora, e'l petto mio nasconde,
Darà forza à la mano, ardire à l'alma;
Ma se tu resti, e quinci io volgo il piede,
Io parto sì, ma non vien meco il core.

Cint. Non andrai senza cor mentre tu sei
Calamità de cori, Idolo mio,
Vanne ti seguo anch'io;
Ma pria vuò riueder la gentil fera
Che di pregiate corna
Regge soura la fronte aurea corona
Secura gir per la foresta errando,
Quinci ven gite ancora
Voi prodi Cacciatori, e Diue Arciere
In vn con lui à prouocar le fere.

Val. ,,Ecco men vado, e ti souenga in tanto
,, Che chi dà la sua vita
,, Fà dolente partita, e che non muore
,, Per tormentarlo il tiene in vita Amore.

Cho de Ruoti pur l'acuto dente

Cacc.e Cruda belua in grotta oscura,

Past.e Ch'al drappel nostro possente,

Nin. Piegherà la fronte dura;
E s'auedrà mentre il Valor l'assale
Che nulla il suo furor contro lui vale.

Cint.

Cint. Ardo, misera, dunque, & il mio gelo
Non estingue d'amor la fiamma ardente?
Amo dunque infelice, e à me non celo
Il mio folle desir, l'ardor nocente?
Chi d'amor trionfò rimira il Cielo
Frà catene d'Amor spoglia dolente?
O vergogne, ò dolore, ò sorte dura,
O mio danno immortale, ò mia sventura;
Ma perche mi lamento, e che ragiono?
Amor foco non è, ch'arde, e s'apprende
In cor gentile, e con soaue tuono
L'alma inuita à l'honor, e in vn l'accende
A generoso ardir? si, si, perdono
A la fiamma d'amor, che'l sen m'offende:
Mentre gloria, & honor nascon d'amore,
Arda pur sempre à la sua fiamma il core.
Ma, che dic'io? dunque Ciprigna altera
Quinci haurà contro me forza, & ardire?
Mentre io Diua de'boschi, e in vn seuera
Inimica di lei cangio desire?
Io predatrice dianzi, hor prigioniera
Dourò l'arme di Venere seguire?
O come in vn balen stato, e fortuna
Anco fuori del Ciel cangia la Luna,
Ma pur il Ciel vagheggia il bel sembiante
De l'amata sua terra, ed essa ancora
Da le viscere accese al caro Amante
Vaporosi sospiri esala ogn'hora;
Aman le fere, e l'insensate piante
Sentono il bel desio, che l'innamora
Arde il gelo del Mar, io sola spero
Libera gir da l'amoroso Impero?

Si, si,

Sì,sì,Cintia d'amor gl'acuti ſtrali
Rintuzzar deue,ed iſmorzar la face,
Porti il crudo Garzon pene à i mortali,
Turbi del ſommo Ciel l'eterna pace,
Ch'io libera vuò gir da tanti mali
Schiuandolo col piede,e'l cor fugace;
Ami ciaſcun, ma de la caſta Diua,
D'amoroſo deſir l'alma ſia priua.
Però fuggir ſempre lontano io deggio
Da la vaga beltà, che porto in ſeno;
Ma ſe nel ſen la porto,al fin m'aueggio;
Che la fiamma del cor non verrà meno;
Arda ſempre il mio core,e più non cheggio,
Che ſuaniſca l'ardor in vn baleno,
Ma che dico? che bramo? in vn'iſtante
Fuggo dunque l'amor,lo ſeguo amante?
Ma già,che del mio cor,trionfa Amore
Non ſia,ch'egli il mio mal ſi prenda à gioco
Vuò tal'hor ſimular verſo il Valore
Se non eſtinto,almen ſcemato il fuoco,
Attenderò,per far mentire il core,
Quinci il tempo opportuno,e quindi il loco;
E con l'armi d'amor vincer io ſpero
Lo ſteſſo Amore,& il Valor guerriero.

SCENA SECONDA.

Cintia, Venere.

Cint. MA che veggio infelice,eccola apunto.
Queſta trionferà de ſcorni miei?

Nò, nò, non fia già mai,
Che l'arrechi diletto il mio martire;
Vuò mi gioui il mentire,
E celande del cor lo ſpirto amante
Le moſtrerò nel duol lieto il ſembiante.

Ven. Quanto lieta à voi ritorno
Belle ſpiaggie del Tirreno,
Meſſaggiero à voi del giorno
Porto il lume più ſereno;
Onde attendete omai da l'Oriente
Naſcer più bello il Sole, e più lucente.
Ma ſe l'occhio il ver non finge
Ecco Cintia, e ne la fronte
La ſua pena il cor dipinge,
E d'amor gl'oltraggi, e l'onte;
Ma per diletto poſcia, e per mio gioco
Vuò ch'ignoto di lei mi ſembri il foco.
O vaghiſſima Cintia, il cui bel lume
Co'ſuoi raggi d'argento
Rende à l'ombroſe ſelue eterno il giorno,
Doue coſi ſoletta il piè ragiri?
Da gl'eterni Zaffiri
Ti mirai pur dianzi, onde ne vegno
Vaga ſol di godere i tuoi bei lampi
In queſti ameni campi.

Cint. Chi gioiſce del Sole al raggio ardente
Non può de la mia luce
Bramar la fiamma algente;
E tu, che porti al Mondo
Inuaghito del Sole il tuo bel lume,
Quaſi in picciola forma il Sol dipinto,
Come potrai pregiar di Cintia i raggi

La

Lasciando il Ciel per gli antri miei seluaggi?

Ven. A me fù sempre cara
La tua notturna luce,
Che del mio cieco figlio
Tal hor fù scorta,e duce;
Là doue il Sol con gl'odiosi rai
Fè pales'à gli Dei,
Ne le gioie d'Amor gl'obbrobrij miei.

Cint. Non è già ver,che del tuo cieco figlio
Scorta fusse il mio lume, anzi vermiglio
Di pudico rossore il Cielo adombra,
Quando con sozza face il folle arciero
Turba il notturno Impero,
E tal hora nel Cielo io pur bramai
Per far onta ad Amor del Sole i rai.

Ven. Di costei contro Amor sarà lo sdegno
Di gelosia mortal forse il veleno.
Ma perche tanto aborri
Diua bella,e crudel chi non t'offese?
„ Non è d'alma gentil sprezzare Amore.

Cint. Sappi,ne ti sia greue,
Che la pena d'Amor credo follia,
L'amoroso diletto
Stimo del cor difetto;
Onde s'Amor io schiuo,
E sol perche di lui nemica io viuo.

Ven. „ Inimica d'Amore esser non dêi,
„ Che s'egli accende vn core
„ Con nobil fiamma,e con eguale ardore;
„ Auampa la cagion del suo bel foco;
„ Amor non è follia,non è tormento,
„ Ma d'vn'alma gentil sommo contento.

 „ Se

„ E in riamato seno
„ Per souerchio piacer forse vien meno,
„ E se à l'incontro poscia vn vero Amante
„ Per crudeltate egli sperar non pote
„ Da l'amata beltate amore, e fede,
„ O picciolo ristoro al suo martire,
„ Più tosto che l'amar brami il morire.
„ E se fia, che tal hora vn fido amante
„ Ami chi nel desio viue incostante
„ Il suo cor sia primero
„ A cangiar con l'amante anco il pensiero.
Cintia però la tua beltà non puote
Far soggetto il tuo core à sì gran male.
Quegli, che amar non vuole
La tua somma beltà, non la rimiri;
Perche dunque cotanto
Aborisci l'Amor, e i suoi desiri?

Cint. D'amor gioie, ò martiri
Cintia mai non conobbe;
O pur s'amò tal hora,
Amò quegli costante
Ch'à prò de l'honestade,
Odio stimò l'Amore,
E tenne per nemico in vn l'amante.
Ch'io palesi il dolor, che si m'affanna,
Venere à fè s'inganna.

Ven. Ella s'infinge, e di mè prende gioco.
Hor io le vuò scoprire
Il suo coperto foco
Quegli, ch'ama il valor, non odia Amore.

Cint. Il nome solo mi tormenta il core.

Ven. Non ti nasconder più, ch'io son quì sola

Por-

Portatrice di gioie, e di contenti;
A la fiamma del cor la gota auampa,
E dice il suo rossore,
Ch'arde il tuo cor d'Amore.

Cint. A fè, c'hora s'inganna
Costei, che non iscorge il mio rossore
Nato dal foco d'ira, e non d'Amore.
Priua non men del figlio
E la madre di luce, e di consiglio.

Ven. O temerario ardir, Nume superbo;
D'amor qual gioia attendi,
Se la sua madre in vn col figlio offendi?
Ma chi sà poi se Cintia
Meco certo non finga;
Ah, nò; pur troppo il vero
Scuoprono i detti suoi, palesa il volto,
Oue se pur amasse, amor dal seno
Manderia del suo lume vn raggio almeno.
» Che fiamma, ancorche chiusa,
» Spesso traluce, e se medesma accusa.
Onde io m'aueggio al fine,
Che per ischerzo solo, ed à mio scorno,
Lieta nouella sì, ma poi non vera
Già ne portò la fama menzogniera;
Dunque torna, ò mio core al tuo tormento,
» Cede à vero dolor falso contento.

SCENA TERZA.

Vittoria, Choro delle Ninfe di Toſcana.

Vitt. HOR, che da gioghi illuſtri,
Oue de l'Appennino il bel Metaur o
Irriga il dorſo, e mormorando ſcende
D'Adria ſuperba à l'arenoſe ſponde,
L'onta del tempo, e'l gran voler del fato
Suelto hà la quercia d'oro,
Che già di mille Heroi
Reſſe d'auree corone alto Teſoro,
Quella, à l'ombra di cui dolce, e ſerena
Creſcean famoſi i trionfali allori,
Hor à prieghi di Marte, anzi del Mondo,
Ne' be' campi de l'Arno
Meco del nobil tronco vn ramo io porto,
Oue l'alte radici
Con fortuna immortal fermi, e riſtori
De l'Appennino i già rapiti honori.
Già, già parmi veder ſoura le nubi
Ergerſi glorioſa, e Torreggiante,
E co' ſuoi frutti d'or pieni di luce
Quaſi fiamme del Ciel ſerene, e belle,
Far onta al Sole, ed emular le ſtelle.
Ninfa Mentre l'alta Vittoria à noi ſen viene
del Ch. Ricco del ſuo ſplẽdor ſi ſcuopre il giorno,
E di luce immortale il Cielo adorno

Porta l'hore del dì viè più serene.
La bella Quercia d'or, le piaggie amene
Arrichisce de l'Arno, e fà ritorno
Per lei del tempo, e de l'Inuidia à scorno
Il Secol d'oro à le Toscane arene.
Quinci lascia il venen l'aspe crudele,
E non segue il Leon belua innocente,
E non lacera il Mar tumide vele;
Gode la bella Etruria, e riuerente
Piega l'alta ceruice, e'l cor fedele
De le glorie de l'Arno al Sol nascente.

Cho. delle Ninfe di Toscana.

DEl Tirreno il vago lido
Non percuote irata l'onda,
Nè fremendo il Mare infido
Ne l'abisso i legni affonda.
Atra nube il Ciel non veste
Con saette, e in vn co' lampi,
Minacciando aspre tempeste
De l'Etruria, à i lieti campi;
Ma sereno il dì risorge
Pien di gioia, e pien di riso,
Mentre in Flora hoggi si scorge
Di Vittoria il nobil viso.

Il Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Amore, Venere.

Amo. NON creder nò, che Cintia
Nõ portasse pur dianzi il cor ferito;
Ma credi pur, ma credi,
Ch'ella Diua incostante
Aurà cangiato amante;
Ed io ne godo al fine,
Che nimica d'Amor gioir non deue
Di quel pregiato ardore
Che mai sempre in altrui spira il Valore.

Ven. Ma soffrirà la pena
De l'empia Diua il non gradito amante;
Ella varia in amor, egli costante?

Amo. Ciò non sarà già mai,
Ch'vn alma verdadiera, e vn cor gentile
Tien bugiardo amator mai sempre à vile.

SCENA SECONDA.

Pallade, Venere, Amore.

Pall. E Pur sia ver, che per le selue errante
Hor si deggia mirar l'alto Valore?
Così post'in vn cale
I regni bellicosi, i campi armati,
Oue egli hà propria sede,
Solo nel denso horror di queste selue
Sarà chiaro il Valor contro le belue?
Ah, troppo il Mondo col tuo strale offendi,
Vago immortale arciero,
Mentre in romita piaggia
Arresti hoggi il Valor tuo prigioniero.

Amo. Il mio possente Impero
„ Glorioso diuien, Pallade inuitta,
„ Solo per le catene,
„ Che stringono tal hor i cor più saggi:
„ E poi lo spirto humile
„ Sente qualche ristoro al suo tormento
„ Mentre il grande rimira
„ Trà le fiamme d'Amor languire anch'egli.
Onde non ti sia greue,
Che ne' miei lacci auinto
Hoggi il Valor sia vinto;
Solo per lui mi pregio
D'esser il Dio più forte
Entro i regni del Sole, e de la Morte.

Pall. Mirisi pur inuolto
Ne'tuoi lacci il Valore,
Gioisci pur,ch'egli al tuo regno arrechi
Quasi nouello Sol, gloria,e splendore,
Ma non esser, Amor si poco amico
Di te medesmo, e del tuo proprio Impero,
Che non sian noti altroue i pregi tuoi,
Che trà le selue oscure, inerme piaggie
A rozzi numi,ad anime seluaggie.
Ami dunque il Valor,ma senta il core
Per vn'alma simile al suo gran spirto
De la tua bella face il puro ardore.
Quinci non molto lungi al Ciel s'inalza
Illustre albergo,che racchiude in giro
Nobil giardino,oue de'verdi allori,
E di palme si scorge ombros. schiera
A formar Scettri,à fabricar Corone.
Quiui spesso si mira
Da fanciulla sublime
Irrigarsi le piante, e i fregi suoi
Col pregiato sudor d'Eccelsi Heroi.
Questa ne suoi be'lumi,
Che col vago splendor vincono il Sole,
Porta fiamma si bella,
Che qual Psiche nouella
Potrebb'ardere il core
A te pur anco,Amore.
Aggiungi à questa fiamma il tuo bel foco,
Che del Valor nel generoso petto
Porti incendio,e diletto.
Ven. Eccoti apunto, Amore,
Il tempo à la vendetta

De

De l'onta tua, e de gl'oltraggi miei,
Pallade vdir pur dei,
„ Che gloriosa fà d'Amor la face,
„ Poscia che il tutto vince Amor sagace.

Amo. Saggio è'l vostro consiglio,
O bellissime Dee; come s'appella
Questa del regno mio fiamma nouella?

Pall. Com'ogn'altra beltà vince il suo volto,
Ed il suo spirto ogn'altro spirto auanza;
Cosi dal vincer suo vien, che si nome,
Onde Vittoria è'l glorioso nome.

Amo. A me, che vincer soglio
Quanto rimira, e non rimira il Sole,
S'accrescerà la gloria,
Vincendo col Valor l'alta Vittoria.
Sì, sì dunque il Valor acceso il core
Porti da nuoua fiamma,
E con vguale ardore
La Vittoria per lui arda, e sospiri;
Onde sian gioie loro I miei martiri.

Ven. Mentre con la tua face
Porti fatale ardor à i noui amanti,
Da l'armata faretra
Noi prenderemo i più pungenti strali,
Per far ne' petti lor piaghe mortali;
E di tanti in vn tratto à doppia offesa
Nõ fia, ch'habbia il lor mal scãpo, ò difesa.

Amo. Prendete pur, prendete
Diue, ciò che v'aggrada;
„ Benche due vaghe ciglia
„ Archi forti, e possenti,
„ Hanno viè più di me strali pungenti.

SCENA TERZA.

Corilla, Clori.

Cor. CLori nol ti sò dir, è ver ch'io sento
Ne l'agitato cor nuouo martire.
Senza tema di belue, e senza traccia
Io muouo il piè, che mi vacilla, e trema;
Spesso chiamo la morte, e di repente
Perche spero gioir, bramo la vita,
Ardo, e gelo in vn punto, e nel mio petto
Trouo dolce la pena, aspro il diletto.

Clor. O vezzosa Corilla,
Da coresti accidenti, hor'io m'aueggio
Quanto sia grande il mal, che t'addolora;
Ma v'è rimedio ancora.
La tua salute per cagioni ignote
A te, che sei fanciulla,
Quegli, che la rapì render la puote.
Dimmi figlia; pur dianzi
Non seguiui tu lieta in queste piaggie
Priua d'ogni dolor, fere seluagge?
Hor doue, e quando vn sì crudel veleno
T'oppresse il molle, e delicato seno?

Cor. Dopo il fiero natal del mio tormento,
Già diece volte hà rimirato il Sole
Ricchi di perle ruggiadose i campi;
A piè d'vn alta rupe
Carca di quercie annose,

A cui

A cui serpeggia intorno vn picciol rio,
Che frà le verdi fronde
Col mormorio de l'onde
Sfida a cantar gl'innamorati augelli,
Cintia, con noi compagne,
Stanca di seguir più Damma fugace,
Permetteua, che Zeffiro volante,
In grembo à i molli fiori
Rasciugasse al suo volto i bei sudori.
Quando cerua gentile
Iui giunse anelante,
Et à Cintia parea tutta smarrita,
Ch'ella chiedesse aita;
I cani, che di lei seguian veloci
L'orme spesse, & erranti,
Giunsero poscia, & al diuino aspetto
S'arrestarono humili, e parean solo,
Che de gl'oltraggi loro, e de l'ardire
A la Dea cacciatrice
Chiedessero perdon co'i lumi à terra:
Quindi non molto lungi
In pastorali spoglie
Di dardo armato vn bel garzon sen venne,
Che con leggiadro viso
Sembraua il Sol fatto pastor d'Anfriso.
Quiui misera ancora
Giunse il mio bene à morte,
Poscia ch'il mio gran male
Seco ne venne, e al balenar d'vn guardo,
Io mi sentij ferir, ne viddi il dardo.
Et ecco quando, e doue, amica Clori,
Nacquero i miei dolori.

Clor.

Clor. Spesso, Corilla mia,
„ Come tal hor sotto le verdi fronde
„ Aspe crudel s'asconde,
„ Et in gemmata coppa
„ Si cela rio velen, che tosto ancide,
„ *E* pellegrina luce in Ciel fiammeggia
„ Nuntia col suo splendor d'atre sciagure,
„ Cosi vaga beltà nel vago seno
„ Porta il serpe d'Amor, cela il veleno.
Così co i propri lumi,
Che fur l'aurata coppa,
Sugger desti al tuo core
Quell'amaro liquore
Ch'hor ti tormenta in cosi strana guisa,
E di quel volto poi furon comete
Per te gl'occhi ridenti,
Predicendo al tuo cor questi tormenti;
Ami, Corilla, al fin; ma datti pace
„ Che vn leggiadretto viso,
„ Dopo breue dolore,
„ Ne gl'affanni d'Amor dispiega il riso.
Cor. „ L'Alba, che sorge d'atre nubi inuolta
„ Suol minacciar fiere tempeste al giorno.
Dal mattin del mio Amore
Pien di noiose cure
Temo il meriggio, e'l sol d'aspre sciagure.
Ma tu, Clori gentile,
Che si ben conoscesti il mio gran male,
Il rimedio m'addita;
E per pietà m'insegna,
Come io possa fuggir pena si forte,
Che mi conduce à morte.

Clo. „

Clo. ,,Vdij ſempre ridir, ch'egro languente
,, Se riſanar deſia, ſcuopre il ſuo male
,, A chi render li puote
,, La ſmarrita ſalute;
,, E che d'Amor la pena
,, Col ſilentio s'auanza,
,, E di gioir ſi perde
,, Tacendo ogni ſperanza.
Scuopri dunque il tuo foco à chi l'acceſe,
Ne diſperar, che non auampi anch'egli.
,, Ch'alma gentil non puote
,, Mirar l'altrui tormento
,, Senza bramargli ancor pace, e contento,
Ma ti laſcio, Corilla, & hor men vado
A la mia Diua, à la Vittoria io torno,
Che col vago ſplendor del ſuo bel volto,
In queſte piaggie ſuole
Vincer la Luna, & oſcurare il Sole.
Cor. Vanne felice pur, ohimè, che veggio?
Ecco l'alta cagion de le mie pene.
Ma qual rigore io ſento
Auanti il mio bel foco?
Ohime, lo ſpirto mio trema, e s'accende
Nel mio doglioſo petto
S'auanza il gelo, e creſce in vn l'ardore.
Ma ſe quella beltade,
Ch'adora il cor da lunge
Vicin poi ſi pauenta
Vagheggerò trà queſt'ombroſe piante,
Il bell'Idolo mio col cor tremante.

SCE-

SCENA QVARTA.

Valore, Corilla.

Val. Doue riuolgo il piede?
Doue mi conducete aſpre mie pene?
Doue,ohimè,ſi naſconde? ou'è il mio bene?
Ditemi per pietade,amiche piante,
Teſoriere fedeli
Del bel nome di Cintia, oue s'aſconde
Il bell'idolo mio?
Oue goder poſs'io
Le ſue luci ſerene?
Ditemi per pietade,ou'è il mio bene?
Cor. Ama Cintia il Valore;
Che farai tu,Corilla?
Val. Aura,che quinci intorno
Mormorando t'aggiri
Deh, ti mouino i pianti,e i miei ſoſpiri;
Dimmi doue ſi cela
La cagion del mio duolo?
Voi,che dal ſuo bel piede
Foſte calcate,ò fortunate arene,
Ditemi per pietade,ou'è il mio bene?
Cor. Sento,ch'Amor m'inſegna
Per iſchiuare il ſuo crudele affanno
Vn opportuno inganno.
Val. Ma ſorde ſon le piante,
Mute l'arene, e i venti;

O miei fieri tormenti,
Perche l'iniqua ſorte,
Già,che priuo ſon io de la mia vita,
Non mi conduce à morte?

Cor. Tempra le tue querele,
Generoſo garzon,perche ti lagni?
Ah tanto ingiuſti ſono i tuoi martiri,
Quanto infida è colei,per cui ſoſpiri.

Val. Ohimè,che dici? ah,ch'è la donna mia
La più fida,che ſia,
Forſe tu non ſaprai, chi ſia colei,
Ch'è la bella cagion de'pianti miei.

Cor. Cintia,che in vn iſtante
Cangia voglia,e ſembiante,
Ella de l'Appennino
Viue nouella Amante,
Et hor ſeco dimora,
Di te ſi burla,e l'Appennino adora.

Val. Taci,taci,Corilla;
E qual lingua bugiarda
Nemica del mio bene
Finſe vero quel mal,che mi deſia?
Temeraria follia.
„ Quegli,ch'offende il Cielo,
„ Per ordir ad altrui crudele inganno,
„ Trama con empia frode il proprio danno.
Ma tu creder non dei sì di leggieri
Di ſacrilega lingua
Contro il tuo nume ingiurioſi accenti.

Cor. Vorrei per tuo conforto,
Che di ciò foſſer teſtimoni ſolo
Le orecchie, e non le luci,

Queste luci, che'n seno
Videro Cintia à l'Appennino amante.
Troppo chiaro è'l tuo danno, io ben mi doglio
D'esser del tuo gran mal, per ria nouella,
Infausta portatrice,

Val Corilla il ver mi dice,
O pur vuol ch'io pauenti il mio gran male?
Temo, col van timore io Cintia offendo;
Ma t'auedrai Corilla,
S'vnqua fia, che d'amor proui l'ardore
„ Che la tema, e Cupido
„ Hanno l'i esso nido;
A l'hor fia, che ritroui
Ne le fiamme il rigor, nel gelo il foco.
E questo ancor fia poco.

Cor. Amor lungi da me, che pur il credo.
Cagion d'aspri martiri;
Ma non lo credo poscia
Gemello della tema,
Ma nato si con la speranza eterna.
Sia pur ciò, che t'aggrada,
Non son gli scherzi miei altrui l'offese,
Piango ben del mio nume il folle ardore,
E qual Ninfa pietosa
Pensai di consolar le tue querele,
Col palesarti l'Amor suo infedele.
Ma se vero non credi
Ciò, che falso tu brami,
Credi quel, che ti gioua,
Ch'io non ten posso addur più chiara proua.

Val. Dunque infido è'l mio bene?
Falso è l'Idolo mio? e pur fia vero?

Qui vien meno il pensiero;
Ma torna ancor, perche pensando sia
Eterna col dolor la pena mia.
Partiti per pietà, crudo pensiero,
O se pensar mi fai
Del mio tradito Amore,
Fammi solo pensar gl'affanni, e i guai,
Souuengati, infelice,
Che'l tuo amor, la tua fede,
Il tradimento altrui han per mercede,
Quindi s'haurai vn nobil cor nel seno,
Il tuo Amor verrà meno.

Cor. Ferma, deh, ferma il fugitiuo piede,
Perche fuggi da me nobil Valore,
Mentre ti fei palese
La rotta fede, e'l tuo schernito Amore?

Val. „ Fugge il piè d'onde il cor sempre pauenta
„ Quel duol, che lo tormenta.

Cor. Dunque, che fè Corilla?
A che prò la mia lingua
Menzognera schernì Cintia, e'l Valore;
Se in vn medesmo istante
Offendo la mia Dea, perdo l'amante?
Ma fors'egli tal hora
Potria per suo conforto
Seguir'il mio desire,
Spera, cor mio, deh spera;
Che si volge fortuna ogn'hor leggiera.

Choro di Ninfe dell'Arno.

» QVella ſpeme è traditrice,
» Onde naſce il pentimento
» A chi ſpera eſſer felice
» Col rigor del tradimento.
» Chi virtù non hà ſicura
» Si aſſicura con l'inganno,
» Ma tal hor ſeco procura
» Follemente il proprio danno.
Sciolto ſia quinci d'amore
Stretto nodo in queſte arene,
» Che d'amor ſpezza il timore
» Le duriſſime catene.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Pallade, Venere, Amore.

Ven. NON iſcoccò giamai ſaetta Amore
Per ferir l'alme con maggior periglio;
Com'hor farà de la Vittoria il ciglio,
Ch'armò queſta mia deſtra
Con amoroſi ſtrali
Forti, acuti, e mortali,
Onde il Valor ferito
Da la bella Vittoria
Haurà nel ſen trafitto vn nuouo ardore.
Ma, ch'egli poi languiſca
Solo, non fia, che lo conſenta Amore.
Ma l'horror tenebroſo
De la ſelua vicina illuſtra il raggio
Del Sol di queſte arene:
Ecco la bella Dea,
Idolo del Tirreno alma di Flora,
Che col ſuo ciglio armato
In vn traffigge il cor, l'alma innamora.

Lascian libero il campo,
Oue del guardo suo fulmini il lampo.

Pal. e Ven. Attendiam trà questi allori,
Che il Valor anco ne giunga,
E lo stral d'ambedue punga
Dolcemente i Regij cori
Attendiam trà questi allori.

SCENA SECONDA.

Vittoria, Clori, Pallade, Venere, Amore dietro le scene.

Vitt. COm'esser può, che vn fanciulletto arciero
Senza luce, e consiglio
Nel Ciel saetti, & iui i cori offenda
De gl'alti Dei possenti,
Et accresca in Auerno
Con la face immortal le fiamme ardenti.

Clo. „ Amor è cieco, e non rimira i volti,
„ Ma scorge l'alme, e sol ferisce i cori
„ Non conosce beltade, e fere à morte,
„ Tal hor sagaci Amanti
„ Per diformi sembianti:
„ Quindi cieco si chiama, ed è fanciullo;
„ Che sol desia, e non s'auuede poi,
„ Che'l suo peggio tal hora egli procura.
„ Arde bramando, al tutto ei s'assicura,
„ Onde non teme, non conosce, e quando

„ Egli

„ Egli discorre, non s'appella amore,
„ Ma consiglio, e timore:
„ Ei dunque il tutto ardisce,
E del Cielo, e d'auerno i sommi Dei
Come fanciullo, e semplicetto arciero,
Nulla di lui curaro il foco, e l'arco;
Ma poi sentiro, e si lagnaro in vano,
„ Che fà piaga profonda
„ In duro, e forte cor tenera mano.

Vit. Clori tu mi narrasti
Merauiglie, e possanza,
Che di gran lunga il mio potere auanza.

SCENA TERZA.

Valore, li sudetti.

Val. NON piangete, occhi dolenti,
La cagion del mio languir,
Mi nutriscono i tormenti
Che cagiona il mio seruir,
Il pensier d'alma tradita
Il mio cor sostiene in vita.

Vit. Odi voce canora,
Il cui suono gentil l'aria innamora.

Val. Quind'io penso à quel crin d'oro,
Che per me si dispiegò,
De la bocca al bel tesoro,
Che per suo già mi chiamò,
E del seno al molle argento,

Ch'arricchisce il mio tormento.

Clor. Questi è'l Valor, che segue
Nō men Cintia, che Amor trà queste piāte.

Val. Mi pensando io mi disfaccio,
Che'l mio amor non è qual fù,
Se al mio cor fù caro laccio
Quel bel crine, hor non è più;
Pur mi stringe, ed io pur godo
Del suo duro, e forte nodo;
Odo ancor, benche lontano,
Chi tradir già mi potè,
Veggio pur la bianca mano,
Che mi diè la negra fè;
Veggio, hoimè, quel vago seno,
Che nutrisce il mio veleno.
Ma qual nume del Ciel disceso in terra,
Col balenar d'vn guardo,
Rasserena il mio cor, spegne l'ardore
Del mio tradito amore?
Ohimè, com'esser può, che di repente
Io mi sento rapir dal suo bel volto?
Sento la fiamma antica,
Quasi oppressa dal gel, restar estinta;
Ma dal cener di lei fiamma nouella
Sorge magior di quella.

Vit. Questi dunque è'l Valor, quegli, che puote
Render co'suoi be'guardi
Prigioniera d'amor alma rubella?
O quanto lieta il miro;
Quanto mi duole ancora,
Ch'egli per Cintia muora.
Veggio misti in quel viso

Il dolore,& il riso,
Che di lei fan maggior la gran beltade,
E m'accrescono in vn la fiamma al core.

Vit. Segue vinto il Valor in queste selue
Bella Diua incostante,
Troppo egli fido,e sfortunato amante.

Clo. Ama il Valor,mà parmi,
Ch'egli non porti ne suoi guardi amore
Così fido à colei,come tu dici.
» Chi vagheggiar non puote
» Quella beltà, ch'adora
» Altra non cura, e da lei torce il guardo,
» E come Clitia suole
» Volge solo le luci al suo bel Sole;
» Ma se nuoua beltade
» Sospirando ei rimira,
» Credi pur; ciò, che scrisse il suo desio
» Gli cancellò dal sen l'onda d'oblio.

Val. Nuouo laccio il cor mi stringe,
Amo già nuoua beltà;
Questa forse è la pietà,
Che si deue à chi non finge.
N uouo laccio il cor mi stringe.

Vit. Esser non può,che la beltà non curi
De la Dea de le selue,
Poscia,ch'ei ridicea
Con troppo chiari accenti
Gl'amorosi tormenti.

Clo. »Chi sà ridire il suo martir nol sente;
» Ma chi penando muore
» Ridice sol con gl'occhi il suo dolore.
» Son l'amorose note aura, ch'estingue

» Il

,, Il foco,e non l'accende,
,, E quel cor,che si facile sospira
,, Esala co'i sospiri anco l'ardore.

Val. Ardisci pur,cor mio,
Vanne auanti à colei,
Che sembra vn nuouo Sole à gli occhi miei,
Palesa il tuo desio,
Ardisci pur,cor mio.

Vit. Ecco à noi viene,ohimè, sento nel petto
Vn incognito affetto.

Val.,,Se pur è ver,ch'oue beltà risiede
,, Cortese l'alma si ritroui ancora,
M'assicura il tuo viso,
Che grata pur ti sia,
Che quest'alma,diuota in me t'adori.

Vit. Oue risiede la virtù non puote
Esser cortese la Vittoria,e solo
Giusta sarà,se col pensier riuolge
L'occhio amico al Valor,che nel suo petto
Dona à somma virtù nobil ricetto.

Val. A ragion tu puoi dir,che nel mio seno
La virtù porto,se tu sei quell'alma,
Ch'auuiua trà le fiamme hoggi il cor mio.

Vit. Lodo tanto saper,d'onde apprendesti
A simular,e falseggiar l'aspetto?

Val.,,A chi fà specchio del suo core,il volto,
,, Mentir non lice,e falseggiar non puote
,, L'affetto,& il sembiante
,, Quegli,ch'è vero amante.

Vit. Vero amante di Cintia hoggi è il Valore,
A me notoè 'l tuo amore,e lodo anch'io
Il tuo sommo sapere,il tuo desio,

Val.

Val. Che per altra beltà ferito il seno
Portassi vn tempo, e che nel volto amore
Dipingesse infelice il mio dolore
E de l'alma il piacer perduto à pieno,
Egli è vero, nol niego, in vn baleno,
Visto di pura neue il bel candore,
Nacque nel petto mio cocente ardore,
E de l'aspe d'amor presi il veleno:
Ma che però? s'à l'hor diuenni amante,
Gl'occhi miei non hauean mirato ancora
Di te, caro mio bene, il bel sembiante.
„ Chi non vide la rosa, il giglio honora,
„ Piace il cristallo, oue non è'l diamante,
„ E chi'l Sol non mirò, la Luna adora.
Vit. Seguace del mio amore il cor lo vede.
Clo. „ Tosto ciò, che desia l'anima crede.
Vit. Com'esser può, nobil Valor, che fido
A me tu sia, mentre infedel tu sei.
Val. Luce de gl'occhi miei,
Imparaua d'amar; quando seguiua
Cintia ornata di stelle,
Per amar poi le tue sembianze belle.
„ Saggio è quel cor, che per sourano oggetto
„ Lascia men degno affetto.
Ne di te viue alma real più degna.
Onde fido, e costante
Sarà il Valor della Vittoria amante.

SCENA QVARTA.

Amore, Venere, Valore, Vittoria, Pallade.

Amo. NON temer, nobil fanciulla,
L'incostanza in chi t'adora,
In te lieto il Mondo honora
La virtude, e la bellezza;
Per te dunque hoggi disprezza
D'altro nume il bel sembiante,
Fatto il Valor della Vittoria amante!
Ven. Scorgo vnite le vostr'alme,
O felici, ò vaghi amanti,
Già ridicono i sembianti
Il desio de vostri cori.
Deh, palesate entrambi i vostri ardori.
Val. O grand'alme del Cielo,
Dite se fia già mai,
Che sì nobil desio mi venga meno?
Se non hà fine la cagion del foco,
Onde nel petto mio s'accende il core,
Dite se in questo seno
Finirà mai vn infinito ardore.
Vit. Veggio, ch'il Cielo à tuoi desiri arride,
A quello, e à la tua fede,
Più, ch'à li vanti miei l'anima cede.
Val. Quella candida fede in me si scorge,

Che

Che auanti à questi Dei
In vn con la mia mano il cor ti porge.

Pall. Hor negl'eterei campi amica stella,
Dopo lungo rotar, giunge à la meta,
Oue Himeneo non vieta
Del suo foco immortal fiamma sì bella
A due nouelli amanti,
Che risorger farà ne la lor prole
Con fecondo splendor d'Etruria il Sol

Ven. Parmi di rimirar cinta di stelle
Lasciar de i lidi *Eoi* l'argentea cuna
Hora la notte bruna,
Ch'al sourano splendor d'auree fiamm
Teme, che rieda il giorno,
Onde al suo scampo le dens'ombre adu
Ed i felici sposi
Ella inuita à i riposi,
Itene dunque in mezzo
A le gratie, à gl'amori,
Rinouate à l'Italia i forti Heroi,
E gloriosa sia Flora per voi.

Choro d'Amoretti.

SCenda da l'alto Ciel col puro lume
De la face diuina, e renda il giorno
Di maggior luce adorno
A i casti amanti de le nozze il Nume.
Vegna, e con laccio forte
Del rio destino, e de l'inuidia à scorno,
Vnisca palma, à palma

Du-

Sperai con la menzogna, e con l'inganno;
Ma pur m'aueggio, e me ne doglio in vano,
„ Che chi gioir col danno altrui procura,
„ Quando nel ſuo piacer ſi crede inuolto,
„ Ne le ruine altrui riman ſepolto.
„ Ma che farò? poiche'l dolor non gioua
„ Al già commeſſo errore,
„ A diſpietato amore.
Cintia, per noi vien meno
Di gioir la ſperanza
Mentre giace il Valor ad altra in ſeno;
O mia follé coſtanza,
Laſciar non poſſo ancora il van deſio,
Ingiuſtitia d'amor, che far degg'io?
Amo dunque colui,
Che per me porta di macigno il core,
E che per altri hà così molle il ſeno?
O Garzon tanto vago,
Quant'infelice io ſon.o,
Altra fai lieta, e me crudel conſumi?
Piangete, afflitti lumi.

SCENA SECONDA.

Cintia, Corilla.

Cint. O Mia vaga Corilla,
E qual cagione à lagrimar ti muoue?
Da l'antico penſier qual duol t'inuola?
Laſcia il pianto, Corilla, e ti conſola.

Cor.

Cor. Ohimè

Cint. Non ti turbar, narra mi à pieno
La cagion del tuo duolo,
Ch'io spero in vn'istante
Rasserenarti il core, & il sembiante.

Cor. O himè, che nel suo core
Forz'è, ch'io le dipinga il mio tormento:
E tu sei pur, che la cagion mi, chiedi
Del mio fero martire?
E tu speri dar pace à la mia pena
E di farmi gioire?
O come il tuo pensiero hoggi s'inganna?
Cerchi, Cintia infelice,
Ciò, che di ritrouar greue ti fia;
Nasce per tua cagion la pena mia.

Cint. E qual mio danno à lagrimar ti sforza?
Di più chiaro il tuo duolo, ond'il mio male
Con più fiero martire il cor t'assale.

Cor. E pur vuoi, ch'io ridica
Ciò, che la mente di pensar pauenta?
Diroltì, il tuo Valere

Cint. Ohimè

Cor. Perfido, traditore,
Hor, hor de la Vittoria
Io vidi amante, e con la destra vnita
Seco mirai, c'hauea comune il core,
Onde col pianto, e in vn co'miei sospiri
Gl'accusai l'error suo
Troppo ingiusta cagion de'tuoi martiri,
E da l'infausto luogo,
Oue l'infedeltà trionfa, e siede
Rapido tolsi il piede.

Cint.

Cint. O fieriſſimi accenti,
O ſaette pungenti,
Che'l cor mi traffigete,
Come,come potete
Perſuader il mio ſol perfido,e crudo?
Quegli,che meco aſſiſo
Diceua in queſta ſponda,
Credi,Cintia cor mio,
Pria, ch'io laſciarti,l'onda
Dietro ritornerà diqueſto rio;
E co lo ſtral ſouente
Inciſe in queſte piante,
Sarà eterno il Valor di Cintia amante;
Ed io gli preſtai fede,
Perche non mi ſouenne
» Che in giouinetto core
» Toſto vien meno,ouer ſi cangia amore.
Cor. Cinta dal ſuo dolor Cintia ſi parte,
Ed io quinci ben lungi,
In più romite piaggie,
Andrò ſempre ſolinga,
Diſperata,e raminga,
Paleſando à le piante il mio martire;
Io parto, e al mio partire
Parta da voi,ò mie dilette arene,
La memoria di me,del mio fallire,
E vi ſouenga ſolo,
Ciò,che'l mio duol ridice.
» Ad amor tutto lice.

SCENA TERZA.

Valore, Consiglio.

MEntre io ti gía cercãdo in queste selue
Vdij, che ciò dicea
Con dolorosi accenti
La semplice Corilla à i sassi, à i venti.
Iscusaua l'error dannando Amore,
Et iscusando amor, piangea l'errore,
Onde nel suo dolor confusa, à pena
Potea formar le dolorose note,
Che testè ti narrai: ma non ten caglia,
Che Cintia fida, od infedel, che sia
Ell'è colei, che pur tal hor solea
Apparir al tuo cor sdegnosa, e fera,
Del tuo amor non curante, e spesso altera;
Che sol per questo l'amor suo doueui
Lasciar affatto, e palesar, ch'amore
„ Per offese bugiarde estinto cade,
E s'auuedrà per proua,
„ Ch'alterigia in amor sempre non gioua.
Val. O mio saggio Consiglio,
Mi narri il ver, ma mi dorebbe, ahi, quanto,
L'ingiusta pena di colei, ch'amai,
S'hor capace di duol fusse il cor mio;
Mà le nubi del duolo
Il mio bel Sol mi discacciò dal seno,
Onde seco haurò il cor sempre sereno,

Conf.

Conf.,,E'l nouello piacer onda d'oblio
,, A l'antico desio,
,, E tanto egli hà più forza
,, Quanto il merto è maggior del nuouo amore.
Dunque lieto gioisci,
Ch'oue l'alta Vittoria
Ha trionfante sede,
Non alberga il dolore,
E straniero desio non ferma il piede.

Val. Ma dal colle vicino
Cintia ne vide, e frettoloso il passo
A noi riuolge,hor che farem? le voci
Schiuaremo,e'l furor del suo tormento?
Ouer con note humili al suo lamento,
Faremo in vn minor con l'ira sua,
Il nostro ancor da lei creduto errore.

Conf. Tosto quinci partiamo,
E non voler col rimirarui entrambo
Far maggior quella pena,
C'hor lei tormenta,e te fors'anche offende.
,, Oltre,che ponno ancor gl'afflitti lumi
,, D'vna beltà dolente
,, Rinouar dolcemente,
,, Se non d'amore,di pietate almeno,
,, Qualche scintilla al seno,
,, Che s'auanza tal hor poscia cotanto,
,, Ch'ella diuien ancora
,, Fiamma,ch'accēde il cor,l'alma innamora.

Val. Il mio nuouo desire
Non mi serba entro'l seno
Esca à l'antica fiamma,
Poscia ch'al nuouo ardor tutt'egli auuāpa;

Onde temer non dei,
Che per lei si rinoui in me quel foco;
Che già spento nel cor nulla m'accende;
Ma s'io non vuò seguir più Cintia amante,
Non vuò però fuggire,
Qual irato nemico il suo sembiante.

Cons. Poiche attender la vuoi, sostieni almeno
Con forte core, e con pietoso ciglio
L'amorose rampogne, e le querele.
Breue, ò nulla rispondi,
Che men crudele le parrai tacendo,
Mentre negar tu vuoi ciò, ch'ella brama.
» Che meno assai dispiace
» Vn muto nò, che vn pronto nò loquace.
Non ti muouino i pianti, e i suoi sospiri,
» Poiche tal hor l'hipocresia d'Amore
» Veste di pianto il festeggiante core.

SCE-

SCENA QVARTA.

Cintia, Valore, Consiglio.

Cint. E Pur Cintia ſchernita, e in abbandono
Hora per nuouo amor, laſci, crudele?
Per ſtraniera beltà negletta io ſono
Da chi vanta in amor ſpirto fedele?
Prendi, crudel, queſt'alma, à te la dono,
Hor la traggon dal ſen le mie querele;
A te sì, sì, cor mio, l'alma ſen viene
A far chiaro il ſuo duol, note le pene.
Ma in vn con l'alma il mio dolor non curi,
O del regno d'amor crudel tiranno,
A l'amaro mio pianto il core induri,
Nulla prezzi di Cintia il graue affanno,
Non ti fanno temer gl'empi ſpergiuri
Dal giuſtiſſimo Cielo il proprio danno?
O anima crudel quanto, ch'è bella
Portatrice al mio cor d'atra procella.
Onde veniſti, e chi ti ſpinſe ingrato
A turbar del mio cor l'antica pace?
Ohimè, ch'io mi godea felice ſtato
Libera d'ogni cura aſpra, e mordace,
Eran gl'amori miei la ſelua, e'l prato,
E di ceruo leggier veltro ſeguace;
Et hor, crudel, ſol per gl'inganni tui
Quanto diuerſa io ſon da quel, ch'io fui.

E tu quanto da te cangiato sei
In sì breue dimora, in sì poc'hore;
Se pur è ver, ch'vnqua gl'incendij miei
T'apportassero al seno eguale ardore,
Incostante nomar Cintia non dei,
Ma in te ben vario, ed infedele il core:
Tu per me varca il Ciel nume incostante,
E come cangi il cor cangia il sembiante:
Ma chi sà? la beltà, per cui sospiri
Forse per me farà cruda vendetta,
A punir i miei torti, i miei martiri
Dal giustissimo Cielo è forse eletta,
Al tuo nuouo piacer, à i tuoi desiri
La nemica tua stella il danno affretta
Spero, che soffrirai nel tuo tormento
Questo martir, per cui morir mi sento.

Val. Cintia non oda il Ciel le note infauste.
Io t'amai, non ti schiuo; il Ciel mi diede
Cor, che per te sapesse
Penar, ma non gioire.
Volle Amor, che per te, solo il tormento
Sentissi, e poi la gioia
Del suo felice ardor per altra hauessi.
Così voleua il Fato, e seco Amore.
Depon dunque lo sdegno, e ti consola,
Che giusto il Cielo ad amator più degno
Egli forse ti serba.
Misera non sei tu, mentre non perdi
Ciò, che ti cale, e che goder potrai
L'amor de' sommi Dei.
Quanci disprezza pur gl'incendij miei.

Cin.

Cint. E pur mi fuggi?ah da me fugga ancora
La memoria di te,ch'è sì costante,
E di quel finto ben,che fè tal hora
Apparire al mio cor te fido amante.
Fia,che la mente mia ti scorga ogn'hora
Perfido,traditor,empio,incostante;
Ond'io pensando in te crudele,e fero,
Per aborrirti sol nasca il pensiero.

Ma pur ei parte,e ch'io qui resti or vuole
Accompagnata sol dal mio tormento,
Ne v'è, misera me,chi mi console,
E le querele mie disperde il vento;
Deh,scemate oggi mai si gran martire,
O lasciatemi,Cieli,almen morire.

Ma per chi piango,e di morir desio?
Forse per chi mi segue,e m'è fedele?
Ah nò,stolto mio core, il pianto mio
Nasce per chi mi fugge,empio,infedele,
Dũque ingiusto è'l mio pianto, e più son io
A me stessa di lui,fera,e crudele;
Cessi l'indegno pianto,ò pianga il core
D'hauer vn tempo amato vn traditore.

Estingua il pianto mio d'amore il foco,
E de l'ira à l'incendio il core auuampi,
Ceda pur à lo sdegno àmore il loco,
Et il furor le crude furie accampi.
Porti fiamma d'Inferno,à cui fià poco
Di Flora inarridir gl' odiosi campi.
Dal mio tradito amor nasca lo sdegno,
E d'Etruria il Valor pera col Regno.

Siagli infausto il mio giro, e la mia face
Fulmini contra lui turbo nocente,

SCENA QVINTA.

Apertosi l'Inferno:

Choro di Dei Infernali, Megera, Tesifone, Aletto, Cintia,

Cho. NEL Regno crudelissimo
Vieni pur alma terribile,
Strage porti, e incendio horribile,
Cruda voglia, e sdegno asprissimo,
A tuo prò fuma Acheronte,
Ecco à te le furie pronte.
Meg. Con flagello di serpi hora ne vegno
Crudel Megera à tormentar chi puote
Recar à te tormento.
Tosto vedrai, se'l chiedi,
Correr per l'aria à volo
Turbo d'atro venen, che l'aer fosco
Doni morte à coloro, à cui dà vita.
Tes. Torrò con questa fiamma altrui la luce
Io Tesifone altera,
Tutto quanto egl'è grande
Abbrucierò con questa face il Mondo.
Chiedi pur, Cintia, e poi
Vedrai, che possiam noi, ciò, che tu vuoi.
All. Arma la man d'Aletto
Acuto ferro d'atro sangue asperso.
Grato m'è solo il rimirar essangui

Tron-

Tronche da i busti le ceruici altere,
E nel mio cor s'auanza
La dispietata gioia,
S'io rimiro, che il Padre il figlio vccida,
O per la man del figlio il padre moia.
Ma se di ciò tu sai anco maggiore
In fiera crudeltà barbaro horrore,
Dillo, che ogn'hor desio
Ne le tartaree arene
Palesar nuoui mali, e nuoue pene.
Cint. Punto non m'ingannò la mente irata
De l'aita d'auerno à l'oprà vltrice:
Dite non priega in vano alma turbata
Per far spirto infedel spoglia infelice.
Dunque Cintia frà l'ombre il piè sdegnata
Muoua d'onta crudel vendicatrice.
Sù sù spargete, furie, in questo seno,
Per farmi più crudel, sangue, e veleno.
Poscia ritornerò scorta fedele
Di bellicosi spirti, e d'alme irate;
A punir vn fellone, vn Infedele
Con voi priua d'amor, e di pietade;
Condurem per lo Mar barbare vele
A debellar d'Etruria ogni Cittade,
E la Luna vedrà da l'Oriente
Precipitar il Sol ne l'Occidente.
Choro di D. Infer. Nel regno crudelissimo
Hor discendi, alma terribile,
Portin pure incendio horribile
Cruda voglia, e sdegno asprissimo;
A tuo prò fuma Acheronte,
Ecco à te le furie pronte.
Chiusosi l'Inferno.
SCE-

SCENA SESTA.

Toſcana, Choro delle Diue di Toſcana.

Toſc. VDiſte amiche Diue
Le minaccie di Cintia, e'l mal crudele,
C'hora ſouraſta à le Toſcane riue
Vdiſte, amiche Diue,
Quale ſcampo ne reſta, e qual conſiglio
In così gran periglio?
Chor. Par, che già nel Mar ſi mirino
Atri pini, e curui abeti,
E che i Regni ampi di Teti
Al lor pondo in giù ruinino:
» D'igneo ſtrale il fero lampo
» Strage al fin minaccia al Campo.

SCENA SETTIMA:

Apollo entro vna nuuola, Toſcana, Choro delle Diue di Toſcana.

Apo. ›› OVe armato di raggi il Sol riſplende
›› Non ſi teme di Cintia il fero ſdegno,
›› Oue col ſuo potere il Ciel difende,
›› Non vaglion l'armi del Tartareo Regno;
›› Il Sol co' ſtrali ſuoi la Luna offende.
›› E fà cedere al Ciel l'Auerno indegno.
Quinci Etruria gentil non ti ſpauenti
Cintia con Dite, e in vn co' ſuoi tormenti:
Se fia, che da l'abiſſo ella ritorni
Scorta fedel de gl'infedeli abeti,
Tinta di Tracio ſangue i proprij ſcorni
Piangendo, accreſcerà l'onde di Teti.
Cadrà per te Biſanzo, & i ſoggiorni
De l'Europa ſaranno al hor più lieti;
Luce di noui Soli il Sol vagheggia,
Che côtro Cintia il ſuo fulgor lampeggia:
A l'antico Valor de gl'Aui Illuſtri
Porta nuoua virtù FERNANDO Auguſto,
Quel ſourano Signor, che in pochi luſtri
Carco và di trofei, di glorie onuſto,
Ond'ei fia quel Valor, ch'Europa illuſtri
Vin-

Vincendo i Regni del Tiranno ingiusto;
Poscia da la Vittoria, e dal Valore
Nascerà lieto il trionfante honore.

Nascerà da colei, in cui s'adora
Con la rosa vezzosa il vago giglio
Mentre nel volto suo la bella Flora
Pose il candido fiore, & il vermiglio;
Nascerà da colei, c'hoggi innamora
De la Dea d'Amatunta il proprio figlio,
E per cui mira il Sole à lei riuolto
Il bel del Mondo nel suo viso accolto.

Se già il frigio Pastor, che in Ida hauea
Chiuso trà rozze spoglie il gran Natale,
Mentre l'inuido fato humil tenea
Frà le selue, e gl'armenti alma reale,
Con le tre Diue à l'hor questa vedea
Viè più bella d'amor Diua immortale,
Citerea non vincea l'alta contesa,
Ma restaua con l'altre anch'ella offesa.

Non di sangue letal tumido il Xanto
Hauria portato al Mar feruide spume,
Non di frigie donzelle amaro pianto
Asperso hauria le neghittose piume,
Poiche tanta beltate il pregio, e'l vanto
Toglie a la Dea del faretrato nume;
E à l'hor ceduto haurian il bel tesoro
Le trè Diue à costei del pomo d'oro.

Ma questa Dea d'amor non baldanzosa
De la beltà de la corporea salma,
Quasi humil fiore à porporina rosa
A l'interna beltà cede la palma;
D'esser vinta ella gode, e gloriosa

Ce-

Cede il pregio del volto à quel de l'alma;
Di se stessa trionfa, e in se vagheggia,
Che bellezza immortal chiusa lampeggia.
Il tesoro del crine ella non cura,
Ne del seno il candor la rende altera;
Sà, che di due begl'occhi il Sol s'oscura;
E che tosto il mattin giunge à la sera,
Ma ben le cale, e di nutrir procura
De lo spirto immortal bellezza vera,
E pregia il bel nel vago viso accolto,
Mentre è specchio de l'alma il suo bel volto.
E de l'alma, e del volto il bel sembiante
Porta foco à la mente, incendio al core
Del gran Valor, che per le selue errante
Dietro Cintia il traea ferito Amore,
Hor per foco più degno ei saggi o amante
Quinci accoglie nel sen felice ardore,
Gode di rimirar la Dea nouella,
Ch'à sospiri di lui sospiri anch'ella.
Ma'l forte Amor, che d'ambi i cori vnio,
Portò seco dal Ciel laccio più forte,
Per vnir l'alme, & i voleri à Dio,
Fino al colpo fatal d'inuida morte;
Allentar non potrà nodo sì pio
Il tempo crudo, ò la nemica sorte,
Ma sempre vnite hauran l'istessa sede
Sant'amor, pura voglia, e salda fede.
Da la coppia Real nato l'Honore,
Vedrà l'Etruria ritornar felice
Il secolo de l'oro, e lo splendore
De le Stelle Medicee à i poli amici
Oue hà trono reale il gran Valore

For-

Fortunati ſaranno i campi aprici.
Habbi pur dunque *E*truria il cor giocondo,
Che per tè naſcerà l'Honor del Mondo.
Il gran Valor nel generoſo figlio
Sorgerà più felice, e più poſſente,
E de l'empio deſtin rotto l'artiglio,
L'occaſo porterà ne l'Oriente.
Il Trace perirà nel ſuo periglio,
Fatto à ſomma virtù ſpoglia cadente.
Il FERNANDO Valor ne figli ſuoi
Vedrà d'*E*truria i poderoſi heroi.

Toſc. Lungi lungi ogni tema
Mentre à prò de l'*E*truria
Da gli ſtellati campi
Fulmina il Sol con gl'infocati lampi,
*E*t in vece di pianti, e di ſoſpiri
Salutiamo il Valor co'noſtri giri.

Cho delle
Diue. Lungi lungi, &c.

Finito il Ballo, finiſce l' Opera.

LA PROSERPINA

MELODRAMMA.

ARGOMENTO.

PRoserpina figlia di Cerere, e di Gioue cresciuta bellissima fanciulla fu chiesta alla Madre da Marte per isposa, dalle cui nozze rifiutato. Cerere per timore dello sdegno di lui, condusse dal Cielo sua figlia, e la nascose nell'Isola di Sicilia, iui raccomandolla à Ciane Ninfa attempata, e principale di quell'Isola, mentre ella giua in Creta ad assistere al suo simulacro, ne' detti Sacrificij, che colà se le faceuano. Venere ancora gelosa del suo Marte, oprò con Amore, che Plutone inuaghito di Proserpina, la rapisse, come fece di consenso di Gioue, medianti gl'vfficij di Mercurio, e le finzioni di lei, che sotto l'abito di Ninfa con pretesto di pietà condusse Proserpina fuor dell'albergo in luogo aperto, & opportuno alla rapina.

Serpilla Ninfa Siciliana ritrouatasi presente al ratto ne diede auiso à Ciane, ch'era in quel punto nel tempio di Diana, la quale per souerchio dolore, e per non essere apportatrice di sì trista nouella à Cerere, per le preghiere, che ne porse alli Dei, si conuertì in vn fonte di lagrime.

Amore per rendere più sicura sua Madre del la riuale, ferì Proserpina, onde resela innamorata di Plutone, ambidue ne' Campi Elisi celebrarono le lor nozze.

Perſone, che rappreſentano l'Opera.

Cerere.	Serpilla.
Proſerpina.	Mercurio.
Venere.	Gioue.
Amore.	Apollo.
Plutone.	Giunone.
Megera.	Choro delli Dei celeſti.
Radamanto.	Choro delli Dei infernali.
Ciane.	Choro di Semidei.

PROLOGO.

Il Cielo, il Caos, l'Abiſſo, la Ragione.

Calata la cortina, ſi vedrà il Caos à cauallo d'vna Chimera diſcacciato dal Cielo. Il Caos ſarà in forma d'vn'ombra incoronata di cerchio di ferro, la Chimera haurà la teſta di Salamandra, il buſto, e le zampe di Bue, la coda di Delfino, e l'ale d'Aquila; Il cielo haurà vn manto torchino pieno di ſtelle, ſarà cinto con la faſcia del Zodiaco, e terrà vna ſpada in mano.

Ciel. FVngi lungi dal Cielo,
Caos nemico, laſcia il mio ſoggiorno,
Come feſti ritorno,
Empio, quà sù da le cauerne oſcure
Del procelloſo Mare, ò pur da gl'antri

Horribili de' venti
A sconuolger il Cielo, e gl'Elementi?
Nò nò, l'alte sciagure
Non son poste in oblio,
Onde già il tuo furore
Il Mondo empie di funesto horrore.
Lascia, lascia oggi mai
I miei stellati giri,
Ne sia più, che si miri
Inuolato dal Cielo il bel sereno,
E confuso tornare à te nel seno.

Il Cielo si nasconderà frà le nuuole, & il Caos scenderà verso la terra.

Caos. ECco men vado, ahi lasso;
O mio fido destriero affretta il volo
Lungi dal Ciel precipitando al suolo.
Ma pur non così tosto
Lascio gl'eterei campi,
Che non rimangan iui
De' miei fulmini ardenti almeno i lampi,
Che potranno tal hora
Arder il Cielo ancora.
„ Ahi quanto, è fier tormento,
„ Quant'è crudo il dolore
„ Di chi già dominò con mano inuitta
„ Rimirarsi infelice
„ Pouero mendicar sostegno al core;
„ E la memoria del passato bene
„ Quant'egli fù maggior, tanto più crude
„ Ne le miserie ancor rende le pene.

Io che già posſedei miſchiato il foco
In vn con l'acqua algente,
E col rapido Ciel la pigra Terra.
Priuo d'ogni Elemento
Omai morir mi ſento;
Ma pur meco rimaſe
Ne le perdite mie viua la ſpeme
Di franger anco vn giorno,
De la pace del Mondo
I fortiſſimi lacci, e le catene,
Onde ritorni il Caos
Ad agitar confuſi il Mare, il ſuolo,
E con l'abiſſo in vn l'etereo polo,
E così rimirar di nuouo io ſpero
Ridotto il mondo al mio ſourano impero.
Quindi ſalij furtiuamente in Cielo
A così bella impreſa,
Ma'l terminarla, ohimè, m'hà tolto il Fato,
Ond'or giù ne l'abiſſo
Con Fortuna miglior tentarla io bramo.
Quiui nel denſo horrore,
Non già come nel Cielo,
Toſto ſi puote rauiſar l'errore;
Ma ſe l'occhio non mente, ecco l'Abiſſo,
Che dal profondo ſeno
De l'horrida ſua madre il capo eſtolle:
Hor vuò, ch'ei cieco, e folle,
D'auueduto parlar oda gl'accenti
Ma non conoſca poi, e non diſtingua
Se fallace il mio cor muoua la lingua.

Vditosi vn terremoto, sorgerà di sotto terra l'Abisso: sarà huomo ignudo, di carne bruna, e con manto nero, con occhi ciechi, con corona di gemme pretiose in testa.

Abiss. BEnche priuo di luce
Nel grembo d'atra notte
Io godo pur del Sole
Per gl'influssi celesti
Di metalli, e di gemme
Parto pregiato, e pretiosa prole;
Onde ascendo tal hora in questi Campi
Con pigro piè, che non hà duce il guardo,
Per riportar poi meco
Dal Cielo, à cui m'appresso,
Forza maggior nel tenebroso speco.

Caos. Figlio diletto, e doue
Forsennato hora giungi?
Non ti basta infelice,
Esser bersaglio ogn'hora
De l'ingiurie del Ciel nel cupo fondo;
Che ti palesi al Mondo
Troppo folle, se dici
Esser tenuto al tuo crudel nemico;
Mentre il piacer lo nutre, e lo diletta
Quand'ei la madre tua fere, e saetta,
Che se vaga l'adorna
Vnqua d'herbe, e di fior leggiadra veste,
Tosto l'inuido Cielo
Lacerar glie la fà da le tempeste,
E con l'estiuo ardore, ò pur col gelo
De l'Inuerno l'offende ogn'hor cotanto,

Ch'in vn le accende il sen le abbrugia il manto.
Poscia l'alto splendor puro, e sereno,
Perche l'vsurpa il Cielo, à te vien meno,
Onde sasso gemmato, ò gleba d'oro
Egli ben ti può dar, mentre t'inuola
Quello, che il bello à vagheggiar conduce.
S'ei ti toglie la luce?

Abis. Padre infelice, oh, quanto
De l'Abisso tù rendi
Lume à l'oscura mente.
Così possanza vguale
A prò di questa fronte
Il tuo saggio parlar seco portasse.
Del tuo sommo sauer odo il consiglio.
Quinci vado in essiglio.

Caos. Ferma, e t'accingi ancora
A vendicarti, ardito
Ritogliendo dal Cielo,
Ciò, che l'iniquo auidamente inuola.
„ E di spirito rozzo, e troppo vile
„ Ceder tosto à l'offesa;
„ Rassembra meritar ciò che l'offende
„ Chi neghittoso soffre, e non s'affretta
„ A l'ingiuria portar cruda vendetta.
Diserra dunque il cauernoso fianco
Con infocate glebe, e con muggiti,
E con sassose, & horride procelle
Fà che si spezzi il Ciel, cadan le stelle.

Abis. Il tuo consiglio approuo, hor hor discendo
Ne le tartaree grotte,
Onde al giorno farà guerra la notte,

Parte il Caos, e si vedrà scender dal Cielo la Ragione sopra del suo carro tirato da due Alicorni, ella sarà in abito bianco di Regina con corona in testa, e con Scettro d'oro in mano.

Rag. FRena l'empio desire
Incauto Abisso, e resta
Ad vdir ciò che impone
Hoggi à te la Ragione.

Abis. Ecco l'Abisso, e à cenni tuoi s'inchina,
Del mondo alta Regina

Rag. Lascia, lascia lo sdegno,
C'hor ti muoue si fero
Contro il Rettor de lo stellato impero?

Abis. Dunque ingiusto cotanto
Egli godrà la luce,
Et il piacere eterno,
Mentr'io colmo di pianto
Priuo d'ogni splendor serbo l'Inferno?

Rag. Nò, nò lascia lo sdegno
Ch'io dal Celeste Regno
Nel baratro profondo
Farò, che scenda luminoso vn viso,
Ond'Auerno rassembri il Paradiso.
Proserpina gentile,
Ch'or à Marte si niega,
Cinta d'aureo splendore al tuo Plutone
Cederà la Ragione,
Dunque à l'antico tuo regio soggiorno
Riporta mite il cor, lieta la fronte
Frena gl'oltraggi, e poni meta à l'onte?

Ab. Al tuo voler m'accheto, e l'ira vltrice
Contro il Cielo depongo;

Ed

Ed io m'aueggio al fine,
„ Ch'oue ragion risiede
„ La Confusion non regna,
„ Et il folle furor non hà mai sede.

ATTIONE PRIMA.

Cerere, Proserpina.

Dopo il Prologo si vedrà scendere dal Cielo verso la Terra Cerere con Proserpina soura d'vn Carro tirato da due Dragoni.

Cer. SEguite pur seguite,
O corsieri volanti il leggier volo,
Lungi dal Ciel fuggite,
Oue già tenni à vile
Del bellicoso Diò,
Per Proserpina mia, il bel disio:
Ma già lieta m'auueggio,
Che precorre i miei cenni il vostro volo,
Ecco vicino il suolo,
Ou'hor men vado in volontario essiglio,
„ Che lo schiuar lo sdegno, & il furore
„ D'amante disprezzato, e buon consiglio.

Pro-

Proserpina, rimira,
Questo fù de l'Hesperia il più bel Regno,
Che dal natio confin l'acuto dente
Del tempo rose, e poscia il mar disgiunse,
Quì doue à l'alte nubi ergon le fronti
I più superbi Monti
Emolando del Ciel l'altera sede,
Vuò, che tu fermi à mio talento, il piede.

Pros. Al tuo saggio voler, al tuo desio
Pronta sempre son'io.
Ma qual eccelso Monte,
È quel, che soura ogn'altro il capo inalza,
D'onde sorgon ogn'or à mille, à mille
Misti nembi di fumo, e di fauille?

Cer. Etna quel è, sotto la cui gran mole
Giace l'empio Gigante,
Ch'osò Guerra portare al Dio Tonante;
Ei non meno feroce, ò men superbo,
Ora fulmini d'ira
Al Cielo auuenta, e turbini sospira.

Pros. O d'humana impietà folle ardimento;
Ma quì non fian sereni i giorni miei,
Se v'hanno pena tormentando i rei.

Cer. In più vaga contrada,
Quinci non molto lungi,
È la casta Ciane,
De le Ninfe Sicane alto ornamento;
Ella farà, che godi
Con le sue Ninfe in boscareccie feste,
Benche lungi dal Ciel, gioia Celeste.

Pros. Andiamo oue t'aggrada;
Che pur, che lieto goda il tuo desire,
Gioisce il mio volere al tuo gioire. SCE-

SCENA SECONDA.

Venere, Amore.

Ven. SArà dunque pur vero,
Che ponendo in oblio
La mia fè, l'amor mio,
Sia diuenuto Amante
Di Proserpina ancor Marte incostante?
Dunque di lei men bella
Stima la prima Stella?
Quella, di cui pur suole
Seguir l'orme nel Ciel seruendo il Sole?
Ma se la mia beltade egli non cura,
Non gli souuien crudele,
Che al mio fido marito,
Per seguir l'amor suo, caddi infedele?
Ahi quante volte, e quante,
Mercè de l'opra mia,
Ne le fornaci in Mongibello accese,
Vulcano à Marte fabricò l'arnese.
Ahi, lassa, e che rammento?
La follia del mio cor, il mio tormento?
Ah, che il Cielo à ragion vuol, che s'auueda
Tardi de l'error mio l'alma pentita,
Che s'ella già tradì, riman tradita.
Ma però non vien meno
A l'agitato core il rio pensiero;
La frode ancor m'è d'vopo;

» Be-

E frà gl'oscuri abissi,
Di lei nel bianco seno,
Egli speri godere il Ciel sereno.

Ven. „ Saggio fù sempre Amore,
„ E al suo voler ogni poter dà loco;
„ Cede à l'incendio suo d'Auerno il foco.
Lieta dunque respiro, e lieta attendo
Di ritrouar felice
Cangiato il mio dolor tosto in diletto
Di sì bell'opra al desiato effetto.

Amo. Hor discendo frà l'ombre,
Oue farò, che Pluto
Ferito dal mio strale
Mostri al penoso Inferno,
Che vince la mia pena il suo gran male.

Ven. Vanne felice pur, che Marte in vano
Dirà, dirà pentito.
„ Quanto mal si consiglia
„ Chi discaccia dal petto,
„ Per nouello desire, antico affetto.

AT-

ATTIONE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Plutone, Megera, Radamanto, Choro di Dei Infernali.

S'apriranno le Prospettiue, si vedrà l'Inferno, nel cui Trono, sarà Plutone circondato da Numi infernali.

Cho. DAl ciglio horribile
Sgombra l'horrore,
O Dio terribile,
Del tuo dolore;
Che i Numi de l'Inferno crudelissimi,
Hor pronti al tuo voler son ferocissimi,
Ond'ecco, se tu'l chiedi à forza hor hora
Trarem quà ne l'abisso il Cielo ancora.

Plut. O del tartareo Regno
Feri numi possenti,
Che con aspri tormenti
L'alme agitate ogn'hor, ch'empie, e rubelle
Già miraro le Stelle,

Nò,

Nò, nò voi non serbate
Ne gl'erarij del pianto, e de le pene,
Per affliger vn'alma vn duol sì rio,
Che si pareggi al mio.
Sento ne l'arso petto
Così fero martir, ch'io non discerno
Se in me si chiuda, ò mi circondi Auerno.

Cho. Dal ciglio horribile sgombra &c.

Plut. Figli del cieco Abisso,
Note mi son di voi l'opre, e l'ardire,
Ma l'aspro mio martire
Non richiede oggi mai forza d'Inferno,
Poscia che il mio gran male
Lo fè l'acuto, & amoroso strale;
» E non può nulla, ahi lasso,
» La tartarea virtù mai contro Amore,
» Che non val contro Amor sdegno, è furore,
» Ne percurarne il mal l'erba di Colco,
» O le magiche verghe, ouer gl'accenti
» Di lingua incantatrice.
» Che l'amorosa piaga
» Già non seppe sanar Tessala Maga.
Ed io m'auueggio al fine
» Che l'Impero d'Amor non hà confine.
Quanto leggiadra apparue à gl'occhi miei
Proserpina gentile:
A pena il suo bel viso
Vid'io premendo il fulminato dorso
D'Encelado gigante,
Che ne diuenni amante:
Da quei gemini soli,
Che nel ciel de la fronte

Le

Le resplendon ogn'or puri, e sereni,
Trasse lo spirto mio cotanto ardore,
Che mi disfece il sen, m'accese il core.

Meg. L'odio, che vccide Amor, d'amor si muore?
Così volge quì giù nostra sventura
I sensi di natura?
Ma Signor, che s'attende?
Ne le perdite sue vinca l'Inferno,
Quella, che in Etna fù così felice,
Che con laccio amoroso il cor ti strinse,
Ne la stessa pendice
Sia de le braccia tue fra le catene,
Soffra d'amor le pene,
E la piaga, che fè, tosto risani,
E s'altro oggi non può vinca l'inganno,
Vinca pur la rapina,
E Proserpina sia nostra Reina.

Plut. Ardito sì, ma non indegno al fine
Al tuo mesto Signor consiglio arrechi.
„ Per gioir del suo ben lice la frode,
„ E chi teme in amar già mai non gode.
Dunque più non si tardi,
Etna sormonti il piè, la mano inuoli
Quindi, chi mi rapì l'alma dal core.

Rad. „ Temeraria non è somma virtude,
„ E chi nel sen racchiude
„ Vn estremo valor vince la sorte.
Ma ti souenga in tanto,
Che tu sol de la morte
Regni ne l'ombre, e doue
Risplende il Sole, è regnator sol Gioue.

Plut. E che però? Gioue potrà scortese

Ne-

Negar vna sua figlia à le mie nozze?
Egli che à le sue voglie,
Benche suora donò la bella Giuno,
E del talamo suo non già contento
Offende il Ciel con impudico ardore,
E diuenuto amante,
Per caduca beltà cangia sembiante,
Nò, nò, Gioue non serba
Tanta ragione in me, s'empia Fortuna
Già mi tolse dal Ciel, lasciò pur meco
Chiaro valor nel tenebroso speco,
Quando ciò mi contrasti,
Vedrà, vedrà, se'l chiede,
De l'Inferno, e del Ciel rotta la fede.
Roteranno per l'aria
I fulmini d'Auerno,
Scuoterà questa destra anco le Stelle,
Et aperto l'Abisso
Accenderanno il suol nere facelle.

Scenderà dal Cielo Mercurio volando verso Plutone.

Mer. Tartareo Rè che con la man possente
Scuoti il Mondo tal hor sdegnato, e fero,
E Gioue istesso nel Celeste Impero
Al tuo furor inhorridito il sente.
» Frena, ah frena lo sdegno,
» Ch'è di cieco amator scorta fallace.
» Amor segue la pace,
» Amor cresce, e s'auanza
» In grembo à la speranza,
» Questa condur lo suole

„ Libero da la noia
„ Nel Regno de la gioia.
Ama Signor, e spera,
Che se nol vieti hor, hor farò palese
Il tuo vago desir là soura il Cielo,
Oue à temer nulla ragion mi muoue,
Ch'al tuo giusto voler s'opponga Gioue.

Plut. O del sereno Ciel nuntio facondo,
Se fia pur ver, ch'arrida
Al mio desire il gran Rettor del Mondo,
Lascierà questo sen l'ira crudele,
Ed io fatto di lui seruo fedele,
Ne' suoi superbi altari
Già non vedrammi il Cielo al suo gran Nume
Vittime offrir volgari,
Ma gl'olocausti miei
Saranno Alme immortali, e Semidei.

Mer. Vdij Signor, & al Celeste Impero
Or dispiego le piume,
E spero in vn momento
Riportar al tuo cor gioia, e contento.

Cho. O miseria infinita,
Ne le fere contrade,
Oue traggon la vita
Orgoglio, e Crudeltade,
Or si chiede pietade?
O vergogna, ò dolore,
O maledetto Amore.

Si chiuderà l'Inferno, & apparirà la Scena Boschereccia con Campagne amenissime.

SCE-

SCENA TERZA.

Cerere, Proſerpina, Ciane, Choro di Ninfe, che ballano.

Cer. Ed è pur vero ò figlia,
Che nel ſuol ſi rimiri
Il teſoro del Ciel, gl'aſtri lucenti,
Queſti campi, e que' fiori
Han vaghezze men belle
Del Cielo, e de le Stelle?
La Roſa è il Sol de' prati,
L'Argentea Luna è il Giglio,
E gl'altri vaghi fiori
Son del terreno Ciel Stelle minori:
Onde inuaghito il Ciel arde, e ſoſpira
Per l'amata ſua terra,
E per forza d'amore à lei s'aggira,
Ma tu de prati, in tanto
Ch'io ſon da te lontana
Non calpeſtare il bel fiorito ammanto.
„ Che trà l'amate mura
„ La fanciulla è più vaga, e più ſicura.
Prof. Farò quanto richiedi,
Ma ſon dunque sì toſto
Giunte del tuo partir l'hore fatali?
Ecco i Draghi ſpumanti,

Che richiamati al volo
Trattan l'aure soaui, e spiegan l'ali.

Scenderà dal Cielo il solito Carro di Cerere, e fermatosi in Terra attenderà, che Cerere v'ascenda sopra.

Cer. ORa conuien, ch'io parta, e quinci in Ida
Oue m'attende nel suo tempio altero
La Turrita Cibele, i giunga omai.
Quiui l'indugio fia breue, e'l soggiorno,
Perche nel di festiuo
Tosto, che al mio gran Nume
Celebrati saran, gl'vsati onori,
A te riuolgeran dal Frigio suolo
Questi alati corsier rapido il volo.
In tanto, ò mia Ciane,
Ne la tua cura sia
Con Proserpina ancór la vita mia.

Cia. Gentilissima Dea
Bramo, che la mia sorte
Degna mi renda col seruir tua figlia
Di quell'honor, ch'ogni mio merto eccede,
Questo forse potrà candida fede.
E pronta à cenni tuoi
Proserpina vedrà sempre Ciane.
» Ch'à fanciulla reale etade antica
» Pronta s'inchina, & vbedir non sdegna,
» Chi da' grandi diuien virtude insegna.

Cerere salita sul Carro partendo dirà:

Cer. FIglia rimanti, i vado,
Deh non voler col pianto, e col dolore

Accrefcer il tormento,
Che nel partire io fento.
Deh rafferena il ciglio,
Lafcia dolor fi rio,
Benigno il Ciel t'arrida,i parto,a Dio.

Prof. Dunque da me ten'vai
O cara genitrice.
Et hora à me non lice
Teco venir,e pur tu fola il vieti.
Per ifchiuar gl'oltraggi
A me del Nume irato,
Non mi conduci ful tuo Carro à volo.
Ahi laffa, e non t'auuedi
Ch'io quì refto infelice
Preda del proprio duolo?
Qual nemico,e sì crudo,e così fero,
Ch'auanzi il duol de l'alma,
E de la trifta mente il rio pefiero?
Con quefti,ohimè rimango;
E che puote fperar la vita mia
Del duolo in compagnia?
Inuidio voi ò fortunate Belue,
Che feco pur ven gite,
Con voi felici Aurette
Che feguir la potete ouunque vada,
O come volontieri
La mia fpoglia immortale io cangerei.
Ah tra le nubi il Carro omai fi cela
Fatto fol p ù veloce al danno mio;
O Madre, o Madre, oh Dio.

Cia. Figlia con le querele,
Onde l'aria ferifci

Anch'il mio core ancidi;
Deh ſouengati omai,
Che la tua pena è tale,
Che di gran lunga, auanza il proprio male.

Prof. Ahi, nel materno ſeno
Più che nel petto mio nutriſco il core,
E ſenza lei lo ſpirto mio vien meno.

Cia. Ella toſto quì fia,
A te ſouenga in tanto,
» Che ad vn alma celeſte indegno è'l pianto.
E voi di queſte ſelue
Ninfe leggiadre, e belle,
Come tal hor ſolete,
Il leggier piè mouete,
E paleſate in vn quanto gradite,
Che Proſerpina quì faccia ſoggiorno,
Con feſteggiarle, e carolarle intorno.

Quì le Ninfe faranno vn Balletto.

ATTIONE TERZA.

SCENA PRIMA.

S'aprirà il Cielo, doue in Trono maestoso si vedrà Gioue circondato dalli Dei celesti.

Gioue, Giunone, Apollo, Choro delli Dei.

Gio. NVmi del Cielo vdite
Del regnator de l'ombre
Non seuero, e crudele,
L'amorose querele.
Sol per forza d'amor cangiando stile,
Egli nutre nel cor fiamma gentile
Onde al talamo suo supplice chiede
Di Cerere la figlia,
C'hà nel petto di neue il cor di gelo.
Che deggio far, che mi consiglia il Cielo?

Cho. Sente Gioue nel Ciel, Nettuno in Mare
Le gioie de l'amare;
Habbia cotal diletto,

Che ben Ragion lo chiede,
De l'antico Saturno il terzo herede.

Gio. Giù ne regni del foco omai non deue
Premere il tuo german fredde le piume,
Ma nel suo fosco Impero
Con Proserpina goda oltre il costume,
De le mie faci maritali il lume.

Apol. Preda d'Auerno sia chi fugge il Cielo
E dee la crudeltade
Hauer la sede oue non è pietade.

Cho. Sente Gioue &c.

Gio. Hor che lo vuole il cielo io pur concedo
Proserpina à Plutone, e goda anch'egli
Dopo fieri tormenti
Gl'amorosi contenti.
Quinci dunque veloce
Alato messaggier volgi le piante,
E al tenebroso amante
Di che à lui, se fia d'vopo ancor non vieto
La rapina, e l'inganno,
Per dar ristoro al suo penoso affanno.

Mercurio partirà volando verso la Terra.

Mer. Ecco men vado, e à si giocondo auiso
Spero veder nel lagrimoso Impero
Cédere il pianto, e trionfare il riso.

Cho. Cangi, cangi l'Inferno ogn'aspra noia
In amorosa gioia,
Muora nel cieco Abisso il rio dolore,
Muora l'odio crudele, e viua Amore,

Si

Si chiuderà il Cielo, e Mercurio per l'Aria dirà.

SCENA SECONDA.

Mercurio, Plutone.

Mer. DA le cauerne oscure,
Oue forse ten'vai
Con strepitosi accenti
Sfogando i tuoi tormenti,
Sorgi Pluto à mirar l'eterea mole,
Lascia la fosca notte, e sorgi al Sole.

S'aprirà la Terra, onde sorgerà Plutone à cauallo sù l'Idra.

Plu. FIerissimo dolore
Deh lasciami sol quanto
Oda à che mi riserba il mio destino;
S'io deggio al fin gioire,
O pur nume immortal sempre languire.
Come riedi Mercurio? al mio desire
Arride amica Stella,
O mi sei portator di ria nouella?

Mer. A te con lieti auisi ecco ritorno,
Concede il gran Signor, che regge il Mõdo
A le tue nozze l'immortal Fanciulla,
E per goderne la beltà diuina

Non

Non ti vieta l'inganno, e la rapina.

Plut. O giustissimo Cielo, ò me felice,
O soaui martiri,
Fortunati sospiri,
Cari strali d'Amor, dolce ferita
Dal mio petto gradita;
Mentre goder poss'io
Quella, che mi ferì, l'Idolo mio.
O del gran Gioue Messaggier cortese
Nuntio de le mie gioie,
Per sì lieta nouella, io priego Amore,
Che con egual fortuna il cor t'accenda.
Rapirò il mio bel Sole,
» Che rapito contento
» Esser più grato suole,
Ed hor à l'atro mio regio soggiorno,
Per salire il mio Carro, ecco ritorno.

Ritornerà Plutone sotto Terra, e Mercurio resterà in Palco.

SCENA TERZA.

Venere, Mercurio.

Mer. Non tema il rigore
Di Stella fatale,
Chi porta nel core
Valor immortale;
Quell'Alma, ch'è forte
Nel sen d'vn'Amante,

Non

Non cede à la Sorte,
Ma viue costante.
D'Amor nel bel Regno,
Chi soffre, e che spera,
Abbatte lo sdegno
Di Donna seuera.
Non perda l'ardire
Chi segue Cupido,
E speri gioire
L'Amante, ch'è fido.

Ven. Mercurio vdij la tua felice impresa.
Io pur cercai tal hora
Mossa à pietà del tenebroso impero,
Inuolare al suo Rè gl'eterni guai;
Ma tu di me più sai.

Mer. Cosi tu pur bramaui
Torre Pluton da la fatal sua noia?
Or mi cresce per te dunque la gioia.
D'Amor Plutone ardea, e in vn di sdegno,
Et al celeste Regno
Minacciaua crudel Guerra mortale,
Quand'io con note di secura spene
Li fei mite il furor, lieui le pene.

Ven. Vdisti il mio desir, segui pur l'opra
A fauor di Pluton, ch'io mùouo il piede
Colà doue non vale
Il Sol per vagheggiar la mia Riuale.
E per indi condurla oue d'Auerno
L'innamorato Rè possa rapirla,
Io mentirò sembiante,
E in boschereccia gonna
Mostrerò nel mio seno vn cor di Donna.

Mer.

Mer. Venere affretta il passo,
Che ne l'oscura Dite
Già, già s'ode la tromba,
Ch'al partir del suo Rè suona, e rimbomba
O quanto ben rauiso,
Che la madre d'Amor vuol, ch'oggi sia
Pietà la gelosia.
Mercurio ritornerà nel Cielo volando.

ATTIONE QVARTA.

Vdito vn grandissimo Terremoto, s'apriranno le prospettiue, e la Scena si cangerà in vn paese infernale, doue sarà Plutone con Proserpina soura del carro tirato da Caualli morelli, che getteranno fuoco per le narici, e per la bocca.

SCENA PRIMA.

Plutone, Proserpina.

AH doue, doue predator superbo
Misera mi conduce?
Chi mi toglie à la luce?
Sei tu del cieco abisso empio tiranno,
E che ti spinge à l'immortal mio danno?

Forse

Forse trà questi orrori
Alma degna di te cerchi, e d'Auerno?
Lasciami traditor, non son quell'io;
Ohimè, chi porge aita al danno mio?

Plut. Proserpina gentile
Tempra le tue querele.
Sarai del basso regno alta Reina,
Io de le Stigie Arene
Non ti reco le pene.
Nè dà vita al mio cor spirto crudele,
Tempra le tue querele,

Pros. Non fia mai ver, che mi circondi il crine
Del regno del dolor l'atra corona.
Nacqui soura le Stelle, onde l'orrore
Del negro impero à me serbar non dei.
Ma tu pur mi contrasti, e'l mio dolore
In te forma il piacer, nutre il desio.
Ohimè, chi porge aita al danno mio?
Così dunque infelice
Non v'è chi mi difenda?
Sordo à le mie querele,
Qual mio fallo, Signor, fia che ti renda?
Perche d'immensi lumi il Ciel ripieno
Ora cieco il mio mal quà giù non vede?
Padre, Signor, e Dio,
Ohimè, chi porge aita al danno mio?
O cara Genitrice
Ora dal Frigio Monte,
De la figlia infelice
Quà non rimiri tu gl'oltraggi, e l'onte?
Misera, io son rapita,
Ne tu puoi darmi aita,

Onde

Onde l' vltimo à Dio
Sù l'ali de'sospiri,
Da la nera quadriga
Trone del mio dolor ecco t'inuio;
Ohimè chi porge aita al danno mio?

Si vedrà sparire il carro, e si chiuderanno le Prospettiue, tornando la Scena boschereccia.

SCENA SECONDA.

Ciane.

Cia. LA mente ancor dubbiosa
Non sà doue riuolga il piè tremante;
Et il mio piè non osa
Libero gir per le campagne errante.
Parmi pur di sentire
Tremar il Tempio, e'l suolo
Diserrarsi, e muggire?
O come in vn baleno
Oscurò fosca nube il Ciel sereno.
O Dio questi portenti
Sono Araldi di pene, e di tormenti;
Ma quale Ninfa è questa,
Che vien con lento piè da la foresta?
Parmi Serpilla, e per la trista fronte,
Ch'ella porta, è sicura
L'alma mia di sentir qualche sciagura.

SCENA TERZA

Serpilla, e Ciane.

Serp. O Fortuna, ò ſpauento, ahi duolo eterno,
Ingiuſtiſſimo Cielo, ò crudo Inferno,
Cia. E qual cagion crudele
A lagrimar ti sforza?
Perche offendono il Ciel le tue querele
Serp. Il Ciel con mille inganni
Già s'vnì co l'Inferno à noſtri danni.
Proſerpina infelice
Cia. Ahi qual principio aſcolto?
Serp. Proſerpina infelice
Fuori del noſtro albergo à pena vſcita
Fù da Pluton rapita.
Cia. Ohimè, ohimè, che dici?
O temerario Nume,
O miei vani conſigli,
Temuti, e giunti al fin danni, e perigli.
Proſerpina infelice,
Miſera Genitrice,
Per voi s'auanza il mio crudel martire,
Per voi nel triſto ſeno
Il mio cor verrà meno;
Ch'egli capir non può pena infinita.
Muora, muora Ciane,
Se Proſerpina ohimè fù già rapita.
Quindi narrami à pieno

De

De l'amata Fanciulla il'caſo amaro,
Perche dal petto il duolo
Al fin lo ſpirto mio diſcacci à volo.

Serp. A pena il Sol co' luminoſi rai
Ti chiamò ſul mattino al ſacro Tempio,
Che giunta al noſtro albergo in vn mirai
Lagrimoſa vna Ninfa
Ignota in queſte ſelue
E cacciatrice di fugaci belue;
Poſcia, ch'armato il fianco
D'arco, e di ſtrali hauea;
Ella con meſte note à noi chiedea
Sollecito ſoccorſo, e pronta aita
Per vna ſua compagna
Da Sicani Paſtori à lei rapita.
Piange, e prega cotanto,
Che ne muoue à pietà del ſuo dolore;
E più d'ogn'altra acceſa
Da la pietà, conſola
Proſerpina la Ninfa, e in vn ſen vola
Ad armarſi di dardo acuto, e forte,
E ſeco ella ne chiama à la vendetta,
Et al ſoccorſo di colei, che crede
Preda infelice di Paſtor villano.
Indi tutte la mano
Armiam di dardo, e de la Ninfa errante
Seguiamo vnite le veloci piante.

Cia. O forſennato ardire, incauto piede.
O ſouerchia pietate, ò troppa fede.

Serp. E del vicino monte à la gran falda
Noi ſi veggiamo à pena,
Che s'oſcura del dì l'aria ſerena,

E con

E con fiero rimbombo
Si Scuote il suolo, e si disserra il monte,
Onde correndo vscio
Soura vn carro di foco
De l'Abisso Infernal l'orribil Dio;
Al cui feroce aspetto,
Nel timoroso petto
Habbiam di gelo il core;
Quindi molte di noi rimangon priue
Di sentimento, e moto,
Ne potendo soffrir gl'Inferni orrori
Cadono semiuiue in grembo à i fiori;
In me credo, che solo,
Forse per maggior duolo,
Non perdono le luci il lor vigore,
E non si gela il core;
Ma sento, e veggio il formidabil Nume
Scorrere il prato, e doue
Ei Proserpina scorge, il piè non muoue,
Iui con atre braccia al crudo seno
La stringe e in vn baleno
De'veloci corsieri
Con ferreo scettro percotendo il dorso,
Spinge rapido il corso,
Onde l'atra quadriga,
Quasi fulmin del Ciel corre, e sen'vola,
Et à seguirla è tardo
De la mête il pêsier, de l'occhio il guardo.
Poscia cangiata la bugiarda spoglia
Di Ninfa cacciatrice
Rimiro Citerea, che ingannatrice
Con noi mentì sembiante,

Sol per desio del tenebroso amante.

Cia. O Dea bugiarda,& empia,
Che de le tue vergogne
Non sol vaga tu sei,
Fatta scherno oggi mai d'huomini,e Dei,
Ma ne l'oscura Dite,
Oue già l'amor tuo si tenne à vile,
Chiaro vuoi far à pieno
Il tuo lasciuo ardor ne l'altrui seno.
E tù perche si crudo
Ingiustissimo Cielo
A'regni de la morte
Condanni alma innocente?
E per mia dura sorte
Tu vuoi,ch'io sia pur quella,
Ch'à Cerere infelice
Porti misera mè,si ria nouella?
Nò,no,non fia mai vero
Ch'esprima la mia lingua vn mal si forte,
Muta sia pur Ciane,e sol col pianto
Interpreti del cor parlino i lumi
Fatti del mio dolor torbidi fiumi.
Ahi se qualche pietà riserba il Cielo,
Cada per gl'occhi miei disfatto il core
In lagrimoso humore,
E di questa mia spoglia à mè si greue
Tutte le membra à lagrimar sian pronte,
Ond'io di Ninfa mi trasformi in fonte.

Ciane si trasformerà in Fonte.

?. Mifera ohimè,che veggio!
Il Cielo vdì gl'ingiusti preghi,oh Dio.

Cia.

Cia. Non foste mai ver me così pietosi
Santi Numi del Ciel, fida Serpilla
Vorrei pur dir, ma il largo pianto abonda,
E sommerge la voce in mezzo à l'onda.

Serp. Oh Dio, Ciane, aita,
Chi mi soccorre ohimè, oue se gita?
Nò, nò, non fia ch'io viua
Mentre di te son priua.
Muora, muora Serpilla,
E con le meste luci ogn'hor dolenti
Ridica i suoi tormenti,
Finche pietosa almen de la sua sorte
Le rasciughi il dolor pallida morte.

ATTIONE QVINTA.

SCENA PRIMA.

Venere.

Ven. CHi crederia che il core
Sentisse nel gioir pena, e dolore?
Quell'io, che già bramai
Proserpina cotanto,
Ascosa rimirar là giù nel pianto,
Ora c'hò pago al fine il mio desire,
Pur mi sento morire?
E che fia ciò? forse pietà nel seno
Mi distilla crudel questo veleno?
Lungi, lungi da me folle pensiero,
Ceda il duolo al piacer, l'altrui pietade
A la propria pietà ceda il sentiero.

SCENA SECONDA.

Amore, Venere.

Amo. O Bella Citerea,
Libera d'ogni cura
Di Proserpina omai viui sicura;
Che nel seno di lei
Arde la mia facella,
Et al foco di Pluto auampa anch'ella.

Ven. Quest'è il più caro auiso, e'l più gradito;
Che affidar puote il core
Da gelosia mortal preso, e ferito.
Proserpina, ch'amante è ne l'Inferno,
Le campagne del Ciel vaghe, e serene
Aborrirà per le tartaree arene.
Cotanto puote Amor col suo bel foco;
Ch'istupidisce il cor, abbaglia il lume,
Che per orrido Nume
Non istima del Cielo il più bel viso,
E lascia per l'Inferno il Paradiso.
Amor io vado, e soura il terzo giro
Fuor da l'ondose spume
Risorgerà più chiaro il mio bel lume.

Venere ritornerà nel Cielo soura il suo Carro tirato da due Colombe, & Amore volando verso vna delle parti della Scena dirà.

Am. AL Ciel ritorna pur, ch'io ſciolgo il volo
Colà doue ſi mira
PARMA col piè d'argento
Scorrere il regio ſuolo,
Oue in Cerulei Gigli,
Et in Globi Vermigli ella vagheggia
Le ſembianze più belle
Del Cielo, e de le Stelle.
Quiui riſiede Amore,
Quiui mirar ſi ſuole
Sereniſſimo il Ciel portando il Sole.

SCENA VLTIMA.

Plutone, Proſerpina, Choro di Semidei.

S'apriranno le Proſpettiue, e ſi vedranno Campagne belliſſime, oue ſarà Plutone con Proſerpina in Trono maeſtoſo circondato da'Semidei.

Cho. HOr ne l'Eliſia riua
La Fanciulla immortal, figlia di Gioue
Al noſtro Rè ben degnamente arriua.
Non fia, ch'ella quì troue
D'erbe e di fior già mai la terra priua;
Ne che l'eterea mole
Porti à l'occaſo impallidito il Sole.
Plut. Proſerpina rimira,

Oltre

Oltre il piacer di questi Campi Elisi,
Al tuo vago apparir lieto l'Inferno,
Mite lo sdegno, e l'ira,
E colà di Caronte il cauo pino
Da la fiorita sponda
Di nettare varcar tumida l'onda:
Questa è sola virtù del tuo bel viso,
Che può cangiar l'Inferno in Paradiso.

Prof. Mercè, Signor, de l'amorosa face,
Di cui s'auampi, in me gioisce il core,
Che con le fiamme tue m'accende Amore.

Plut. Cresce l'incendio mio al tuo bel foco,
O mia Sposa, e Reina.
Lieta di quest'Impero
Prendi lo scettro intero,
E qui, doue si gode eterno il giorno
Haurai sempre felice il tuo soggiorno.

Prof. Stimo cotanto honor, ma sol desio
Ritrouar nel tuo seno il regno mio.

Plut. Non più, taci mio bene,
Che gl'amorosi accenti
Portano nel cor mio cotanta gioia,
Ch'ei capir non la puote, e par che moia.
Hor con finta tenzone
Da forti Semidei
Di Proserpina bella, e di Plutone,
Celebrati saran gl'alti Imenei.
Generosi guerrieri, inuitti Eroi,
Per cui nel regno mio
In van sorge l'o[illegible]o,
Con mentita ba[illegible]glia ho[illegible]ì mostrate
Quell'antica virtute, ond'immortali

Dopò morte nel mondo ancor viuete,
E paleſate omai
Con la deſtra guerriera, e in vn pietoſa;
„ Che ſe lo ſpirto al fin parte dal core
„ Segue l'alma immortal ſempre il valore.

Choro.

Cuoio guerriero, e bellicoſo argento
Ch'ora ſuona, e rimbomba,
Con generoſi carmi
A la pugna n'inuita, e chiama à l'armi.
A l'armi, à l'armi,
Forti guerrieri à l'armi.

Quì ſi farà da Caualieri de' Campi Eliſi vn combattimento, qual finito ſi chiuderanno le proſpettiue, e finirà l'Opera.

LA
DEBBORA
MELODRAMMA
SACRO.

ARGOMENTO.

ERA trauagliato il Popolo d'Israele da Sisera Capitano de'Cananei: per lo che Dio comandò à Debbora Profetessa, allora Direttrice del Popolo, che chiamato Barac con certo numero di Soldati inuestisse il nemico, promettendolene sicura Vittoria; il che seguì con la morte dello stesso Sisera per mano di Iiel, e disfacimento di tutto l'Essercito Cananeo, onde ne trionfarono Debbora, e Barac. L'Istoria è nella Scrittura Sacra nel libro de'Giudici.

INTERLOCVTORI.

PROLOGO.
Tempo Antico, e Tempo Moderno.

Debbora Profetessa.
Issachar.
Efraim.
Rachele.
Bezec Capitan Cananeo.
Nabal Soldato Cananeo.
Abinoe padre di Barac.
Ioab famigliare d'Abinoe.
Absalon padre di Giosef.
Sara.
Barac Capitan Generale del Popolo d'Israele.
Choro del Popolo d'Israele.
Choro di Soldati d'Israele
Choro di Donne d'Israele

PRO-

PROLOGO.

Tempo Antico, e Tempo Moderno.

Tẽp. Ant. QVell'io, che sì felice
Ne la primiera etade
De le rotanti sfere
Reſſi de gl'anni il fortunato corſo,
E come eccelſi ſono i
Vidi ſu'l Tebro, e'l Nilo
Naſcer le Palme, e germogliar gl'Allori:
Or da l'antico Cielo,
Di me gran Genitor, riuolgo il paſſo,
Quà doue infermo, e laſſo
Iſcorgo pur ne' ſecoli preſenti
Scemar le gioie, e creſcer i tormenti.
Oue da l'Oriente, oue ſon iti
La Pietate, e'l Valore,
Di cui la priſca etade
Giua pompoſa con ſublime onore?
Queſte ſon le campagne,
Oue del Rè de' Regi
Vide la gente amica
Sorger i ſuoi trofei
Contro l'infido Rè de' Cananei?
Quì doue il cor fedele
Di Debbora ſolea con ſaggia mente
Regger pietoſa gente,

Quì doue debellò ſquadre rubelle
Il furor de le Stelle
Ora cangiando ſtile,
Folle trauia da la mia ſcorta il Tempo?
Il Tempo giouenil, ch'egro, e baccante
Stampa ne' giorni ſuoi orme infelici.
De la pietate antica,
Or quì trionfa, oh Dio,
Di Popolo infedel empio deſio!
Così cangia la ſorte il ſuo talento;
E gl'anni miei fioriti
Per non tornar mai più, quinci ſon iti?
Piangete pur, piangete
Miſere piagge i voſtri antichi onori,
Piangi Tempo Nouello i tuoi furori.

Sopragiunge il Tempo Moderno.

E Chi ſei tu, che tenti
Con querele importune
Di turbar le mie gioie, e i miei contenti?
Ah ben ti raffiguro, ò Tempo Antico.
Sono falſi i tuoi vanti, e i miei furori;
Che ſe già trionfante in Campidoglio
Si riuerì l'Imperiale Alloro,
Su'l Vaticano Soglio
Il Diuin Regno riuerente i' adoro.
Se quello dominò già'l Mondo intero,
Ne l'Abiſſo, e nel Ciel queſto hà l'Impero.
Se poi la Paleſtina,
Che fù cotanto pia,
Con eſtrema ruina

Og-

Oggi barbara sia;
E' ben ragion, c'hora palesi ancora
L'iniqua crudeltade ond'ella offese
Ne' giorni tuoi barbaramente il Cielo;
Quindi per lei, se lagrimar io deggio
Da te nasce il mio male, e temo il peggio.

Tempo Antico.

Teco garrir non vuò, sol ti rammento
„ Che de la colpa il reo soffre il tormento.

Tempo Moderno.

Vanne infelice pur, che nel tuo duolo
Lagrimerai tu solo.
Ed io vagheggierò d'Eroe famoso
Più chiaro il Sole, ond'il suo lume altero
La luce oscurerà di chi già puote
Con estremo valor dal Tebro ondoso
Fin al Tigre portar sourano Impero;
Questi ne' giorni miei nouello Alcide
Con la sua destra poderosa, e forte
Farà cader mostri crudeli a morte.
La Virtù, che raminga omai sen giua
D'inospiti Campagne infrà gl'orrori,
Fia, che nel sen di lui ritroui al fine
Dolce ristoro à l'alte sue ruine;
Quinci dispiegherà felice il volo,
Gloriosa per lui, la Fama errante
Da l'Indiche maremme al Mar d'Atlante

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Debbora, Choro del Popolo d'Israele, Isachar, Efraim.

„ MEntre l'alto Signor, che'l tutto puote
„ Non isdegna, che sia
„ Del suo immenso saper fida ministra
„ Vn alma feminile,
„ Non dee tenersi à vile
„ Ciò, che Donna dispone, ancorche frale,
„ Poscia, che l'auualora
„ Di sourana virtù forza immortale,
Ond'io, cui volle il Cielo,
Donna quantunque humile.
Dar del Popolo suo lo scettro altero,
A voi lieta ritorno,
Per dar giudicij, e legge,
Mentre, che mi conduce
Quel Diuino saper, che il Mondo regge.

Me-

Meco quì dunque assisi,
O figli d'Israele,
A Debbora palesi
Fate i vostri desiri, e le querele.

Chor. „ Quando il Ciel regge la mente
„ Non precipita il pensiero,
„ Ne trauia dal buon sentiero,
„ Benche frale alma innocente.

Issach Tu qual'Ape ingegnosa,
Che da' fiori del Cielo
Succhi il mel, che souente
Ne le labra raccolto à noi comparti,
E con soaui accenti,
Ne le nostre sciagure,
Raddolcisci del cor gl'aspri tormenti,
Vibra l'aculeo omai del tuo rigore
Contro l'Oste superba,
Che non cura del Mondo il gran Rettore.

Esr. Scorron l'armi nemiche
Già la Campagna, e del crudel tiranno
Sisera il primo Duce,
Con drappello possente,
Qual rapido Torrente
Inonda il suolo, e la sua fiera tromba
A le stragi n'appella, & à la tomba.

Deb. Son quattro lustri à punto,
Che de l'empio Tiranno
Soffriam gl'oltraggi, ma vie più l'offese,
Ch'egli reca superbo al sommo Dio,
Onde con voi desio
Per vendicar del Ciel cotanto scorno
Perder io stessa ancor fra l'armi il giorno.

Ma

Mà quel Dio, ch'è Signore
D'Efferciti, e d'Armati,
Debbellerà con le noftr'armi il Regno
Del feroce nemico;
Et il noftro valor pietofo, e forte
Immortal fi farà con la fua morte.

SCENA SECONDA.

Li fudetti, e Rachele.

Rac. CHi mai creduto hauria
Che fuffe in human petto alma ferina?
O ferità inhumana, ò forte ria.
Deb. E qual voce dolente
S'ode frà quei cefpugli?
A noi dogliofa viene
Rachele, io la rauifo;
Che con la deftra effangue
Reca velo, cred'io, tinto di fangue.
Rac. Ahi Debbora, rimira
In quefto velo efpreffa
La crudeltà nemica, e'l mio dolore.
Deb Frena il pianto Rachele, e più diftinta
Narrami la cagion del tuo martire.
Rac. Io mi fento morire.
Giunfe teftè vn drappello
Colà d'huomini armati, ou'io foggiorno;
Che quai lupi voraci,
Tofto rapiro ogni valor, che v'era;

E mi-

E mirandomi intorno,
Videro quel monile
Per me crudo è mortale,
Che mi scēdea dal collo in mezzo al seno;
E volendo ciascun di lor rapirlo,
Nacque per cotal preda
Frà gl'empi aspra contesa;
Ma la frenò ben tosto il patto orrendo,
Che'l monil fusse di colui, che l'arco
Meglio trattasse con l'acuto strale:
E fero i dispietati
A le saette loro,
Del Pargoletto mio bersaglio il seno.
Oh Dio! che crudeltade, io vengo meno.

Deb. O barbaro furor, donna infelice.
Sostenetela voi, e à le mie case
Tosto la conducete,
E con qualche ristoro
Richiamate al suo cor l'alma smarrita.
Troppo, ah troppo s'inoltra
La barbarie nemica,
E l'impietà di lei troppo trascorre
De la stessa empietà l'horribil via.
E giunto omai, oue più sù non puote
Salir cotanto error, quinci pur creda,
Ch'il precipitio suo lungi non sia.
» Benche tardi, punisce il Ciel l'offese:
» E quanto egli più tarda à far vendetta,
» Tanto seuero più fere, e saetta.
Vdì, vdì, cred'io,
Il nostro pianto, e i lagrimosi voti
Ne l'Empirea magione il sommo Dio,

Ond'egli rintuzzò gl'acuti ſtrali,
Che gl'armauan ſeueri
Contro di noi la fulminante deſtra,
*E*t hor cangiando voglia,
A noſtro prò gira la man poſſente,
Che ſol tratta Vittorie, e può gl'Imperi
*E*rger, e ſubiſſare in vn momento.
Se Dio meco ſarà nulla pauento.

SCENA TERZA.

Bezec, Nabal.

Bez. „ VBedir pronto, e non fuggir la Morte
„ In ſanguinoſa pugna è nobil vanto
„ Di chi porta nel cor ſpirto guerriero;
„ Ma correr poſcia à perglioſa impreſa,
„ *E* prouocar nel tenebroſo Impero,
„ Per ſeruigi del Rè, l'iſteſſa Morte,
„ *E* degno ſol di chi nel ſen racchiude
„ Con l'amor, con la fè ſomma virtude.
Quind'io, Nabal, che vago ſol di gloria,
Non di premio volgar, raggiro il piede
Doue il nemico à fronte, anco il periglio
Per noi fatto è maggior, ne quì s'arreſta,
E s'inoltra il deſir; colà vogl'io,
Ou'è de la Città la Rocca altera
Pronto ſalir con bellicoſa ſchiera:
Ma pria de la tua fè, del tuo valore
Mi fà d'uopo, Nabal.

Nab.

Nab. Signor io porto
Vnito il mio voler col tuo desio;
Imponi pur, che d'vbedir desio.

Bez. Forz'è di gir ne la Città nemica
A ritrouar Tabel, oue pur dianzi
Andò l'aspetto simulando, e'l core,
Mentre fuggia da l'atra notte il Sole.
Quiui notar ei deue
Gl'andamenti, e le forze
De la gente nemica,
E veder poi s'è pronta
A prender l'armi, ò se l'orror di morte
Auuilita la rende, e neghittosa,
E in vn, se i Capitani
Hanno virtù ne' cori, ardir ne l'alme,
E se viepiù, che l'or, braman le palme.
A lui dà questo foglio, e ciò, ch'ei dice
Odi, taci, & adempi.
Io ritrarrò frà tanto in questa carta
De la Città nemica
Gl'assalti, e le difese;
E colà ne la selua,
Quando s'oscura il giorno,
Attenderò felice il tuo ritorno.

Nab. Lieto, Bezec, io vado.
„ Il Cielo arride à generose imprese.

SCENA QVARTA.

Abinoe, Ioab.

Abin IOab affretta il piede, e và là doue
Soggiorna il mio Barac;
Digli, che tosto à la città ritorni,
Ch'ora tempo non è di gir pascendo
La greggia al prato; e mentre il fier nemico
Accende i campi, e ne disfida à l'armi,
Per ischiuar gl'oltraggi
De l'adusto Leon, ch'infiamma il Cielo,
Troppo molle ei non deue,
Ne le fresch'acque insidiar i pesci,
O su'l mattino imprigionar gli augelli.
A lui dà questa carta, e di, che in essa
Verso la Patria, il Prençe, e'l sommo Dio;
E' di buon Caualier la fede espressa.
Ioab. Ecco men vado, e spero,
Ch'à lui fia la tua carta,
Qual bellicosa tromba
Al generoso ardire
Di nobile destriero.
Abin. Ora, che la mia destra
E'così inferma, com'è sano il core;
Gradisci, alto Signore,
Ch'io pugni con la man de la mia prole;
Che se Barac frà l'armi
Godrà di debellar squadre nemiche,
Mia

Mia sarà la sua gioia, e tua la gloria;
Poiche da te deriua
A gl'*Esserciti* il pregio, e la vittoria.
*E*t à l'incontro poi,
S'egli dourà cader pugnando estinto,
Da souerchio dolor non sarò vinto;
Mentre tu, che pietoso
Me lo desti pur dianzi,
Ripigliar ben lo puoi quando t'aggrada.
„ Quanto felice è quegli,
„ Che ruota, ò mio Signor, per te la spada.
„ S'ei cade, nel morir non hà dolore.
„ Perche sà, che rinasce, e che non muore.
„ Chi quà giù perde il baleno
„ D'vna breue, e fragil vita
„ Per goder nel Ciel sereno
„ Giorni eterni, aura infinita,
„ Non terrà crudel la sorte
„ Nel soffrir per Dio la morte.
„ Gira l'aria ogn'or leggiera,
„ Torna l'acqua al Mar spumante;
„ Sorge il foco à la sua sfera,
„ Stà la terra in se costante,
„ Soura il Ciel l'alma s'acqueta;
„ Perche Dio è la sua meta.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Abinoe, Absalon.

Abin. ALlor che men douria
Assalirti il timor, pauenti, e tremi;
Absalon di che temi?

Abs. Benche la fredda età l'ardore inuoli
Che dà vigor al sangue, e spirto al core;
Credimi pur, che'l mio canuto crine
Neue non'è, ch'estingue,
Ma cenere, che nutre
In quest'vltima etade, il primo ardore.
Ed hora il mio spauento,
Che d'insolito orrore il sen m'ingombra,
E' di larue notturne aspro tormento.

Abin. Di mesto vmor dunque per atro fumo,
Che con vani fantasmi
A gitar può ne la quiete il core,
Desto pauenti ancor notturno errore.

Abs. Di sogno spauentoso orrida tema
„ Per qualche tempo suole

„ Ne

„ Ne la mente lasciar orme d'orrore.
Ond'io misero sento
Per bugiarda cagion vero tormento.

Abin. Che ti parea veder? narrami il sogno,
Che ti puote turbar l'alma cotanto.

Abs. Era giunta quell'hora,
In cui l'oscura notte
Nascer dal suo morir vede l'Aurora,
Quando ne gl'occhi miei,
Che desti furo à l'hor che dorme il giorno,
Sparse placido sonno vmor soaue
Quindi à la mente mia lungi da l'ombre
Apparue il gran Tabòr, le cui radici
Dal Cisòn, che correa flutti di sangue,
Mi parea di veder fatte vermiglie,
E giacer quiui vcciso
Soura l'arena vn Caualier esangue,
Cui sibilando rimiraua vn serpe.
Poscia di foschi nembi armato il Cielo,
Con tuoni, e con baleni
Parea, che minacciasse al mondo guerra,
Allor, che di repente
L'oscuro Abisso diserrò la terra;
Soura di cui fatto più fiero il Cielo,
Piouea fulmini ardenti:
Et odi merauiglia,
Risorger mi parea trà quegl'orrori
Contro del serpe il Caualier'estinto,
Dal cui ferro cadea
Quel mostro anciso, e vinto.
E la spoglia di lui l'Abisso immondo
Ingoiaua nel baratro profondo

Con ſi fero rimbombo,
Che'l tuono ſpauentoſo
A me franſe il riposo,
E benche lieto i' fui
D'hauer ſognato, e non veduto il vero,
Pur ne la mente mia reſtò la tema
Di nuouo mal, che ne minacci il Cielo:
„ Che bene ſpeſſo ſuol l'anima deſta,
„ Al'hor che'l ſenſo dorme
„ Rimirar vere, e non fallaci forme.
Ab.„ Sono i ſogni mendaci,
„ Et i giudicij lor ſempre fallaci.
Ma dal tuo ſogno poi perche deriua
Timor de' noſtri mali?
Abſ. Credo il ſerpe, che ſia
La noſtra colpa, che nel cieco Abiſſo
Sotto il Ciel fulminante vccisa cada;
E'l Caualier eſangue, il Cielo offeſo,
Che per vendetta ancor ſtringa la ſpada.
Onde ſia giunta al fin l'ora fatale,
In cui ſoffra Iſrael colpo mortale.
Ab. Augurio troppo infauſto, ed infelice;
Hor di lieta fortuna
Io ſtimo il ſogno tuo nuntio felice.
Il ſerpe, è il Cananeo
Ed Iſraele il Caualier eſangue.
Or queſti oppreſſo, e quaſi eſtinto giace;
Quegli ſuperbo il noſtro mal rimira,
E contro lui s'adira
Il giuſto Ciel, che nel Tartareo Regno,
Caccia con le noſtre armi,
Del Cananeo crudele il moſtro indegno.
Abſa-

Absalon dunque lieto
Disgombra dal tuo cor l'ingiusta tema.
Ma Debbora quà viene.

Abs. Voglia il Ciel, che tù'l vero, il falso i' parli,
E sian l'ore per noi liete, e serene.

SCENA SCCONDA.

Debbora, Abinoe, Ioab, Absalon.

Deb. SEmpre felice ti rimiri il Cielo,
O mio pietoso Abinoe.

Ab. A te secondo arrida il sommo Dio.

Deb. Non fia lungo l'indugio; omai quà giunto
Spero di rimirar il tuo Barac.
„ Sono stimoli al cor d'alma gentile
„ I desir de l'onor, che recan l'armi.
„ Questo ageuola il calle erto, e scoscesο;
„ *E* lo rende à le piante ogn'or sicuro,
Onde parmi veder Barac nel Campo,
E che quiui raccolga il suo Valore
Con vittorie, e trofei, messe d'honore.

Ab. Barac non molto lungi andò pur dianzi
Là doue in piaggia aprica
Dolcemente spirar Zeffiro suole
Allor, ch'acceso più quì ferue il Sole;
Mà poi l'ardor de l'armi,
E più l'ardor, ch'ei di seruir hà Dio

Farà;

Farà, che di repente
In Aquilon troui cangiata l'Aura,
Ch'à lui sarà discara,
Quanto già li fù cara;
Onde à ragion tu credi,
Che fia del suo venir breue l'indugio:
Ma se l'occhio non mente,
Ecco Ioab, vn mio fedel Ministro,
Che à richiamar Barac al tuo cospetto,
In vece del mio piè, mosse le piante.

Ioab Barac, à voi m'inuia, e in vn v'inchina.
E pria, che il Sol infieuolendo i rai,
Ver l'Occidente cada,
Egli sarà qui giunto
Per vibrar l'hasta, e per trattar la spada:

Deb. Giunga felice par, quant'egli è forte;
Barac la destra fia del sommo Duce.
Vedranno i Cananei,
„ Che non sempre trionfa vn'alma infida;
„ Che se tallor son vincitori i Rei,
„ Son le vittorie lor sicura scorta
„ A lo spirto innocente,
„ Che pria lasciò leggiero,
„ Per obliquo camin dritto sentiero:
„ Iddio è quel Pastore,
„ Che richiama à l'ouil con lieue colpo
„ La già smarrita greggia,
„ Che quando poi del suo fallir pentita
„ Dal trauiato corso a lui ritorna,
„ Sospende i colpi, e l'ira sua vien meno,
„ Qual trà le nubi suol lieue baleno.
Sì, sì voi lo sapete,

Che

Che tante volte,e tante,
L'alta pietà del gran Signor prouasſe,
Or ei non men pietoſo,
Che fù già ne l'Egitto à i noſtri voti,
Gode,che'l noſtro pianto
Ne ſcancelli dal cor gl'vltimi errori,
E ponendo in oblio l'antiche offeſe,
Oggi ſeconderà le noſtre impreſe.
Dal veloce deſtriero
Barac quà volge frettoloſo il paſſo.

SCENA TERZA.

Li ſudetti, Barac.

Bar. ECco come chiedeſte ambo,ritorno
Ad eſſeguir,ad vbedir ne l'armi,
E m'auuampa nel ſeno il cor guerriero,
Di Debbora gentil ſotto l'Impero.

Deb. Io conoſco Barac,e noto è al Cielo
Del tuo cor generoſo il ſaggio ardire;
Egli moſſo à pietà di quel martire
Ch'è ſi gran tempo,che n'affligge l'alme,
Vuol,che l'iniqua Sorte
Sfoghi l'empio talento
Contro l'armate ſchiere
Del Rè Iabin,e del ſuo primo Duce
Siſerà l'arrogante;
Quindi comanda,che tu muoua il piede
Verſo il Monte Tabòr, e colà guidi

Del

Del popolo guerriero
Diece mila i più forti;
Et io là doue il ſuolo
Bagna con l'onda algente
Di Ciſône il Torrente, à ſuo mal grado
Siſera condurrò con le ſue ſquadre,
Che da le noſtre ſpade
Debellate cadràn ſoura l'arene.

Bar. Pari gratie à l'honor, che tu mi rechi,
Debbora, humil ti rendo,
Ma troppo, ohimè s'auanza
L'incarco al mio vigor, come poſs'io,
Che d'vbedir à pena
Ne l'armi appreſi, il Capitan Primiero,
Reggere vn Campo con ſourano impero?
Nò, nò, folle preſume vn van deſio,
Non ſon, non ſon quell'io,
Che nulla vale, e pur à molto aſpira,
E crede di ſaper quando delira.

Deb. „Non alligna giamai nel cor gentile
„ Vna ſola virtute; e quindi humile,
E forte al pari ti rauiſa il Cielo.
Non diffidar del tuo valor Barac,
Vanne felice pur, ch'oggi vedrai
Cader à le tue piante il fier nimico.

Bar. Vieni Debbora meco, e tu ſia Duce
A me, ch'io volontieri
Sarò Duce ad altrui,
Tu ſarai la mia mente, io la tua voce,
E quindi il Campo haurà ſaggio conſiglio
Senza tema d'errore, o di periglio.

Deb. Naſca la ſpeme tua da chi deriua
Il deſiato bene à noi mortali. „ Iddio

„ Iddio è quel, che regge
„ Le nostre menti,e dà vigore à l'alme:
Egli con la tua spada
Pugnerà,vincerà l'Oste nemica.
Ed io,come tu vuoi,m'accingo à l'armi.
Ma saran poi con la Vittoria i pregi
Di te non già,ma d'vna donna imbelle,
Per cui Sisera à terra
Infelice cadrà nel sangue intriso,
Da destra feminil trafitto,e veciso.

Bar. Per me bramo il sudor, altri raccolga
La gloria di quest'armi: or io desio
Sol di seruirti,e d'vbedire à Dio.

Deb. Io quinci parto,& a le squadre amiche
Ora di Neftali volgo le piante,
Tu condurrai di Zebullon gl'Armati
Soura il Monte Tabòr,e quiui anch'io
Sarò di Neftali con l'altre schiere.
Vieni tu meco Abinoe,
Che di questa Cittade il graue incarco,
Mentre lungi ne vado,
Commetter bramo à la tua saggia cura.

Abin. Riscalda vn fuoco ardente
Questa mia fredda etade,
Che ad vbedir m'accende i tuoi desiri.

SCENA QVARTA.

Barac,Ioab.

Bar. VDisti già Ioab à quale Impresa
Iddio m'appella;hor l'opra tua m'è d'uopo.

Van-

Vanne,e ritroua i più famosi Duci
Di quelle squadre,che non san fatica
Ricusar,ne temer rischi di morte;
Dì,che l'armate schiere,
Tosto per gir al Monte
Sian con gl'arnesi lor spedite,e pronte.
Ioab. Farò ciò,che tu chiedi or,or io vado.

SCENA QVINTA.

Barac,Giosef,Bezec.

Gios. ECco ne'lacci auinto vn Caualiere
De l'inimico Rè,ch'iua le mura
De la Città notando,e prigioniero
Restò di quel drappel,che d'ogn' intorno
Scorre à vicenda la Campagna amica:
A lui è di Iabin nota ogni forza,
Egli ti saprà dir l'armi guerriere,
E quante spieghi à l'aura
L'Essercito infedel bande,e bandiere.
Bar. Giunge Giosef il prigioniero à tempo,
Ei Caualier mi sembra, ed à fatica
Saprà forse mentir. Del tuo Signore
Quante,e quai son le squadre,
Ond'à la pugna ei ne disfida in campo?
Bez. Mi duole,inclito Duce,
Ch'io quì deggia ridir ciò,che spauento
A te recar non può,che forte sei,
Mà ben à chi s'auede,

„ Ch'ad Essercito grande il picciol cede.
Cuopre l'ampia cãpagna immenso stuolo
Di Fanti,e Caualieri,
Gente prode, e costante,
Che non seppe giamai volger le piante.
Armano poscia le sue squadre inuitte
Con ferri adunchi nouecento carri,
Ch'ad vn suonò di tromba,in vn baleno
Corrono strepitosi,e per orrore
La terra sotto lor trema, e rimbomba,
E l'infocate ruote,
Con le falci homicide,
Lacerando le squadre à mille, à mille
Vibrano contro il Ciel sangue, e fauille;
Onde l'istessa Morte
Temé tal'or de la sua propria sorte.
Soura vn carro maggior cinto d'acciaio
Sisera ascende,il Capitan Primiero,
Ch'altro fregio non hà, che cicatrici
Di saette, e di lancie;ei con la spada
Suol primo à le sue schiere aprir la strada.
Questi è l'alma del Cãpo,& al suo scettro
Riuerente ciascun,quando ei lo chiede,
Arresta il passo,e muoue pronto il piede.

Bar. Soldato sei, ed à ragion io lodo
L'auueduto parlar. Molto m'aggrada
D'vdir, ch'al Rè nemico
Sia l'Essercito immenso,e poderoso,
Poscia che sia maggiore
In superarlo ancora il nostro honore.
Scioglete,olà,quei lacci,
Libero torni à le sue squadre amiche

A Si-

A Sisera tu dì, che vn Caualiere
Di poco nome, à lui di molto grido
Verrà per imparar l'arte, e l'ingegno
Di soggiogar con pochi fanti vn Regno.

Bez. Magnanimo Signor, il Ciel ti doni
Egual fortuna al generoso ardire.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Abinoe, Efraim.

Abi. VEdesti vnqua Efraim gente più forte,
In cui s'annidi bellicoso ardire,
Che non tema il morire?
A pena de' tamburri, e de le trombe
S'vdì l'altero suono,
Che l'Eisercito inuita à la Campagna,
Che per desio di cimentarsi à l'armi,
A partir da le mura ogn'vn s'accinse,
E colmo di piacer la spada cinse.
E quantunque sia noto ad ogni squadra
L'Essercito maggior del Rè nemico,

Verun

Verun non teme, anzi viè più rassembra,
Che s'auanzi l'ardir nel suo periglio;
E se doue tal'or varca la morte
Più fiera, e sanguinosa,
A gran fatica i Capitan primieri
Spingono i lor guerrieri,
Per noi cred'io, che'l generoso ardire
De le minori squadre
Raffrenar non potranno i primi Duci.
Onde puote temer l'empio nemico
A le sue colpe ogni crudel castico.

Esr. Il giusto teme, s'ei di ciò pauenta.
Non ti souengon forse
Le stragi, e le rapine,
Le mortali rouine,
Onde le nostre genti
Ne lo spatio infelice
Di quattro lustri à punto
N'affligge il Cananeo?
Quante volte inaffiò l'arido suolo
Del Popol d'israel trafitto il sangue?
E quante volte inarridissi il fiume
Per l'argine funesto,
Che fero al fonte gl'insepolti vccisi?
E l'orbe madri non miraro ancora
Con dispietata sorte
I nascenti Bambini in grembo à morte?
E di cotanto mal l'Ostil furore
A noi fù la cagion troppo crudele.
Del passato dolore
La memoria infelice,
E de le nuoue, e de l'antiche offese

A la vendetta i noſtri cori accende.
Pera, pera il crudel, ei ſenta omai
Quanti che noi ſoffriam tormenti e guai.
Ab.,, Iddio tal'ora ſuole
,, Dar à l'antico error nuouo caſtigo,
,, *E* più ſeuero ancor quando la colpa
,, Per nouello fallir fatta è maggiore.
Efr. Se già vinſe il nimico, ora s'auueda,
,, Che ſi cangia la ſorte ogn'or leggiera,
,, *E* chi riſe il mattin, pianſe la ſera.
Ab. Quei, che à la ſorte impera
Oggi promette al noſtro mal riſtoro.
Debbora ciò ne diſſe, ed ella ſuole
Con la mente Diuina
Regger la lingua, e proferir parole.
Ma come d'ogni intorno
Ora s'ammanta d'atre nubi il Cielo.
Già ſi naſconde il Sol, e del ſuo lume
Si cangia il bel ſereno
In vn fiero baleno.
Odi con che rimbombo
Squarcia le nubi il fulmine cadente.
Mira, ver le radici
Del gran Monte rotò l'orribil foco,
E già l'oſcuro nembo
Scocca ſoura di noi
Orribile tempeſta.
Quinci Efraim partiamo,
Ch'omai cader mi pare
Dal Cielo in Terra procelloſo il Mare.
Efr. Ricouriamci à l'albergo, attendiam quiui,
Che placatoſi il Ciel contro la Terra,
Il Sol

Il Sol faccia ritorno
A riportar con la sua luce il giorno.

Dopo qualche spatio di tempo, nel quale dourà balenare con fulmini, tuoni, e tempesta.

SCENA SECONDA.

Absalon, Giosef.

Gios. FVlmini pur il Ciel, s'apra la terra;
» Che lo spauento non fu mai ritegno
» A generoso cor. fiera tempesta
Con saette mortali
Non potrà del mio piè tarpar quell'ali,
Ch'or gl'appresta il desio d'esser à parte
De la Vittoria, ò de la Morte almeno,
Ma però sempre de l'onor, che reca
A prode Caualier, bench'egli pera
Pugnando co' nimici, il core inuitto.

Abs. Ferma, deh ferma, il frettoloso passo.
Pensa quant'egli è grande
Il periglio de nostri: il nostro ardire
E'temerario ardire.
Contro Essercito grande
D'armati, e che farà picciolo stuolo?
Cadrà ben tosto, ò fuggirassi à volo.
» Lode non già, ma biasmo egli riceue
» Mentre corre sicuro à la sua morte
» Il Caualier di forsennato ardire.

Tù con ſano conſiglio, e con pietade
Laſcia cotal deſire,
Riman ne la Cittade,
Oue ſarai difeſa
A Donne imbelli, à teneri Bambini,
Ch'à l'oſtile furor ſono vicini.
Il feroce nimico
Già già parmi veder sù queſte mura;
E ſenza te, figliuol, chi m'aſſicura?

Gioſ. Chi non hà forte cor duro macigno
Gli ſerua per vsbergo: Io non ſon laſſo,
E muouo pronto à la battaglia il paſſo.
A me difende il ſen quella corazza,
Che rende armato il Caualiere inerme;
„ Ardimento, e Valor ſono quell'armi
„ C'hanno la tempra vera, e più ſicura.
Vuò difender la Patria, e l'inimico
Vedrò lungi da lei; non fia, ch'ei giunga
Col ſacrilego piè, de la Cittade
A calcar le difeſe ancor lontane,
Onde ſaran le ſue ſperanze vane.
L'inimico è poſſente, e tutta l'Aſia
Sembra, ch'à noſtri danni egli conduca.
Ma che però? ſeco non hà la ſcorta
De l'eterno Signor; priuo di queſta
Al precipitio corre, eſtinto ei reſta.

Abſ. „ O giuanil errore
„ Quanto ageuole crede il ſuo deſio.
Piaceſſe al Ciel, ch'egli placata l'ira,
Rimiraſſe pietoſo i noſtri mali.
Ei contro noi tien l'arco teſo ancora,
E la faretra ſua pien hà di ſtrali.

Gioſ.

Gio.„ Placano i prieghi il Cielo.
Abs.„ Ma non di reo di morte.
Gio.„ Almen di reo, che piange.
Abs.„ Non crede à pianti il Cielo
„ Di chi mentir sà il pianto.
Gio.„ Chi tormenta nel duol non finge il pianto.
Abs.„ Chi non pauenta il mal dolor non sente,
„ E chi il mal si procaccia il mal non teme.
Gio. De la cagion del nostro mal si pente
Or quest'afflitta gente.
„ Iddio gradisce il pentimento ogn'ora.
Abs.„ E Dio punisce il mentitor ancora.
Gio.„ Chi del fallir si pente
„ Non si può dir, che mente.
Abs. Non si può dir, che mente
Quegli, che tosto à l'error suo ritorna?
O dolente memoria;
La nostra ingrata gente
Già del suo Creator pose in oblio
Le gratie, e le mercedi,
Ch'egli con larga mano in lei spargea,
Onde lieta, e felice all'or viuea;
Ma con voglia sacrilega, & insana
Tradì se stessa, e offese il Rè del Cielo,
Che da lui fù punita: ella piangendo
Trà le miserie sue dannò l'errore.
Chiese perdono a Dio, ch'ogn'or pietoso,
A lei negar nol seppe.
Ma poi, che prò? s'ella di nuouo torna
Con altre offese ad irritar il Cielo,
Che pur si placa; ed ella riede ancora

A l'antico fallir. Ah chi si crede,
Ch'à le vane promesse, à i falsi voti
D'empi spergiuri il Ciel presti più fede?
Gio. „ Pria nel fallire il peccator vien meno,
„ Che Dio si stanchi in perdonar l'offese.
Già l'ora è tarda, e co'suoi raggi il Sole
Il sentiero n'addita, à la battaglia.
Io vado, ò caro Padre, e spero in breue
Di ritornar co' vincitori anch'io.
Rimanti in pace, à Dio.
Abs. Ti sia guida, e difesa
Quel Signor, che ti diè lo spirto, e'l core.
A te inuoli il periglio, à me il dolore.

SCENA TERZA.

Rachele, Sara.

Sara. IL Cielo vdì pietoso i nostri voti,
Ecco il Sol, che più chiaro
Varca gl'eterei campi,
Cedendo à suoi bei rai gl'accesi lampi,
Fuggono l'atre nubi, e'l lor furore
L'aria più non accende, ò fere il suolo:
L'oscuro nembo è già passato à volo.
Rac. Credimi Sara, ch'io pauento ancora,
Parmi pure d'vdir l'orribil tuono
Del Cielo, e de la terra;
Aprir questa l'Abisso,
Quello acceso cader in mille fiamme;

E pur, la Dio mercè, quì non rimirò
De la fiera tempesta orma infelice.
Solo ritrouo, ahi lassa,
Ouunque io mi raggiro,
Del mio perduto figlio
Altamente nel cor l'aspra ferita.

Sara. Rachele, il tuo tormento
Souerchio omai t'affligge.
Perdesti vn pargoletto, il cui sembiante
Rendeua ogn'alma amante:
Il tutto è ver, ma se poi dritto miri,
Egli vittima à Dio
Cadè, ne la sua morte
Spiegò candide piume,
Per volar tosto à l'immortal suo lume.
Egli quinci lontan colmo di gioia
Non pauenta de l'armi il crudo scempio,
Non teme de la terra il fier rimbombo,
Ne de l'irato Ciel gli strali ardenti.
A te dolgono dunque i suoi contenti?

Rac. Se da la gioia sua il mio dolore
Nascesse, ò fida amica,
Madre già non sarei, che gli diè vita,
Ma ben fera più cruda, e dispietata
Di chi ne l'oriente
Gli rapì de la vita il dì nascente.
Solo mi duole, ahi lassa,
Ch'ei non habbia potuto
Con lo spirto, e col sangue
Lungamente seruire il suo Signore.

Sara. Nota è la tua pietà, saggia Rachele;
» Ma così piacque al Cielo, à noi non lice

„ Bramar ciò,ch'ei non vuole.
Quì del paſſato orror de la tempeſta
Altro non ſi rimira,
Ch'vmido alquanto il ſuolo.
E'forza ben,ch'altroue
Si ritrouino ſparſi
Gl'infelici trofei de la battaglia,
Che fè contro la terra il Ciel guerriero.

Rac. In ſul mattin,mentre partiua il campo
Seguia l'oſcura nube
L'orme de'noſtri armati.
Sembraua à punto, che dal Sole ardente
Li voleſſe celar, quando poi fera
L'atro ſeno ſquarcioſſi,
E contro lor',cred'io,
Sfocò l'ira crudele;
Poſcia che verſo il monte,e ſoura il campo
Bombaua il tuono,e fiammeggiaua il lampo,
Ma doue il vecchio Abinoe
Muoue sì frettoloſo il piè cadente?

SCENA QVARTA.

Abinoe,Efraim,Sara,Rachele, Ioab.

Efr. DEh quì poſiamci Abinoe
Et attendiamo il caualier,che giunge,
Da cui potraſſi vdir à ſuo bell'agio

La fortunata Istoria,
E del campo fedel l'alta Vittoria.

Ab. Oggi sì, che vorrei
De la cadente età men greue il peso.
Hora, che vola il cor, stia fermo il piede.
E' giunto il mio desir, e par, ch'egli oda
Dal Cauahere fortunati auisi.
Ahi quel cor, che desia pauenta ancora,
Onde la speme ogn'ora,
Gemella del timor, seco m'offende,
E si gela il mio core, e in vn s'accende.

Esr. Non sorge col timor vnqua la speme,
„ Oue ragion non teme.
Di che pauenta il cor? se l'ira vltrice
Del Ciel placossi, e à noi felici imprese
Dio ne l'armi promette, ed egli addita
In vn l'armate genti, e 'l Capitano,
Per debellar de' Cananei le squadre?
Hai tu posto in oblio
Ciò, che Debbora disse? Ah, ch'ella in vano
Non palesa del Ciel l'eterna mente;
Onde lo spirto mio timor non sente.

Ab. „ Suol, chi di neue hà il crine
„ Hauer di gelo il core;
E pur giunge l'ardor trà le pruine.
Debbora il ver ne disse.
Hor la mia tema è sol d'etate algente
Pouertà di vigore,
Ma di gelato cor desire ardente.
„ Non sai, che per piacer tal'or si geme,
„ E quanto si desia tanto si teme.
Ma voi, ò Donne amiche,

Quinci

Quinci non riuolgete altroue i passi,
Mentre vdir quì potete
L'alta pietà del gran Signor del Cielo,
Ch'à prò de le sue genti infrà gl'orrori
De la morte,e del sangue ei fe palese.
E gl'antichi dolori
Temprar potrete omai con quella gioia,
Che nasce dal piacer de la Vittoria.

Sara. Teco restiamo Abinoe;
E per sì caro auiso
Parmi già di goder nel Paradiso.
O mia Rachel non odi?
Per sì lieta nouella,ohimè,non godi?

Rac. Mi fù trafitto il seno
Da quello strale, ch'il mio figlio vccise.
„ Ne può gioir il cor,quando è ferito.

Sara. Il comune piacer oggi non puote
Risanarti del cor l'aspra ferita?

Rac. Ciò far dourebbe, ma tallor gorgoglia
Il caldo sangue ne la fresca piaga.
Anch'io d'vdir son vaga,
A nostro prò l'alta pietà del Cielo.

Abin. Il Caualier quà giunge.
Ecco Ioab,che porta
Ne la fronte scolpita immensa gioia.

Ioab. O fortunato giorno,ò noi felici.
Sono,mercè del Cielo,
Finiti con le pene i nostri affanni,
Habbiam vinto,habbiam vinto:or,or vedrete
Ritornar quà le vincitrici schiere,
E Debbora, e Barac cinti d'Allori
Render al Cielo i trionfali onori.

Abin.

Abin. Lodato il sommo *Dio*, à cui douuti
Sono i pregi à ragion del nostro Campo.
Mio cortese Ioab, s'io non potei
De la vostra virtù mirar le proue,
Fà, ch'io l'ascolti almeno;
Non ti rincresca di narrarmi à pieno,
Come l'Oste nimica
Si numerosa, e forte
A poche squadre ella cedesse il Campo.

Ioab. Dirò, come t'aggrada. I nostri armati
Giunti soura il Tabòr, Debbora impone,
Che ristori ciascun l'afflitte membra,
Onde poscia la spàda, e la zagaglia
Vigoroso lo troui à la battaglia.
Dopò breue ristoro ogn'vn s'apprefta
A la pugna, al ferir, che già rimbomba
Il fero suon de la nimica tromba:
Giunge poscia l'auiso, e n'assicura,
Che la gente nemica in riua al fiume
Posta in battaglia con immenso stuolo
Di carri, e di guerrieri à noi sen viene,
Onde ricuopre d'ogn'intorno il suolo.
Debbora inuita il gran Barac à l'armi,
Et à la palma, che gli serba il Cielo
De l'essercito suo difesa, e Duce;
Quindi Barac le ben disposte genti
Riconosce, & affida in mezo i fanti,
Pon da lato i caualli, e'l loro impero
Lascia nel corno manco ad Issachar,
L'altro ei comanda, e guida la battaglia
Debbora armata di corazza, ò maglia.
Barac soura vn destrier di schiera, in schiera
Da

Dà coraggio à l'essercito, e l'inuità
A racquistar la libertà rapita.
Indi scendiamo al fiume, e posto à fronte
Ritrouiamo vn essercito infinito,
Cui Sisera comanda, e da gl'imperi
Soura d'vn carro à primi suoi guerrieri.
Auanti l'inimico il nostro Campo
Auampa d'ira,à la vendetta agogna;
Onde auanzando il generoso piede
Con fiere trombe la battaglia chiede.
Non risponde il nimico,e par,che tema,
Ma pur dà segno,che la pugna accetta,
Onde nel suol prostrate al Ciel riuolte
Le nostre inuitte,e gloriose schiere,
Offrono al sommo Dio voti, e preghiere.
Vibra poscia Barac l'asta pungente,
E spinge il suo destrier contro'l nimico,
Vien seguito da suoi,& Issachar
Neghittoso non stà con la sua schiera.
L'inimico resiste,e fiera zuffa
Trà caualli si mira,e sanguinosa,
Quando Debbora ancor si spinge auanti
Stretti in battaglia conducendo i fanti.
Con la destra viril Debbora atterra
Chi superbo non cura il suo riscontro,
Al cui essempio ogni guerrier si serra
La doue la battaglia è perigliosa;
Corron fiumi di sangue, e più non osa
Contrastar l'inimico il nostro ardore,
Ond'ei volge le spalle,e soura i fanti
Fuggono senza freno i Caualieri,
Dal cui pondo mortale in fuga volti
Auan-

Auanti di morir restan sepolti.
Il gran Barac col suo drappel possente
Rompe il carro di Sisera, e già crede
D'arrestarlo prigion, ma quei discende,
E si cela trà fanti à l'or, che giunge
Contro Barac precipitoso vn carro,
Ch'altro auriga non hà, che lo spauento,
Onde trafitto, e poi di vita spento
Soura del suolo il Corridor li cade;
E trà carri, e trà lance, e trà le spade
Non può l'orme ei seguir, poscia sì pronto
Di Sisera smarrito in mezzo à l'armi,
Ma con altro Destrier segue le squadre
C'han riposto nel piè la lor salute;
Queste fuggon la morte, e ne la fuga
Perdono pur la vita, e doue il ferro
Non giunge d'Israel, giungon gli strali
De le Stelle del Ciel, che in nostra aita
Con orribili tuoni, e con procella
Scoccano vltrici fiamme, atre quadrella.
Rimangono sommersi altri ne l'onde.
Mentre quiui schiuar credon la morte;
E s'auedono al fin, che'l cangiar loco
Non fà loro cangiar punto la sorte;
Onde vccisi dal ferro, arsi dal foco,
E sommersi ne l'onda, affatto estinti
Son gl'inimici vincitori vn tempo.
Al nostro Campo d'ogni intorno vola
La Vittoria, l'onor, e al fin la gioia,
Che s'inoltra viè più, mentre, che s'ode
Ch'à Sisera troncò l'vltimo stame,
Quand'ei men lo credea, la fiera Parca.

Abs. Come Sisera cadde,e chi l'vccise?

Ioab. Mentre Sisera ancor fugge la morte,
Or quinci,or quindi si raggira,e troua,
De l'ardita Iael la tesa tenda,
Onde ella pronta al Capitan,che fugge
Offre l'albergo,ed ei l'accetta, e chiede
Acqua à le labbra inarridite,& arse
Da la pena del fianco,e in vn del core:
A lui porge Iael dolce liquore
Di giouenca gentil tratto dal seno,
Egli tosto lo beue,e si nasconde
In atri panni,& à Iael comanda,
Ch'ella nieghi à ciascun,che ne la tenda
Verun si troui, e poi dal sonno oppresso
Dà posa al fianco,e refrigerio al core.
Chiude Sisera i lumi, e più non gl'apre
A la luce del Sol,poiche trafitte
Gli son le tempie con acuto ferro
Da la forte Iaele,ond'egli vcciso
Cade frà l'ombre in vn perpetuo sonno;
Iui giunge Barac,e soura il suolo
Ne'panni inuolto,poluerоso,e ſſangue
Gli lo mostra Iael tinto di sangue.
Or eccoti, Abinoe,
Ristretta in poche note
La Vittoria maggior,che in Oriente
Riportasse già mai la nostra gente.

Ab. Gran cose in ver tu m'hai narrato,ò figlio,
Lodato il Ciel.oh quanta è la virtude
Signor,ch'in tè si chiude.
„ Il feroce Leon vince ogni belua,
„ Ma se tu vuoi ancora

„ A fa-

„ A fauilla volante ei si rinselua.

Ioab. Hor voi, pietose Donne,
Salutate co'l canto i due Campioni,
Quella coppia gentile,
Che con somma virtù pugnando vinse,
E che'l fiero nimico affatto estinse.
Ecco, mirate apunto
I generosi Eroi cinti d'alloro
Del Popol d'Israel pace, e ristoro.

Rac. Venite pur venite,
Valorosi Guerrieri,
Che per noi le ferite
Nulla curaro i vostri petti alteri.
Reggete pur, reggete
Le vincitrici palme,
Voi, che lieti godete
D'hauer posto per Dio li cori, e l'alme.

SCENA VLTIMA.

Li sudetti, Debbora, Barac, Choro di Soldati, Choro di Donne d'Israel.

Cho. REgna Dio, trionfa il Cielo
Già cruccioso, e fulminante,

Gela

Gela il foco, & arde il gelo
S'ei lo vuole in vn iſtante.
Ei ne diè forza, e valore
Per fugar l'Oſte rubella,
Rintuzzò l'oſtil furore
Col rigor d'amica Stella.

D.b. Benedicaſi il Cielo
Da voi, che d'Iſrael pronti al periglio
Poneſte l'alme con sì buon conſiglio.
Aſcoltatemi voi, Prencipi, e Regi;
Quella, quella ſon io,
Che lieta d'Iſrael loderà Dio.
Signor tu quello ſei,
Che laſciando Seir, premendo il ſuolo,
D'Edòn tremò l'Abiſſo,
Da le nubi, e dal Ciel caddero i fiumi,
Dal coſpetto Diuin corſero i Monti;
Ma poi ne'dì felici
De la prole d'Amath,
Et in quei dì Iael, ne le campagne
Fu la quiete, e per obliquo calle
Chi le ſcorrea, volſe fugace il piede.
E voi prodi guerrieri
Colà doue miraſte
Spezzati i carri, e le nimiche ſchiere,
E da l'onda, e dal ferro, e in vn dal foco
Disfatte, e incenerite,
Ne'forti d'Iſrael ancor ſia nota
La giuſta voglia, e la pietà del Cielo.
Benedicaſi pur l'alma coſtante
De la giuſta Iaele
Del ſeſſo feminil gloria, e ſplendore.

Ella

Ella Sisera accolse egro, e tremante,
De l'arse labbra gli temprò l'ardore,
Con butiro,e con latte;
Ma poi de le sue colpe
Gli fè soffrir le meritate pene;
Ond'estinto il mirò soura l'arene.
Quinci di Canaam il Rè superbo
Spesso vittorioso al fin fù vinto
Da le nostre armi,per virtù del Cielo.
Dunque forti guerrieri,andiam deuoti
A rendergli mercede,à sciorre i voti.

Choro. di Sold. Regna Dio &c.
Ch. di D. d'Israel. Venite pur, venite &c.

Deb. Abinoe hor quì rimira
La tua prole famosa, e trionfante;
Che per Dio, per la Patria il forte core
Di lei nulla curò rischio mortale.

Bar. Padre tu quì rimiri
Debbora,il cui valore
Diè lo spirto al mio core:
Ella prode guerrier, non Donna imbelle;
Non sol l'Oste nimica,
Ma noi pur vinse, e superò le Stelle.

Ab. Per estremo piacer, non può la lingua
Spiegar del petto mio l'immensa gioia.
Parlino queste luci,
E le lagrime lor liete, e ridenti
Ridican le mie gioie, e i miei contenti.

Deb. Iddio pugnando vinse,
Ei ne diè la virtute,e in vn l'ardire,

Per lui si debellò l'empio nimico,
Per lui corse il Cisòn feruido sangue,
Il Ciel per lui scoccò saette ardenti,
A lui dunque rendiamo i primi onori
Offriam le palme, e consacriamo i Cori.

Choro di Sold. } Regna Dio &c.
Choro di Don. } Venite pur &c.

IL FINE.

Nella Ninfa ritrosa.

Car.	ver.	Errori	Correttioni.
4	2	Distrugitrice	Distruggitrice
5	22	Por far	Per far
8	32	Viddi	Vidi
9	21	gl'accenda	le accenda
9	26	Dispreggio	Dispregio
11	9	Ragiri	Raggiri
11	21	della quiete	di quiete
15	11	ch'hora	c'hora
16	5	hor hora	hor hor à
18	17	hoime	ohimè
18	23	ed infida sa	ed infida ei sa
21	18	omai	ò mia
26	12	disse	dissi
27	5	vidde	vide
29	6	Perche sia	Benche sia
32	5	Infida	Perfida
35	13	Raggione	Ragione
36	21	ch'hebbe	c'hebbe
36	22	non li cale	non gli cale
36	23	suol gli duole	sol gli duole
37	6	Senza piacer al mio	Senta piacer al al tuo
38	30	rubbarmi	rubarmi
39	13	amante	amate
39	15	non fè	non fà
39	16	Cresce	Cresci
39	23	d'amor	denar

40 9 Spig. Taci vegiam chi sia
D'Eurindo mi rassembra
Luc. O Dio, che voce è questa?
Correttione.
Luc. O Dio, che voce è questa?
Spig. Taci veggiam chi sia
D'Eurindo mi rassembra:

Car.	ver.	Errori	Correttioni.
48	7	inuerno	in verno
48	16	Ma rinoua	ma'l rinoua.
99	13	fugitiuo	fuggitiuo

Nel Valore.

Car.	ver.	Errori	Correttioni.
66	10	Scorta da	Scorta di
66	12	gli souraſt.	le sourastano
70	1	Hor che la	Hor ch'è la
84	32	qui sola	qui solo
86	2	Appennino	Apennino
90	17	- - - - -	Salir al cielo, & inuitar le stelle. A formar
91	25	pinghe	piaghe
94	25	merigg fiool	meriggio Sol.
114	21	mi sento	mi senta
112	18	Con più	Con sì
119	10	- - - -	Ah se fugge il valor, l'alma se'n vole Da questo core, ò Dio morir mi sento. Ne v'è

Nella Debbora.

Car.	ver.	Errori	Correttioni.
117	5	bacchante	baccante
179	13	auuampa	auampa
204	7	in campo	il campo

POESIE LIRICHE
DEL
CONTE PIETRO BONARELLI DELLA ROVERE.

DEDICATE

All'Altezza Sereniſsima

DI

RANVCCIO II.

Duca di Parma, e di Piacenza, &c.

IN ANCONA, Appreſſo Ottauio Beltrano, MDCLII.

CON LICENZA DE' SS. SVPERIORI.

All'Altezza Serenissima

DI

RANVCCIO II.

Duca di Parma, e di Piacenza, &c.

ALto Signor, che di FARNESII Eroi
Godi Spirto Guerrier vago d'honore,
Tosto fia noto il tuo real valore
Nè l'Atlantico mar, ne'lidi Eoi.

In Te fia che ALESSANDRO il Trace annoi
Il Belga oprima; onde l'hostil furore
Pietate implori al bellicoso ardore
Sotto l'ombra immortal de'gigli tuoi.

Ad ODOARDO il grande, alma simile,
Raggio del suo valore, ancor Tù parmi
Che magnanimo regga in cor gentile;

Quinci non temo, e t'offro in vn quei carmi,
Ch'ergeranno tal'hora il canto humile
Per ridir le tue glorie, e cantar l'armi.

Al Signor GIO. FRANCESCO LOREDANO.

Per l'Isola di Candia inuasa dall'Ottomano.

LA vè s'vdì vagir picciolo infante
Il Cretense immortal, chè à Numi impera,
E che punì la temeraria schiera,
Ch'osò guerra portare al Ciel tonante,
Hor di Bisanzo l'infedel Gigante
Spinge soura del mar torma guerrera
Di seluose montagne, à fin che pera
Creta famosa al gran Leon volante.
O forsennato ardir; ne l'alto scoglio
V'è chi tenti apportar turbini nuoui,
LOREDAN, de' tuoi numi al regio soglio?
Vada Encelado pur, fia ch'egli troui
Nel bel Veneto Cielo, à tant'orgoglio,
Per fulminarlo ancor ben mille Gioui.

Al Signor D. CARLO PIO di Sauoia hoggi Chierico di Camera.

Nel riceuere vna Spada da Sua Signoria Illustrissima.

O Di stirpe Real inclita prole,
Cui non sol di Bellona il cor guerrero,
Ma di Palla sagace il pregio altero
Generosa già diè l'eterea mole;
Tosto fia, che per te rimiri il Sole
Inostrar PIO Signor ferreo Cimiero,
Et armar l'ostro al Vaticano Impero,
Per cui l'Oste infedel quindi s'inuole;
Tu mi cingi la Spada, e vuoi, che s'armi
Il fianco inerme? Ecco guerrero il Core;
Per te non fia, ch'il seno io mai risparmi.
Te seguirò colà, doue maggiore
Sarà l'ombra di morte in mezo à l'armi:
Deh col Brando mi vegna il tuo valore.

In-

Inuita l'Eminentiss. Cardinal FACHENETTI al soggiorno d'Ancona.

QVà doue irriga il piè flutto innocente
A la Dorica Teti, inclito germe
De la gran pianta, ond'INNOCENTIO inerme
D'Acheronte domò la belua ardente;
Quà del Ciel Vaticano Astro lucente
Vibra il raggio immortale, oue son ferme
Per tè le voglie, e le nostre Alme inferme
Traggon dal tuo splendor virtù possente;
Deh quà riuolgi il piè, che teco io spero
Gloriose mirar le patrie sponde,
Dando liuor ad ogni eccelso Impero:
Ch'oue Iddio si palesa, e non s'asconde
Frà le nubi, si gode il lume altero,
Ch'in Paradiso il gran Signor diffonde.

Alla Sereniſſima Casa d'ESTE.

CHi de gli ESTENSI Eroi l'opre famose
Disciorrà, per cantar, sonori accenti,
Fia, che nuouo Fetonte al Cielo ei tenti
Spinger Piroo da le campagne ondose.
De l'eccelse virtù non puote ascose,
Tener atro liuor, le fiamme ardenti,
Onde splendano ancor l'inuitte genti
Che accesero guerriere Alpi neuose,
L'aurea tromba del Pò là soura i giri
Trasse del Cielo, il glorioso stuolo,
Che col moto immortal fia, che s'aggiri;
La gloria ESTENSE hà sormontato il Polo;
L'ali dunque arrestate ò miei desiri,
Ch'al precipitio mio sciogliete il volo.

Inuita il Sig. Marchese FRANCESCO ESTENSE TASSONI, à guerreggiar contro il Turco.

ARmisi generoso il petto audace,
Più, che di terso acciar, di sdegno, e d'ira,
D'ira, che con pietade al Cielo aspira;
Offrir spoglie d'Amor, Trofei di Pace.
T'auampi il sen la gloriosa face,
Per cui l'Alma fedel feruida spira
Spiriti bellicosi in chi sospira
D'inuolar la gran tomba al fero Trace.
Là di nouelli Heroi Scettro guerrero
Porta FRANCESCO à l'abbattuto Scita;
Ch'al Normando valor cedè l'Impero.
Per te cada Bisanzo, e l'alma ardita
Al barbaro furor togli primiero;
La cui morte immortal dà nome, e vita.

Al Sig. DVCA SALVIATI, per vn Quadro, che S.E. hà nel suo Palazzo in Roma, doue sono dipinte le due Saluiati, l'vna Madre di Leone X. e l'altra di Cosimo I. Grã Duca di Tosc.

SIgnor, ch'aggiungi à lo splendor sourano
De la tua stirpe vn nuouo raggio ardente,
Con la propria virtù, che rilucente
Abbaglia il Sol, che ne sospira in vano,
Glorioso vedrai sul Vaticano
Fatto allor per l'età spoglia cadente,
Sorger ne' figli tuoi LEON possente
Da la Gran SALVIATI al Ciel Romano:
Vn'altro COSMO Regitor di Flora
Stilla del sangue tuo, beltà diuina
A la Senna darà, felice ancora,
Per te si riuedrà l'alta Reina,
La cui prole famosa il Mondo honora,
Con Scettri d'or sotto Real Cortina.

Par-

Partenza dalla Città di Roma.

ROma superba, domatrice altera
Di Città ribellanti, anzi del Mondo,
A cui circonda il crin d'onor fecondo,
Di sette colli bellicosa schiera,
Di gloriosi Eroi Madre guerrera,
Che intrepidi solcaro il mar profondo,
E ressero del suolo il graue pondo
Con man vittoriosa, e in vn leggiera;
Tu sol d'alta virtute il Mondo allumi,
A te riuolge la stellata mole,
Tributarij del Sol gl'ardenti lumi;
Ed io pur t'abbandono; il Ciel non vuole,
Ch'io fisi in te gli abbaccinati lumi;
Che puon l'Aquile sol mirare il Sole.

Morendo Glorioso il Serenifs. Duca ODOARDO *di Parma.*
Riprende quelli, che lo piangono vicino alla morte.

PErche piangete Amici? Il vostro pianto
Mi cagiona quel duol, ch'vn alma forte
Sentir giamai non suol, benche la morte
Ne uagheggi crudel l'vltimo vanto.
Deggio in breue morire, e soffro in tanto
Con l'intrepido cor ciò, che la sorte
Già mi prescrisse da l'eteree porte
Quando legommi in questo frale ammanto.
Io piansi al mio natal l'alta sciagura
Di chi nasce mortale, e voi piangete,
S'hora deggio lasciar cotal suentura?
Ah'nò temprate il duolo, anzi godete,
Che se m'ancide omai la sorte dura,
Immortal schiuerò l'onda di Lete.

All'Eminentissimo Signor Cardinal SPADA.
A richiesta d'vn Caualiere calunniato, priuo di libertà.

NE' lacci auinta da le patrie porte,
Per l'empietate altrui, casta Susanna
Và con sicuro piè, ne pur l'affanna
Con l'orror del morir l'iniqua sorte,
Affidata nel Ciel pietosa, e forte,
Sprezza il colpo fatale, e non s'inganna;
Che Dio vince il Destino, e lo condanna,
Quando trionfa più, per reo di morte.
Di sassi armata già turba crudele
Le minaccia'l ferir; ma no'l consente,
E la serba del Ciel spirto fedele.
Così ne' lacci miei spera la mente,
Che per me tu sarai quel Daniele,
Giusto liberator d'alma innocente.

Al Signor Marchese ALFONSO COCCAPANI.
Si discuopre la virtù nelle disgratie.

CHI l'intrepido cor nel forte seno
A l'ingiurie del Fato ogn'hor costante,
Saggio ALFONSO, nutrisce, ed il sembiante
Non gli puote turbar fero baleno,
Allor, ch'arride la fortuna à pieno
A desiri di lui, ed incostante
Non riuolge la ruota il piede errante
Sù Zaffiri del Ciel sempre sereno,
Far palese ei non può l'alta virtude
Sol di benigno Ciel dono fatale,
Che nel cor generoso egli racchiude;
Ma la sorte si cangi, e'l fero strale
In lui scocchi d'ingiurie acerbe, e crude;
Che fia tosto il valor chiaro nel male.

Si

Si duole della sinistra fortuna.

SAtiateui omai stelle crudeli,
Che più da me chiedete? ecco io son morto;
Già m'ingannaste, naufragai nel porto,
Ch'iui l'aure per me furo infedeli.
Non attendete più, ch'io mi quereli;
Chi non spera pietà, non vuol conforto;
Per me già ne l'occaso il Sol da l'orto
Precipitò con gli adirati Cieli.
Cedo al fero destin, l'alma tradita
Hor m'inuoli il crudel, c'hò sol desire
Con la morte schiuar pena infinita.
Ma vorrà fors'il Ciel, ch'vn fier martire
Non dia fine al dolor con la mia vita;
E sia conteso à me quinci il morire?

A richiesta del Signor, N.N.

Per qualunque disastro non perderà mai l'amore.

OFfendetemi pur stelle fatali,
Rapitemi crudeli ogni sostanza,
Fate, ch'io chieda ancor senza speranza
Vn picciolo ristoro à miei gran mali,
M'inuolin de la morte i feri strali
Quello spirto dal sen, ch'ora m'auanza,
E tentino crollar l'alta costanza
Del mio stabile honor colpi mortali;
Ch'io nulla curo, & ogni fier tormento
Soffro qual'huom, che viue al proprio duolo;
Ma di perder l'honor mai non pauento,
Perch'ei nacque con l'alma, e soura il Polo
Nel punto, ch'io sarò di vita spento,
Con lo spirto sciorrà candido il volo.

Chie-

Chiede à Dio minor tormento, ò maggior fortezza.

SIgnor non posso più, gl'aspri tormenti,
Onde punisci i miei passati errori,
Sono sì fieri ohimè, che ne gli ardori
Non han pena maggior l'ombre dolenti.
Soffrì già vn tempo, e sol con muti accenti
Il cor pianse deuoto i suoi dolori,
E credè sospirando i miei furori
Di Cocito ischiuar le fiamme ardenti.
Ma cotanto Signor, il duol s'auanza,
E la virtute in me così vien meno,
Che di reggermi più non hò speranza.
Se pur deggio soffrir! perda il veleno,
Che mi tormenta il cor, la sua possanza;
O fortezza maggior difenda il seno.

Al Sig. D. ALFONSO GONZAGA Co. di Nouellara.
Che la purità de' costumi di vn Caualiere non può restar offesa dall'altrui maluagità.

BEnchè nel Cielo oscura nube accampi
Tempestoso vapor nemico al Sole,
ALFONSO non vedrai l'eccelsa mole
Rotar senza splendor gli eterei campi;
E del Patòlo in riua d'oro istampi
L'orme con sozzo piè rustica prole;
Quinci non fia che'l bel fulgor s'inuole
Del pregiato metallo à gli aurei lampi.
Qual trà le nubi il Sol chiaro risplende,
Et in grembo del suol fangoso, e nero
La uaghezza dell'or macchia non prende;
Tal di spoglia gentil spirto sincero,
Ch'ad'oltraggio fatal mai non s'arrende,
De la sorte crudel vince l'Impero.

N.N. Nell'estremo martire tace.

OPpresso io son dal più crudel martire
Ch'offendesse giamai spirto innocente ,
E se respiro,al respirar non sente
Refrigerio il mio cor nel suo languire .
Potria la morte sol farmi gioire,
Ond'hora per morir l'alma dolente
Stima la vita mia,benche languente;
Che chi vita non hà,non può morire.
Pero tacendo,& il crudel mio duolo
Non fia,ch'offenda il Ciel con mesti accenti,
Nè che altrui lo palesi vn sospir solo;
Perche da crudelissimi tormenti
Riman tarpato à le parole il volo :
*E*t hà l'estremo duol muti lamenti.

A richiesta d'innocente priuo di libertà.

L'Alma,ch'è rea di quel martir,che soffre
Sente pena crudel,ma non si duole
D'altri,che di se stessa,e pianger suole
Del suo folle voler gl'affetti, e l'opre ,
Ma chi pena innocente il mal non cuopre ,
E con fieri sospiri , e con parole
Offende l'aria,e và sgridando il Sole ,
Se l'innocenza sua non si discuopre .
Chi è reo di morte vn picciol duol non sente,
Ma rende vn lieue mal graue il martire
A chi senza ragion pena dolente :
Onde lo spirto mio non può soffrire
Questa ingiusta prigione,& innocente
Ne miei lacci pauenta il suo morire.

Ine-

Al Sig. Conte VINCENZO BARDI.
Ineuitabili sono gl'incontri della Fortuna.

E Chi può contrastar con ria Fortuna,
Contro di cui non val forza mortale?
E chi viue quà giù sotto la Luna,
Che non tema orgoglioso il proprio male?
Non soggiace, VINCENZO, ad onta alcuna
Il grande? il forte? ah che virtù non vale,
Quando il fiero Destin sue forze aduna,
Per vibrar contro noi l'asta fatale.
Il grande Alcide emulator d'Atlante,
Dopò eccelse vittorie al fin cadèo
Folle credendo à la gelosa amante;
Col figlio il suo destin pianse Tesèo,
E gl'imperi famosi al nume errante;
Con le ruine lor fanno trofèo.

Disprezza l'ingiurie della Fortuna.

NOn mi dai più timor crudel Fortuna
Con l'horrido pugnar de' tuoi furori;
Per te soffro oggimai lieto i dolori,
Che nel suo Regno l'empietate aduna.
Per te veggio, ch'il Sole à me s'imbruna,
E si cangiano in onte i propri honori,
Per te sento al mio cor stratij, & horrori
Di Cocito volar da l'aria bruna.
Ma, che? godo nel duol di sì gran male,
Ne se'l piè mi vacilla hò il cor tremante;
Perche sprezza virtù colpo fatale.
Gira pur quanto puoi l'inique piante
Sù la rota à miei danni ogn'hor mortale;
Ch'io sarò contro te sempre costante.

A Monsig. SFORZA PALLAVICINO hoggi Religioso della Compagnia di Giesù.

Cangia l'Amor profano in Diuino.

DE l'empio amor frangasi pure il nodo,
Onde portai col piè legato il core,
De la face di lui pera l'ardore,
Che quanto è fredda più, tanto più godo.
Hò cangiato desio, vuò cangiar modo
D'amar, e di seruir Alto Signore,
E sian gli strali del mio nuouo Amore,
La Lancia di Giesù, di Christo il Chiodo.
SFORZA, d'Amor terren sai, che mortali,
Son le ferite, e con acerba morte
Recano à l'alma de l'Inferno i mali.
Ma del celeste Amor varia la sorte,
Che s'ei ferisce il sen con gli aurei strali,
Reca la vita, ed apre in Ciel le porte.

Al Signor VINCENZO NOLFI.

Contro Beltà impudica.

VINCENZO, è ver, non lo credei giàmai,
Quando saggio parlar fuggi, dicea;
Questa, che sì gentil sembra vna Dea,
Nacque giù ne l'abisso in grembo à i guai.
Ella ti porgerà, se tu nol sai,
Con accorto parlar dolcezza iblèa,
Ma spruzzandoti al core onda letèa,
D'ogni acerbo dolor preda sarai.
L'impudica beltate ogn'or si vede
Solo nel mal' oprar costante, e forte
Abborrir la virtù, schernir la fede.
Ella recò da le tartaree porte
A lasciuo Amator questa mercede,
Pouertate, dolor, vergogna, e morte.

Santo Stefano prega per quelli, che l'uccidono.

FErma, deh ferma la tua mano vltrice,
Che minaccia la morte à chi m'offende,
E quella colpa, ch'al punir t'accende,
In vn col viuer mio pera felice.
Quanto, ah quanto Signor viue infelice
Quegli, ch'al suo desir vinto si rende,
In vn col suo furor tosto discende
Lo stral de la tua man vendicatrice.
Ond'io già posso dir, morendo hò vinto,
E del vinto godrò le spoglie altere,
Mentre cadrò da le sue mani estinto.
Quindi ritien Signor l'armi seuere
Per chi m'vccide, & il tuo core auinto
Sia d'Amor, che risana, e non che fere.

Contro gli spiriti dell'Inferno.
A richiesta d'vn Caualiere liberatosi da' suoi nimici.

CEdete pur cedete, ombre d'Auerno,
A gli spirti del Ciel, che già vi fero
Precipitar da lo stellato Impero
Nel tenebroso regno, al duolo eterno.
Ogn'opra vostra al danno mio discerno
Da gli Angioli disfatta, e cede al vero
Il falso, che m'offese; e'l menzognero
Hor pauenta al suo error giusto l'Inferno.
D'offendermi l'honor cercaste in vano
Con lingua indegna, e con bugiarde note,
Che mi fè scudo la celeste mano.
Al Ciel non son l'opre d'Auerno ignote,
Di cui rintuzza egli il furore insano;
E chi spera nel Ciel, perir non puote.

Al

Al Sig. Caual. BERNARDO MORANDI nella direttione, ch'egli daua à nobiliß. Dame rappresẽtãti mirabilmẽte in Piaceza la Villa Reale Tragicomedia dell' Aut. delle presẽti Poesie.

IN Teatro Reale i passi erranti
Di regal prole, e di virtute altera,
Guidi, MORANDO, hor ch'Epirotea schiera
De la Sorte, e d'Amor palesa i vanti.
O quale apprendi in simulati pianti
D'affannoso dolor, alma seuera
Porger tributo à chi pietosa e fera
Non sà fuggir Amor, s'odia gl'amanti.
Miri, & ammiri in mendicato aspetto
D'innocente beltà spirto crudele,
Menzognero desir, bugiardo affetto.
Rigido volto, e feruide querele,
O come ben distingue il nobil petto,
Che mendace hà la lingua, e'l cor fedele.

Vien comandato da Madama REALE di Sauoia Regina di Cipro à seguirla nella caccia del Ceruo.

MEntre con man di neue il fren reggete
Tempestato di gemme à bel destriero,
Che qual figlio de l'aura, al Regio Impero
Di voi pronto obedisca ogn'hor godete.
La doue il Cacciator squarcia la rete,
Perche solo col piè veltro leggiero
Fermi ceruo anelante, al gran sentiero,
Ch'io vi segua Regina hor voi chiedete.
Vengo dunque à mirar del vostro ciglio
Più che de veltri omai preda le belue,
Che liete incontreran cotal periglio.
Non fia, che fera al suo morir s'inselue,
Ch'ogn'vn stima il perir sano consiglio
Per la madre d'Amor Dea de le selue.

Nel presentare il Solimano Tragedia del Conte Prospero suo Padre alla Sig. D. BARBARA RANGONA *Dama di Madama Reale di Sauoia.*

QVesti d'ira, e d'Amor tragici carmi,
Che del Regno Ottoman l'alto periglio
Fan palese col Rè, ch'ancise il figlio
Caualier ne la Corte, Heroe ne l'Armi.
Faranno humidi ancor di pianto i marmi,
Che non sanno trattar senso, ò consiglio,
E sol fia, che'l furor n'asciughi il ciglio
A chi vuol, ch'à le furie il sen risparmi;
Ecco d'odio, e d'amor pietoso, ed empio
Documento à mortali, in cui si brama
Pauentar, ò soffrir perfido scempio:
Vn magnanimo cor non teme, & ama;
Dunque segui l'amor, fuggi l'essempio
Del barbaro furor, BARBARA Dama.

Alla Sig. Marchesa CAMILLA GALLI *ne Melchierri.*

ISsicratèa colà trà fieri artigli
Di guerrero furor padre di morte
Sotto ruuido acciar, del suo consorte,
Fatto duce l'Amor, segua i perigli.
A vendicar n'insegni ardita i figli
La Scitica Tomiri, e l'alma forte
Di Portia, co' carboni arda à la Sorte,
Che le vieta il morir, gl'altri cosigli.
Se di queste l'Amor, se l'ira vltrice
Con la fama volar, fè l'honestade
Penelope ridir casta Fenice.
Te per virtù simil per gran pietade
Fia CAMILLA, che homi ogni pendice
Penelope immortal di questa etade.

Per

Per seruir la Sig. GINEVRA CASALI ne Pierizzi, predicando l'Abb. Certani Canonico Lateranense nel Duomò d'Ancona.

QVal ne'Campi de l'Aria hor ne rimbomba
Pregiato suon d'intumiditi accenti,
Al cui dolce spirar fermano i venti
Taciti il volo, e'l fiato lor non bomba?
Ah ch'odo dir, è la famosa tromba,
Ond'arresta il CERTAN l'alme cadenti,
Che seguendo il sentier d'ombre nocenti,
Caggion'al fin ne la tartarea tomba.
Già per lui si rimira egra, e tremante
Ne l'abisso infernal priuo di luce
Sospirar l'empia Dite il suol baccante,
Questi lascia Pluton seguendo il Duce,
Del cui saggio parlar flutto spumante
Al Porto del piacer l'Alme conduce.

Alla Sig. D. GIROLAMA CASTIGLIONI Marchesa Orsi.

SOura le stelle ardì spoglia mortale
Da la terra salir col piede errante,
E fissar le sue luci in quel sembiante,
Ch'è di sommo splendor raggio immortale.
Da lui poscia rapì fiamma fatale,
Che risplende, e dà vita in vn istante;
Ond'oprar cominciò, qual Dio tonante,
Porgendo à simolacri aura vitale.
Gioue à cotanto ardir sdegno cocente
Nel sen raccolse, ed à Mercurio impose,
Che dannasse quell'empio al ghiaccio algente.
Quinci tennero auinto Alpi neuose
Prometeo all'hor, che la sua face ardente
Negl'occhi vostri fuggitiuo ascose.

Al Signor Conte GIOSEPPE TEODOLI.

Ben perduto.

DEh consola, GIOSEPPE, i miei martiri.
Nel gran regno d'Amor fedele Amante,
Lunga stagion seruij Donna incostante,
Nutrito sol di pianto, e di sospiri.
Nacque picciola speme à miei desiri
Se benigno tal'hor mi vidi auante
Di beltà lusinghiera il fier sembiante;
O de le luci sue pietosi i giri.
A li moti d'Amor, qual torre al vento,
Che non crollò già mai, costante, e forte
Non vacillommi il cor pure vn momento
Ma già che dona altrui l'iniqua sorte
La mercè del mio amore, il mal pauento;
Che senza speme al fin reca la morte.

Al Sig. Co. GIVLIO *di* MONTE VECCHIO *suo Cugino.*

E degno di biasmo chi non è costante in Amore.

SEnza luce ebbe il Sol, senz'onda il riuo
Chi non raccolse mai nel petto amore,
Nobile spirto in generoso core
D'amoroso desir non fù mai priuo.
Il saggio Hebreo, ed il più forte Argiuo
Non ischiuaro già l'alto furore
Del fiero Nume, al cui possente ardore
Questi folle cadè, quel semiuiuo.
Quinci non ti turbar all'or che senti
Volarti in seno il faretrato Dio,
Ch'ei pur sà cagionar gioie, e contenti;
Mà, GIVLIO, non mandar vnqua in oblio;
Ch'è ben degno colui d'aspri tormenti,
Che souente in Amor cangia desio.

San-

Alla S. D. incostante.

ALl'hor, ch'acceso ebbi d'amore il seno
Mentre ardesti per me Cintia infedele,
All'hor ch'vdì le calde mie querele
Da tuoi lamenti offeso il Ciel sereno,
Per l'incendio del cor non venni meno,
Ne chi mi accese il sen chiamai crudele;
Poscia che riamato vn cor fedele
Sente dolce d'amor l'aspro veneno.
Hora ch'al foco mio tu sei di ghiaccio,
Et al mio lagrimar festeggi, e ridi,
Libera al fin d'ogn'amoroso impaccio,
Sento, ch'Amor mi fere, e tu m'ancidi,
Egli col tuo rigor, tu col suo laccio.
E pur fia, che di lui, di te mi fidi?

Partenza dalla S. D.

NAta è l'alba, ecco il Sol, fuggon gl'orrori
De la notte, e del sonno: ah tempo rio,
Tu pur giungesti, onde lasciar degg'io
La madre de le gratie, e de gl'Amori.
O giorno infausto, ne cui primi albori
A l'occaso tramonta il viuer mio,
Onde per me nel Ciel del lume il Dio
Porta caliginosi i suoi splendori.
S'ora di Filli dal gentil sembiante
Tu rimiri, ch'io volgo altroue il piede,
Per solcar d'ampio mar l'onda spumante,
Dì che meco al partir non cangia fede,
Ma più fermo rimane, e più costante
Nel sen l'Amore, e ne l'Amor la fede.

Partenza:

Dalla S.N.N.

SE il mio misero cor nel foco ardente
D'Amor si sface in lagrimoso humore,
E disfatto, da gl'occhi vscendo fuore,
A l'Egeo del mio duol porge vn torrente;
Opra è sol di colei, che perciò sente
Diletto à l'Alma, e ne fa lieto il core;
De la crudel, per cui già vide Amore
Rintuzzato cader lo stral pungente.
Hor da lei parto, e colà volgo il piede
Oue sereno il Ciel cortese appresta
A gl'errori del cor placida sede:
Non fia quinci per lei foco, ò tempesta
Nel mio sen? ma che prò, s'ella s'auede
Poter con l'alma incrudelir, che resta?

Amor secreto.

ARdo per Filli è ver, ma quell'ardore,
Ch'è sì gran tempo, che nutrisco in seno,
Non fia, che lo palesi vn sol baleno,
Che col silentio suo me'l vieta Amore.
Chiuso terrò col foco il mio dolore,
Ne fia verun, ch'vnqua s'aueggia à pieno,
Se m'ardono le fiamme, ò se vien meno
Per geloso rigor nel petto il core:
Sarò muto nel duolo, e nel tormento;
Ne l'estremo piacer chi poi non vede,
Che celar non si puote il suo contento?
Ma pur lo tacerò, come ella chiede;
Ch'è la lingua in gioir priua d'accento,
Ad vn sommo fauor poca mercede.

Alla Signora. N.N.

NObil fanciulla, al cui ſplendor vien meno
Il moto al Sol, che col ſuo lume errante
Per vagheggiarti anch'ei ferma le piante,
E di nouello amor ſugge il veleno;
Poſcia che per te poſe il Ciel ſereno
Alma virile in feminil ſembiante,
In tenerello ſen ſpirto coſtante,
E celeſte virtute in cor terreno.
Vago il Sol del tuo amor, gl'eterei campi
Cangerebbe col ſuolo, & ogni ſtella
Laſciarebbe per te co'ſuoi bei lampi;
Ma pauenta, che tu Dafne nouella,
Inimica d'Amor, ſol d'ira auampi
Altretanto crudel, quanto ſei bella.

Bellezze della Signora N. N.

DA chioma d'or, che circondando vn volto
Raſſembra intorno al Sol raggi, e ſplendori,
Ne cui lacci il mio cor rimaſe inuolto,
Naſce l'alta cagion de'miei dolori.
In due vaghe pozzette, Amor ſepolto
Hà di candide gote i ſuoi teſori,
Quindi il ſuo foco entro la neue accolto
Auenta nel mio ſen cocenti ardori.
Amo d'occhi ſereni atre facelle,
Del cui ſplendor più chiara vnqua non fia
Che la luce nel Ciel portin le ſtelle.
Moro al fin per le labra, oue potria,
Come in porto d'Amor, frà le procelle,
Ricourarſi tal'hor l'Anima mia.

Alla S.D infedele.

ARsi vn tempo d'amor, Filli crudele,
Et à l'incendio mio diede possanza
Il tuo bel foco con la sua costanza,
E ne gl'ardori tuoi l'Alma fedele.
Hor,che di gel sei fatta, ed infedele
Cangi per me lo spirto,e la sembianza,
E uarcando l'Egèo de l'incostanza,
Laceri à la tua fè candide vele,
In sì fera procella il mio nocchiero
Qual credi tu,che sia, Fillide ingrata,
D'abborrirti,crudel,forse il pensiero?
Questo non fia giàmai;ch'Alma ben nata
Ama l'antico amor pietoso,ò fero.
Sol desio d'obliar l'età passata.

Cade di mano al Sig.GIACINTO N. vn fiore d'Aranci donatoli dalla S. D.

SV la riua del Tebro al suo GIACINTO
Porge Filli gentil d'Arancio vn fiore,
Ne le cui fronde isconosciuto Amore
Il suo fido candor serbò dipinto.
Con succo amaro,e senza frutto auinto
Spira quel vago fior soaue odore,
Ond'in GIACINTO,il palpitante core
Con tal gratia d'Amor si crede estinto.
Poichè s'amara fronde in quel si uede,
Egli pauenta al suo seruir costante
Leggier premio d'amor,cruda mercede.
Et à cotal pensier la man tremante
Di lui perde quel fiore, ed ei s'auede,
C'hor senza frutti, e fior serue costante.

Nel

Nel monacarsi la Signora CLORINDA. N.N.

FVggi il mondo CLORINDA, e generosa
Fia la tua fuga più ch'ogni battaglia
Di colei, che in Sorìa cinta di maglia
Con la spada fugò schiera famosa.
Se pugnò vincitrice, e gloriosa
La Donzella de l'Asia, e di gramaglia
Fè già l'Oste coprir, la cui gran vaglia
Nacque per debellar gente orgogliosa,
Cadde misera al fin godendo il vanto
D'esser fida morendo all'hor, ch'à sorte
Tancredi le aprestò con l'acqua il pianto.
Ma tu nata fedel viui più forte,
E senz'armi homicide in rozzo ammanto,
Pugnando col piacer vinci la morte.

Ancorche nella Poesia Lirica sia disageuole la via di Pindaro, conducendo questa particolarmente all'immortalità, n'intraprende il camino.

SV sù Cigno Tebano
Prestami i vanni, ond'io con volo illustre
Lasci d'augel palustre
Il volgare sentier, su'l rio toscano;
Sormontando colà, doue Hippocrene
Con più limpido humor bagna l'arene.
Del pindarico Fonte
Erta è la via, & iscoscesо il colle;
Sol con la fronte molle
Di non stanco sudor, si salè il monte;

Ma

Ma poiche giunto vi si aggira il passo,
Fà sostegno la fama al fianco lasso.
D'Olimpo il giogo altero,
Di tempesta mortal gli strali ardenti,
Non fia mai, che pauenti,
Ne di tuon minaccioso il suon guerrero:
Perche soura le nubi il capo inalza,
Quasi sassoso Ciel, l'inclita balza.
Soura l'eteree vie
L'adorata ceruice è pur concesso
D'ergere al gran Permesso;
Quiui nembo rapir non puote il die,
Ne di Dirce temer sanno gl'allori
Dal fulminante Cielo arsi vapori.
In van l'acqua letèa
Del sonnacchioso oblio sparge le chiome,
Oue la cetra achèa
Con accenti famosi eterna il nome.
Con più soaue suon de l'aurea lira
Sù la riua di Tebe il Sol s'aggira.
Quegli, à cui diè la sorte
Con la musa Dircèa spiegar le piume,
Puote inuolar al lume
Del Sol la luce, e non temer la morte;
Che non contende il Ciel fiamma fatale
A chi tratta gentil, plettro immortale
Sò, che'l pensiero addita,
S'hor'io tento salir per l'erto calle,
Da l'appollinea valle,
Al mio debole piè via troppo ardita.
Ma con Alcide io vuò per sterpi, e sassi,
Pria, che per molli fior volgere i passi.

Al-

All'Eminentiss. Signor Cardinal CYBO' Legato di Ferrara.
Che la sensualità del ministro è dannosa al Prencipe, benche giusto.

DE' mobili Zaffiri il Campo ondoso
Con vomere argentato
Solca di frigia Prora il Pin famoso,
Ou'è l'*Eroe* serbato
A l'Impero Latin, poscia che il Regno
Perdè d'Asia superba il suo sostegno.
Lungi da l'arso lido in grembo à l'acque
Trà bellicosi ardori,
Al semidèo Troian la Dea, che nacque
Nel mar, grati rigori
Porge in ristoro allor, ch'aure serene
Gli promettron col Ciel l'ausonie arene.
De l'esperio confin la via spumante,
Il grand'Eroe Troiano
Iui addita al Nocchier, che'l Pin volante
Regge con dotta mano.
Ma che val poi d'*Enea* saggio consiglio,
Se dorme Palinuro al suo periglio?
Spinge tumido volo errante il legno,
Con forsennato orgoglio
Priuo del reggitor, pe'l salso regno,
A naufragante scoglio;
E già l'ingoia in mar l'onda letèa,
Se non v'accorre il pio valor d'*Enèa*.
O qual pere tal'hor galèa pomposa
Di gouernante Impero,
Se frà gl'agi lasciui Alma otiosa,

E'l suo

E'l suo fedel Nocchiero;
Non sol cade il Pilota, anzi s'affonda
Col mal guidato legno il Rè ne l'onda.
Nel mar de l'alme, in frà gl'ondosi abissi,
Per voglie allettatrici
I passaggier, se pur non sono Vlissi,
Ruinano infelici:
Quegli estinto riman, di cui l'vdito
Non vietò la ragione al senso ardito.
Che farà dunque di colui, che folle
Schiauo del suo diletto,
Parricida squarciar perfido volle
A la ragione il petto?
Perirà frà gl'horrori, e'l cieco ardire,
Se fia seguito, altri farà perire.
Chi cieco viue rimirar non puote,
Benche sia chiaro il die,
Di volgare sentier l'orme ben note,
O pur l'Eteree vie;
E al precipitio al fin quegli conduce,
Che Duce si vuol far priuo di luce.
Di pio Signor non val spirto sagace,
Perche non cada il giusto,
Se per lui regge, empio ministro audace,
D'Astrea lo scetro augusto.
Per quei non regna il Rè, che indegno, e rio
Disprezza il proprio honor, le leggi, e Dio.
Oracolo tal'hora il mondo insano
Crede del Rè schernito
Seruo arrogante; e si querela in vano
Il Prencipe tradito,
Che sgridi il volgo; ah che se'l capo il chiede

La

La man si muoue,e si raggira il piede.

O di Prencipi giusti,ingiusta sorte,
Se per l'error seruile
Soffre tal'hora il vostro honor la morte,
O vien tenuto à vile;
Mentre i serui del senso in gran Palagi
Crede r fanno souente i Rè maluagi.

Con qual possanza à l'abborrito soglio,
Di Tiberio cadente,
Somministrar ruine in Campidoglio
Dal vil Seian si sente.
De i Cesari l'honor l'empio deride,
Et adultero infame ei Druso vccide,

Se il lasciuo Seian lo scettro offende
Del Campidoglio inuitto,
Per Gioseppe pudico al Cielo ascende
Il glorioso Egitto,
E fà di quel candor pompa superba
Che col fior non languisce in grembo à l'erba;

Sacrato Heroe,che i più famosi ingegni
In regal trono imperi,
Qual esser deggia in essegüir n'insegni,
La man de saggi Imperi,
Se à l'essempio del Sol vuoi, che le stelle
Sparghan di pura luce auree fiammelle,

Dal gran Tonante à giudicar l'aspetto,
Fuggi de le trè Dee
Di Paride lasciuo il senso eletto,
Soura le balze Idee;
Che del frigio Pastore i folli amori
Lagrimò Gioue in sanguinosi ardori.

Esser giusto non può spirto nocente

D'im-

D'impudicitia rea,
Ma con voglia pudica Alma innocente
Regge la man d'Aſtrea;
Oue impera l'honor non regna Frine,
Nè procaccia Bagoa l'altrui ruine.

All'A. S. dell'Arciduca LEOPOLDO figlio di FERDINANDO II. e fratello di FERDINANDO III. Imperatori.

Che nel valore ſi riconoſce la vera Nobiltà de' Grandi.

O Del famoſo Egitto inclite moli,
La cui ceruice altera
Par, che ad Olimpo l'eminenza inuoli,
Non vuol, che l'alta ſchiera
De i mauſolei macigni il mondo chiame
Parto di Regio cor, Rodope infame.
Da l'empirea magion ſembrin le ſtelle
A ſcintillar diſceſe,
Oue in aurato Ciel trouin più belle
Le lor ſembianze acceſe,
E nel ſerico ſuol frigij lauori
Pongano ſotto'l piè tirij colori.
Muoua in Porpora, ed or ſpirito ardito
Con aura ogn'hor felice
Fuor di mura ſuperbe il piè ſeguito
Da turba adulatrice,
Oue eterno lo moſtri al tempo auaro
Con fidiaco lauor marmo di Paro.
Che Regia mole, e pretioſo arneſe
Di corteggiato ammmanto,
O marmoreo ſudor non fà paleſe
Di nobil ſangue il vanto;

Se con

Se con fregi simili il suol Romano
Riuerito sostenne il uil Seiano.

Non sempre à nobil parto in seno à gl'ori,
Quando mortale ei nasce,
Midie ricchezze, ò ver Cesarei allori
Compongono le fasce;
Poiche tal'hor vagi nel suol tremante
Sotto rustico tetto vn Regio infante.

Ma doue fischia il martial furore,
Quasi pestifer angue,
Vile spauento non respinge al core
di nobil volto il sangue,
E con fronte di foco il grande auampa,
Se periglio mortal la guerra accampa.

Quiui in grembo al valor spoglia nascente,
Non sol prodiga fama,
Da glorioso cor stilla sorgente,
Ma semideo la chiama,
Dicalo il forte Enea su'l gran Scamandro,
E col delfico Nume ancò Alessandro.

Varca di nobil sangue il mar vetusto
De la virtù l'abete
Ricco di pregi, e di vittorie onusto,
Contro il furor di lete:
E generoso ardir fuori dal seno
Del magnanimo Cor manda vn baleno.

Ghirlandata d'oliue al suo natale
Pallade trionfante
Volle armata apparir Donna immortale
Figlia del gran tonante,
Perche virtù sagace à i cor tramandi,
Che solo è gran valor prole de' grandi.

De

S'affannoso diletto
Vago di rimirar la doue il guardo
Giunger non puote infieuolito, e tardo
Per luminoso oggetto,
Hora ti muoue in Cielo egro mortale
Il volo ad ispiegar superbo à l'ale,
De le piume cerate
Frena l'ardir, che la stellata mole
Non vuol occhio mortal vicino al Sole;
Cadono fulminate
Le voglie ardite in sormontar ne l'etra,
E follia Fetontèa piange ogni cetra.
Se Febo vuoi sagace
Noto farti non lunge, il guardo pria
Volgi à te stesso, e qual possanza sia
Ne l'occhio tuo fallace.
Scorgi, e raffrena il temerario ciglio,
Se d'Aquila Real tu non sei figlio.
Vedrai l'humana spoglia
Sol di loto spirante humil fattura,
Che pauenta il rigor, teme l'arsura
In vacillante soglia,
E che colpo letale ogn'hor l'atterra,
E la sforza à tornar di nuouo in terra.
Vedrai, che Cipria vite
Irriga col suo sangue aride vene,
E l'Egittio frumento in vn sostiene
Le declinanti vite,
Ma che souente ancor premon le selue
Di membra humane intumidite belue.
Talhor cede l'Impero
L'Alma immortal, per cui vai sì fastoso,

 A l'ar-

A l'ardir ribellante, & orgoglioſo
Del ſenſo menzogniero;
Onde ſpeſſo n'auien, che l'empia ſorte
Chi non puote morir condanni à morte.

In te ſteſſo t'affiſa
Temerario mortal. Quel frutto è acerbo
A le tue labra, che inuolar ſuperbo
Hor oſi al Ciel; Rauiſa
Che valicar non puote il Ciel ſereno
Chi ritien prigionier ceppo terreno.

Erga dal ſuol peſante
Soura piume innocenti il leggier volo,
Perch'ei vagheggi il Creator del Polo
Non che febèo ſembiante,
Come tu fai Signor, chi ſaggio, e pio
Vuol rimirare il ſol, nel Sole Iddio.

Al Sig. Marcheſe LVIGI SCOTTO Generale dell'Artigliarie del Sereniſs. RANVCCIO II. Duca di Parma.

Si contenta nella mediocrità della ſua fortuna.

QVal auaro deſio
D'oro ſpinger vi può, Liguri Antenne,
Per l'incognito ſen d'Indica Teti?
Se ponendo in oblio
L'honor, diſpiegherà perfide penne
L'infedeltà sù temerarij abeti,
O ſia la preda almen d'aureo ſentiero
Letal tributo à bellicoſo impero?

Forſennato conſiglio,
Ch'ergi la mente à deſiar quel ſuolo;

Che

Che souente calpesta il rio destino;
Và con tumido ciglio
Cinto Seian da Senatorio stuolo
Al Cesareo diadema ancor vicino,
Ma doue ei crede hauer serua la sorte
Col precipitio suo regna la morte.

Soura pino volante,
Vago di posseder beltade argiua
Franga Paride al mar la spoglia ondosa,
E troppo indegno Amante
Fatto Amico infedel, la reggia priua
Lasci d'alta Reina, e in vn di sposa,
Che fian le fiamme, ond'ei nutrisce il core,
Foco nel Regno suo, spirto al furore.

In vn breue baleno
Al macedone Eroe l'Asia soggetta,
Figlio di Gioue insana turba il nome,
Che de la gloria in seno
Col suo colpo fatal Atropo affretta,
Che d'Alessandro sol rimanga il nome,
Mentre in gemmata coppa humor letale
Puote inuolargli al cor l'aura vitale.

Quindi à me non si cela,
Che di sommo piacer ingorda brama
E feruente vapor d'anima inferma;
Al periglio s'anela
E trà noi ben souente il mal si brama;
La sorte i giri suoi giamai non ferma;
Quando globo terren salito è al Polo
Sen riede ancor precipitando al suolo.

Per inuolarsi al lito
De le Cretensi arene industre mano

Forma di varie penne ale volanti,
Et à l'omero ardito
L'opra leggiera non adatta in vano;
Che qual pennuto Augel per l'aria erranti
Tratta Dedalo i moti, e rende il mondo
Pien di ſtupor con l'agitato pondo.
Poſcia del figlio al tergo
Appreſta ancora i pellegrini arneſi,
Onde ſeco egli fugga in aria à volo;
Quinci mira com'ergo,
Dice ad Icaro, il volo, e in vn diſteſi
Tiene à mezz'aria i vanni;
Ritornando ſoggiunge, amata prole,
Periglioſo è'l camin vicino al Sole.
Ma che? ciò nulla vale,
Che del pronto volar Icaro altiero
Incomincia à varcar gli aerei Campi,
Et à lui più non cale
Il conſiglio Paterno, onde leggiero
Oſa ſalir'à gl'infocati lampi,
Ma gl'accende le piume il Sole irato,
E frà l'onde à perir lo danna il Fato.
O ſian veri, ò mendaci
Chiamangli eſempi ad iſchiuar i danni,
Aueduto penſier crede al baleno.
Quindi cure mordaci
Non terranno il mio cor cinto d'affanni,
De la Corte deſio lungi il ſereno,
Et oue Dori ebbe cerulea cuna,
Godrò di poſſeder lieue fortuna.
Quiui Toſcana Clio
Appreſti à la mia man plettro ſonoro,

E lo

E lo ſpirto febèo mi detti i carmi,
Onde cantar poſs'io
Con la calma del cor sù çetra d'oro,
LVIGI, d'vn Eroe Vittorie, e d'Armi;
Di RANVCCIO guerriero, il cui valore,
Saprà ridir, benche ſia muto il core.

Al Sig. Marcheſe NICOLO' LANDI Maſtro di Camera della Sereniſs. Ducheßa di Parma.

Che li Prencipi non deuono eßer facili in creder mancamenti ne' Caualieri.

SOura gli eterei giri
Tempeſtati di ſtelle il Rè de' lumi
Sparge d'aureo ſplendor lucidi fiumi,
Ne v'è chi fiſo il miri;
Che di perdere il giorno hà gran periglio
Chi ferma al Sole il temerario Ciglio.
Non di ſtupor, ma d'ira
Si ſcuote à sì gran luce, e dal ſuo grembo
Cieco gli auenta l'atro abiſſo vn nembo
Di vapor, che s'aggira,
Fin che'n nube raccolto al Ciel ſe'n vole
Per far caliginoſi ol traggi al Sole;
Così quà giù riluce
Alta virtude, al cui fulgore auampa
D'ira l'inuidia, e foſchi humori accampa
Per oſcurar la luce
D'Alma illuſtre, che porta al Dio di Delo
Onta col ſuo ſplendor là ſoura il Cielo.

Poſcia ricorre à l'opre
Di quel moſtro crudel, ch'inuido mente,
E con ombre maligne il raggio ardente
De la virtù ricopre:
Simulando nel ſen cure diuine
Ella compone al fin l'altrui ruine.

Da l'Iberiche ſponde
Di Roma giunto à le famoſe arene
Seneca, lo ſpirar d'Aure ſerene
Godea ſoura de l'onde.
Ne l'Egeo de la Corte, cà lui fedele
La Fortuna ſpingea tumide vele.

Non men, che d'oro onuſto,
D'honor ſi vagheggiaua il ſaggio Ibero
Reggere à ſuo voler lo ſcettro altero,
E l'Alma in vn d'Auguſto:
Onde con iſtupor diſſe la Corte,
A la virtute omai ſerue la ſorte.

Ma che? ſen venne meno
L'aura ſeconda al Cordubenſe abete,
Cui feroce Aquilon fè la quiete
Perir di Teti in ſeno;
E fra l'onde il Nocchier rimaſe abſorto,
Con la Naue approdar credendo il Porto.

Moſtrar con falſe voci
Seneca ribellante à chi di ſcempi
Nutriua il ſen con eſſecrandi eſſempi
Inuida lingua puote,
Onde l'ingrato Rè volle, ch'eſangue
Cadeſſe il ſuo Rettore in mezo al ſangue.

Da la menzogna vinto
Sù la riua del mar pianſe Teſèo,

Ma

Ma l'acerbo dolor nulla poteo
Giouar al figlio estinto,
Et ei soffrì nel suo martir più fera,
Che non vide in Auerno empia Megera.

Al Greco Rè vicino
Credulo ancor ne la Cesarea soglia
Crispo temer con impudica voglia
Puote già Costantino,
Quando Fausta lo fè bugiarda, e infida
D'innocente figliuol Padre homicida.

Di suenture sì grandi,
Ond'il mondo infedel spesso deride
I Regij fasti, ei giusti cuori vccide
E sol cagione, ò LANDI,
Alma pronta ad vsar sdegno, e furore,
Ch'ode la lingua, e non rimira il core.

Non dee prestarsi fede
Così tosto à colui, ch'il mal distingue.
Offendono tal'hor fetide lingue
La più odorata fede,
E vagliono à rapir maligni accenti
Ad Eroi generosi Alme innocenti.

Al Prence è via sicura
Ou'egli muoue il piè guardingo, e lento;
Al precipitio altrui s che'l pentimento
Poscia non l'assicura;
Ei creda pur ch'aligna in nobil petto
Generosa virtù, non vile affetto.

Al Sig. D. APPIO CONTI Duca di Poli.
Che le disgratie de' saggi sono trionfi della virtù.

SE bellicoso campo,
Oue il Ciel fulminante il tuon rauisa,
Per cui palesa il lampo
Con horrido fragor, pianta recisa,
In darno fia, ch'auenti
Miste frà stuolo ardito
D'armati Caualier, bombarde ardenti;
Non cede, anzi s'inoltra, e s'assicura
Superar col periglio inuitte mura.

Ma il feroce ardimento
Poscia che rimirò trà bombe accese
Rouinar lo spauento,
Ch'orgoglioso assalì Regie difese,
E di fornello occulto
Deluso ancor ei vede
Da contramina il martiale insulto;
Cede à la Rocca, al cui valor s'auanza
Quindi il nome immortal d'alta possanza.

Quanto pugnò più fero
Con antiche falangi incontro à morte
L'abbattuto Guerriero,
Tanto rassembra il Vincitor più forte.
Da guerra perigliosa
La vittoria sen vola
Al trionfante Rè più gloriosa;
Che l'onor martial co'suoi splendori
Più chiaro appar trà i moribondi horrori.

Ne la riua del Xanto,
Che col sangue d'Eroi soura la sponda
Irri-

Irrigata dal pianto.
De la frigia, portò tumida l'onda,
Con cento squadre, e mille
D'inimici guerrieri.
Vincitrice pugnò l'asta d'Achille;
Ma diè vita immortal ne' lacci auinto
A l'Atleta Pelide, Hettore, estinto.

A la Rocca, oue altera
Dispiega la virtù Vessillo aurato,
Assalitrice schiera
Crudelissimo pur sospinge il Fato,
Ei di sciagure auenta
Turbine contro il saggio,
Cui dispietato ogn'hor l'Alma tormenta,
E se tosto no'l vince, e non l'atterra.
Gli rinouella al cor nembi di guerra.

Má la virtù sagace;
Che de gl'Astri il furor sostiene ardita,
De l'inimico audace.
Fà, che la turba hostil fugga smarrita.
Con fortezza immortale
De la sorte maluagia
Vince il saggio valor l'astio fatale,
E da polue affannosa à le grand'Alme
Col trionfante allor sorgon le palme.

Mirò dogliosa Atène
Di pianeta crudel l'horrido aspetto,
Più che in Argo, ò Micene,
Di Socrate auentar sciagure al petto;
Del volgar nascimento
A l'ingiuria primiera
De l'inopia s'aggiunse il vil tormento,

E per

E per farlo il destin centro di doglie
Diede al Talamo suo gemina moglie.
Se Xantippe, ò Mirtone
Non gli recide al fin l'vltimo stame,
Vien Melito, e Licone
Ch'empio Socrate appella, e grida infame:
Con menzognero oltraggio
Compongon le catene,
Onde auinto rimanga à morte il saggio:
Ei non teme il morir, e non rifiuta
A l'innocente cor letal cicuta,
Ma frà le nubi il Sole
Fà scintillar, benche nascoso vn lampo,
La verità pur suole
Frà le menzogne hauer lucido scampo:
Cadè Socrate esangue,
E fù di lui seguace,
De i falsi accusatori estinti, il sangue;
Muoian per sempre i Rei, ma lui richiama
A la vita immortale inclita fama.
Soffra intrepido il giusto,
APPIO, del rio destino alte ruine,
Bench'ei d'affanni onusto
Veggiá ricco di gioie iniquo vn crine.
Regna quel Dio, che vede
I delirij fatali,
Egli incatena à trionfanti il piede,
E i colossi de i Rè spezza, e dissolue
Con picciol sasso, in ruinosa polue.

Al Sig. D. GIROLAMO MATTEI Duca di Gioue.
Che il ramentar le Virtù de gl'antenati accresce la vergogna de' posteri vitiosi.

A Che folle vantar de gl'aui egregi
L'Imagini famose? in parij marmi
O stentar le memorie? e cantar l'armi
Di chi trasse il natal primo da i Regi?
Se tanta luce al fin sordida prole
Puote adombrar, qual'atra nube il Sole?
Brami il vano Fetonte humil la sponda
Di uolgar genitor, non soura il Cielo
Figlio si chiami al gran Signor di Delo,
Ond'estinto ei non cada in grembo à l'onde,
Che in terreno sentier non sia, che'l troue
Come in Olimpo il fulminante Gioue.
De l'auito valor la fama altera,
E' qual face, che addita il bel camino
Per giunger là, doue à l'honor vicino
Soura Trono immortal Virtute impera;
Ma de' Grandi Aui estinti il viuo lume
De' posteri palesa anco il costume.
O come auanti il Sole in gemme auolto
Quasi Stella crinita vn bel sembiante,
GIROLAMO, s'ammira, e fiammeggiante
Vago balena d'ogn'intorno il volto;
Onde non si può dir s'egli risplenda
Per li raggi d'Apollo; ò quegli accenda.
E d'altra guisa, ò qual tra fosca gente
Horrido Ceffo in rimirar ne giunge,
Viepiù deforme allor, quando non lunge,
Egli hà lo sfauillar di fiamma ardente,
E quin-

E quindi ſuol bramar da l'ombre oppreſſo
Trar incognito il piede anco à ſe ſteſſo.

Così virtù redata ogn'hor lampeggia
Viè più ſerena al balenar antico,
Ma chi di lei poſcia diuien mendico
Al paterno fulgor difforme ondeggia;
E ſon degli aui illuſtri i bei ſplendori
A la prole infedel ſcorni, e roſſori.

E' muta la virtute, e ſol diſtingue
Con opre eccelſe glorioſi accenti,
Ma chi priuo è di lei diſcioglie à i venti
Di mendicati honor ben mille lingue,
E con pregi rapiti, à la vergogna,
Et al proprio diſnor ſouente agogna.

Taccia de i genitor l'ardir, la fede
Chi trauia dal ſentier, che quei calcaro,
Allor danna ſe ſteſſo il folle ignaro,
Che ridice il valor, ch'ei non poſſiede,
Anzi ch'auer douria, mentre per Duce
Gl'è degl'aui à l'honor Prouida luce.

Al Sereniß. Prencipe ALESSANDRO fratello dell' A. S. di Parma.

Che la Fedeltà è così amabile, come abbomineuole l'Infedeltà d'vn Seruo verſo il ſuo Prencipe, à gli ſteſſi inimici del Prencipe.

SCioglietе pur, ſciogliete
Da la riua tremante i legni audaci,
L'ancore diuellete
Da i fondi algoſi, e al vento omai fugaci,

Da-

Date i lini, ò Nocchier, ch'io vuò la prora
Volger colà, doue la fè s'adora.

Apprefti pria Nereo
A l'abete vagante coi tefori
D'Arabo odor Sabeo,
Ond'egli giunto con foaui ardori
Offra feruenti di Caftalie fpume,
E di fiati odorofi honori al Nume,

Mi fia Duce ALESSANDRO
A vagheggiar nel riuerito Tempio,
Per lo fcalpel d'Euandro,
Non di coftante Amor famofo effempio.
Ma trofei, che fcolpì ne l'aurea fede,
Amica fuffe, ò pure hoftil la Fede.

Ne le Tofcane arene
Si rimiran colà tende guerriere,
Per cui ferree catene
Sù le piume volar d'Aquile altere,
L'Arno fi vede, e da feroci artigli
Sanguinofi ei pauenta i fuoi perigli.

Quiui da fdegno vile,
O d'auaro defio fpinto conduce
La turba puerile
Di nobili fanciulli, ignobil Duce,
Là doue regge in trincierato piano
L'inimiche falangi il gran Romano.

Con empia deftra ardita
I Garzoni à Camillo, e in vn le mura
De i Falifci, egli addita,
E quindi la vittoria in vn ficura;
Ma l'offerta abborrifce, e d'ira accefo
Camillo vuol, che'l traditor fia prefo.

Pofcia

Poſcia da lui reſpinto
    Il perfido maeſtro,egli'l concede,
    Frà duri lacci auinto
    De gl'offeſi Fanciulli à l'aſpra fede;
    E di veſte, ed honor priuo lo ſgrida
    Indi à volgere il piè sferza homicida.
In Regal trono aſſiſo
    Preme del fido nume il piede irato,
    Col precettor deriſo
    De l'auara Tarpeia il ſeno aurato,
    Per cui Tatio gridò, con l'or s'vccida.
    Chi famelica d'or fù paricida.
In altro marmo inciſe
    Son dal Gallico Rè le funi infrante
    Al Caualier, ch'vcciſe
    Il creduto Porſenna, e fè coſtante
    Trà le fiamme apportar lampo maggiore
    Con l'aduſta ſua man,la fè del core.
Quindi,Signor, l'infido
    Al nemico riman da l'altro offeſo,
    Quinci à l'incontro il fido
    Da l'auerſo fauor riman difeſo,
    Et ouunque d'Aſtrea l'Alma s'inchina
    Riſorge il fido,e l'infedel ruina.
ALESSANDRO io m'aueggio,
    Ch'è ſempre la virtù raggio fatale
    Sceſo da l'alto ſeggio
    De l'Empireo à bear ſpoglia mortale,
    E qual gemma ſi pregia in oro auinta,
    O da volgar acciaro ella ſia cinta.
La virtute non cede
    Quantunque ſia nel cor depreſſo,e humile,
    E s'ado-

E s'adora la fede
Benche infausta la regga Altare hostile;
Sempre sono del Sol pregiati i lampi
Trà piaggie amiche,ò sian nemici i campi.
E così pure vccide
Con gelato rigor mortal veleno;
Se crudele ei diuide
Vn abborrito cor,l'alma dal seno
Toglie al diletto ancor;la morte scocca
Sempre d'angue letal putrida bocca.
Amisi dunque il giusto;
Che la virtù saggio inimico honora;
Fuggasi pur l'ingiusto;
Che s'odia il vitio in sen gradito ancora.
Quegli,ch'altroue vsò perfidia,ò fede,
Non cangia mai pensier,s'ei cangia sede.

Ad vn Satirico.
Cæcus non iudicat de coloribus.

CHe fai priuo di luce?
Oue riuolgi il piè;folle che tenti?
Il desio ti conduce
D'Apelle ad ammirar tele eloquenti;
O di Zeusi à dannar dotti sudori?
Falso giudice il cieco è de' colori.
A chi preda sen giace
D'eterna notte,ogni fulgor del Cielo
Appar torbida face,
O rassembra vn balen tremolo velo,
Per questi gira in van l'etherea mole
Globi di Stelle,e vi raggira il Sole.

E pur v'è chi ne l'ombra
Oppresso da l'error inuido dorme,
Cui lo splendor s'adombra,
E la stessa beltate appar disforme,
Ei con larue bugiarde il ver delude,
E di vitio dannar sà la virtude.

In ogni cor non regna,
Come l'Alma immortal, Virtù possente;
Lo stesso Ciel n'insegna,
Ch'egli hà Febo gentil, Momo insolente:
Merauiglia non fia, se poi distingua
De' mortali il rancor fetida lingua.

Inuido cieco affretta
Atro liuore ad agitar le piante
Là, doue al ciel diletta
Spira tromba famosa aura volante:
Perche de' lumi suoi la luce immonda
L'altrui pregio rapisca, ò pur nasconda.

In horrida tenzone
Polifemo non val, mentr'ei non vede
D'Itaca il gran Campione
Perche l'vccida, ò gl'incateni il piede;
Che cieco gladiator con voci ardite,
Più che col ferro, altrui dà le ferite.

Ah frena il folle ardire
Tù c'hai lingua lincèa, mentre la fronte
Reggi di Talpa, e l'ire
De l'astio natural sospendi à l'onte,
Che qual globo dal suol gettato à i venti,
Donde partiron già tornan gli accenti.

Al-

All'A.S. di COSIMO III. Gran Prencipe di Toscana.

Adora con riuerente affetto nel Prencipe Virtuoso L'Imagine dell a diuinità.

ECco il ſeno eccolo ignudo,
Fatto è ſcudo
Il mio core à le quadrella
Di Cupido,e la facella
Di lui m'arda in ogni loco;
Io gioiſco à sì bel foco.
Ma d'Amor,che non delira
Si ſoſpira
Dal mio petto, al gran Tonante
Spira il cor lo ſpirto amante
Saggio più, quant'è più forte
A ſoffrir per Dio la morte.
Da le ſtelle ancor diſcende,
E m'accende
Generoſo il Nume alato
Per quel Prence,ch'è ingemmato
Più,che in oro d'adamanti,
Di virtude in regij ammanti.
Chi mirar non puote il Sole
Volger ſuole
I ſuoi lumi à l'auree ſtelle,
Che raſembran le più belle
Vera imago de la luce
Onde Febo ogn'hor riluce.
Regge il Prence la ſembianza
Di ſoſtanza,
Che non pere,e non vien meno.

Foco è DIO, COSMO è baleno.
Se quegli e, questi racchiude
Entro il seno alta virtude.
Quind'io volgo al Ciel lo sguardo,
E tutt'ardo
Rimirando vn Rè mortale.
Il pensier dispiega l'ale
Verso DIO mentre lampeggia
Al mio cor MEDICEA Reggia;

All'A.S. di FRANCESCO II. Duca di Modena, e Reggio &c.
Corpora magnanimo satis est prostrasse Leoni.

PEra il turbine tonante
Che auentar suol la saetta;
Quasi stral d'aspra vendetta
Contro quercia torreggiante:
Che vil tronco acceso in terra
E' trofeo d'ignobil guerra.
Quel Signor, ch'aurate stelle
Preme in Ciel col piè di luce,
Adorato riconduce
Al suo trono alme rubelle,
Ne si troua egli men forte
Se perdona, e non dà morte.
Suol del cor la voglia acerba
Rintuzzar belua nemèa,
Se pietà chi l'accendea
Chiede humile in grembo à l'erba;
Generosa ella non cura
L'altrui scempio, e la paura.

E de

E' de grandi quell'oblio,
Che di lete in mezo à l'onda,
Altrui porta, oue nasconda
Il rigor del suo desio.
Ciò n'addita ò gran Guerrero
Dopo Dio Leone altero.

Al Sig. D. FLAVIO ORSINO Prencipe di Nerola.
Che ogni cosa finisce in questo mondo fuori, che la fama della Virtù.

O Ve siete Archi, e Trofei,
Che sorgeste trionfanti
Con gl'Emilij, e co i Pompei
A la morte ribellanti;
Doue siete? ah doue siete?
Diroccati ohimè giacète.
Voi, ch'ergeste à l'alte Stelle
Già di Paro il sen trafitto,
Quasi ad onta di Babelle,
Mausolei del grand'Egitto,
Doue siete? ah doue siete?
Tombe, e morti in vn giacète.
Voi de' Persi, e de gli Assiri
Scettri augusti, e verghe aurate,
Troni eccelsi di Tomiri,
D'Artaserse arche gemmate,
Doue siete? ah doue siete?
Frà la polue ohimè giacète.
Così và. Dal tempo vinto
Fidio marmo à terra riede,

E ne l'ombre ancora estinto
Regal pregio à gl'anni cede,
Ma se Cesare si chiama
Ben risponde Echo di Fama.
Selce dura si dissolue
Al furor del veglio alato,
Ma non cade il nome in polue
Degl'Eroi pel tempo irato,
Qual Fenice le sue piume
Ei rinoua al Dio del lume.
Quindi fia, che viua eterno,
Degl' ORSINI il nome altero,
Prendi, FLAVIO inuitto à scherno
Il rigor d'astro seuero;
Che à l'honor spiana la strada,
Dotta penna, e forte spada.

Che il vantar le proprie grandezze è argomento d' Ignobiltà.
Si loda la modestia dell'Eminentiss. Signor Cardinal CARPEGNA.

FRena lingua i folli accenti,
Sono i venti
Lassi omai di gir portando,
Quasi in bando
Tanti pregi, e tante glorie,
A stancar mendaci istorie.
Taci ohime, che chi si vanta
Non incanta
Vago orecchio, anzi l'offende;
E lo rende

Pien

Pien di noia,e pien d'accidia,
Riſuegliar non puote inuidia;
Se degl'aſtri il chiaro nume
Cela il lume,
Si ricorre à quella face,
Che viuace
Vuol ſembrar la luna ò Venere,
Ma poi vil finiſce in cenere.
L'adamante non aſconde,
Ma diffonde
Muto ogn'hora i ſuoi ſplendori,
Et ardori
Chiuſi raggi ancora accendono
Frà le nubi,in cui diſcendono.
Chi mendico è poi di luce
Si conduce
A rapir da l'auree ſtelle
Le fiammelle,
Che per lui non ſan riſplendere.
Furto altrui non ſi può vendere.
Lo ſplendor,che in ſe racchiude
La virtude
D'VLDERICO, ſi diſcuopre
Sol ne l'opre,
In lui pronta è l'alma nobile,
Che ne'vanti hà lingua immobile.

Al Signor Senatore
GIO: ALFONSO LASCHI Castellano della Samogitia Caualier Polacco suo Cugino.
Maledictus homo, qui confidit in homine.

Chi si fida
De' mortali, corre à morte:
Maledetta è quella sorte,
Che ne guida
A sperar trà flutti algosi
D'aspro mar dolci riposi.
Come il bene
Ne darà quegli, che frale
Cinto ogn'hor da fero male
Viue in pene?
LASCHI in darno altrui si chiede
Quel tesor, ch'ei non possiede.
Chi fù pria
Disleale, e à Dio crudele,
Come poscia altrui fedele
Egli fia?
Mentì l'huomo, & hà nel seno
Per tradir sempre il veleno.
Stella fera
Seruir suol trà noi per Duce
A chi và priuo di luce,
Sù la sera
De la vita, à l'ombra oscura
De l'estrema sua sciagura.
Si scolora
Il fulgor de le facelle,
E languiscono le stelle

Ne l'Aurora:
Ma nel Ciel mirar si suole
Luminoso sempre il Sole.
Così Dio,
Cui già mai non è concesso
Di cangiarsi, & è lo stesso
Sempre pio,
Al suo seno ogn'hora appella
La nostr'alma ancor rubella.
Dunque in lui
L'huom s'affidi, e la costanza
Habbia seco la speranza,
Che in altrui
Vien delusa, e si condanna:
Viue Iddio che non inganna.

L'allegrezza di Marte.

Ne lla nascita del secondo genito della Signora D. FELICITA GONZAGA, e del Sig. Marchese FRANCESCO ESTENSE TASSONI.

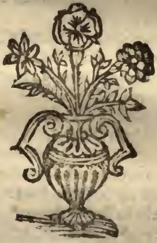
ECco l'alba, che s'inostra,
E ne mostra
Bellicoso il Sol nascente,
Hor qual sente
Lieta l'alma il Dio de l'armi,
Ei ridice in questi carmi.
Che risorga il Sol non curo,
Pigro Arturo
Fù veloce à scorni miei,
San gli Dei,

Che

Che ſuelò lampa Febea
Marte auinto à Citerea.
Con la Cetra il Sol ne l'onda
Si naſconda,
Ma ſe porta à me diletta
La Saetta
Si paleſi, e non perdoni
A le nubi, & à i Pitoni:
Hor de l'alba ecco più vaga
La GONZAGA,
Che dal ſen pregiato, infante
Fiammeggiante
Porge al mondo, e i ſuoi vagiti
Son del Sol guerrieri inuiti.
Sembra ei già qual Nume ardito,
Che sù'l lito
De la Frigia i colpi argiui
Egli ſchiui,
E di Marte ancor più forte
L'Inimico offenda à morte.
Di qual'aſtio Alcide in faſce
Hora paſce
Ne la culla il ſen guerrero,
Se più fero
Di sè mira vn pargoletto
Con la deſtra hauere il petto?
Non per lui Sterope, e Bronte
Habbian pronte
Le fucine, e in vn le incudi,
Caui ſcudi;
Che l'ardire, & il valore
Fanno vsbergo inuitto al core?

O qual

O qual parmi, ch'egli auenti
Strali ardenti
Ne la guerra periglioſa,
Glorioſa
La Vittoria io ben rauiſo
Con gl'allori in quel bel viſo.
Hor s'egli hà pregio immortale,
Ineguale
Seco ſia Parca homicida,
Non recida
Col rigor di mano ardita
Cloto mai la nobil vita.
Così diſſe il gran Pianeta,
Indi lieta
Vibrò l'aſta feritrice,
E felice
Del Bambin promiſe à l'alma
Frà nemici illuſtre palma.



POE-

POESIE SACRE
PER MVSICA.
Peccatore à Penitenza.

Peccaui Domine miserere mei.

CHE mirate? io languisco; il mio gioire
Mi fè con la dolcezza aspro il tormento,
A bugiardo piacer segue il martire,
Che rapisce da l'Alma ogni contento,
Di piacer mentitor, di falsa gioia
L'ostinato desir, conuien che moia.

Pera d'empio gioir speme fallace,
Che se promette il bene, il duol n'appresta
Con mentito piacer, con duol verace
Porta al cor'innocente aspra tempesta;
Pera, e non giunga mai gioia bugiarda,
Che meno offender suol, quanto più tarda.

E'vero errai, ma raueduto il core,
Chiede mercede à quel Signor, che gode
Di perdonar, non di punir l'errore
Di chi nimico al ver seguì la frode,
E di nome fedele in fior cadente
Celò d'angue letal perfido dente.

In-

Ingrato fui al Gran Signor del Cielo,
Che per me volle dal fourano Impero
Quà giù difcefo, nel terreftre velo
Stringer fe fteffo, & il fuo fcettro altero,
Nulla ei curando la ftellata mole
Per chi rimira ombra cadente il Sole.
Ingrato fui à quel Signor, che'l fangue
Per lauare il mio error, fparfe, & atroce
Soffrì la pena, che lo refe efangue,
Et eftinto per me foura la croce:
Ingrato fui, ch'io diedi afpra ferita
A l'Alma, ch'ei ferbò, morendo, in vita.
Lungi dunque da me follia del mondo,
Peftifero venen, laccio d'Inferno,
S'hor t'abbandono, e fe da te m'afcondo,
A la morte m'inuolo, al pianto eterno;
E' tempo omai, che del fallir fia'l fine,
Ne s'inoltrino più le mie ruine?
Afconda le mie colpe orrido loco
Sotto ruuida fpoglia, e rozzo ammanto,
Quiui di Flegetonte eterno il foco,
Che m'accefe l'error, eftingua il pianto;
Onde col pentimento in grembo à i guai
Tanto mi dolga il cor, quanto ch'i errai.

Domine non fecundùm peccata noftra facias nobis.

AL fuo merto fia Lince,
Al mio fallir fia Talpa il lume altero
Di quel Signor, che vince
Soura vn legno trafitto, il baffo Impero;
E riuolgendo à me pietofo il ciglio,
Si difperda l'horror del mio periglio.

Quel-

Quella ſpada pungente,
Di cui t'arma la mano il mio fallire,
Rintuzzi Amor poſſente,
Che già puote per me farti morire,
Onde cangiata de l'error la ſorte,
Io la vita ritroui in grembo à morte.

Non t'arreſti, mio Dio,
Mortal colpa giamai d'eſſer pietoſo,
Segua il tuo bel deſio
A ſe ſteſſo ſimile atto famoſo,
Non riguardi ne l'huom qual ſia l'errore,
Ma la pietate in Dio, ch'arde d'Amore.

Se puote il pentimento
Inuolarne la pena; ecco t'addito
Signor, l'aſpro tormento,
C'hora ſoffre deuoto il cor pentito.
Ah ſi mio Dio, che nel tuo duol rauiſo
Acquiſtarſi col pianto il Paradiſo.

Meditatione

Nella Notte del Santiſſimo NATALE.

HOr, che del tempo le veloci penne
Portan l'hore felici,
In cui già nacque il Creator del mondo,
Diſpiega l'ali, e vola, ò mio penſiero,
La doue in mortal velo
Sotto rigido Cielo
Giace l'alto Signore,
E de le membra ignude,
Con la face d'Amor tempra il rigore;
Proſtrato poſcia à le diuine piante
Parli con queſte note il Core Amante.

Occhi

Occhi miei,che mirate?
Soura rustico suolo in vil Presepe
Giace quel Rè, che sù l'Empirea mole
Col piè calca le Stelle, e preme il Sole?
Quel Signor, che sì grande
L'istessa immensità capir non puote
Hor di spoglia mortale in breue giro
Ristretto io quì rimiro?
Quegli, per cui cinto di raggi il Sole
Luminoso nel Ciel spargendo i lampi
Varca gl'eterei campi,
Hor frà notturni horrori
Di tenebroso speco è quì giacente?
Quegli,che dona altrui
Con la destra immortal tesori eterni,
Priuo si vede ancor di rozzo ammanto?
Sai tu, mio cor, qual sia
Di cotanto stupor l'alta cagione?
L'amor, ch'à noi mortali
Porta l'Eterno Dio;
A lui dunque riuolgi il tuo desio.

L'Angelo à i Pastori.

Nella Notte del

SANTISSIMO NATALE.

SOrgete Pastori,
Già l'ombra sparì,
Mirate gl'albori
Nouelli del dì.

Sù lieti, e ridenti
Guidate gl'armenti;
Che la ſtellata mole
Naſcente adora il Creator del Sole.

Laſciate le piume,
La notte fù già;
Riſorto è quel lume,
Ch'eterno ſarà:
Godraſſi la quiete
Nemica di lete;
Che dal celeſte Polo
Sceſa è la pace à fecondar il ſuolo.

Paſtori gioite,
Che'l lupo cadè,
Sicuri pur gite,
Che fera non v'è.
Riſorta è la vita,
La morte è ſmarrita;
Che nel terreſtre velo
Per voi diſceſo è'l gran Rettor del Cielo.

Il vero bene è Dio.

Voi, cui del tempo il volo
Raſſembra neghittoſo,
E lo ſtellato Polo,
Perche immobile ſtà pare otioſo,
Mentre ſiete agitati
Da ſouerchio deſire
Di beni imaginati,
Che fallaci tal'hor fanno perire,
Non mirate quà giù, ch'in vn baleno,

Quan-

Quãdo pur giunga il vostro ben vien meno,
Giouine, che sul fiore
De la più bella etade,
Per inimico ardore,
Che gli tormenta il cor, languendo cade;
Se tal hora il nutrio
Di grandezze mondane
Vano, e folle de[illegible],
E bramò del piacer ombre inhumane,
Egli s'auide poi giunto à morire,
Che compagno infedel fù il suo desire.
Il mondo, c'haurà fine
Non hà bene immortale,
Sotto infauste ruine
Giace oppressa tallor spoglia regale.
Ogni sentier la sorte
Con egual piè calpesta,
L'inesorabil morte
O sia prode, ò sia vil tronca ogni testa.
Se rustici tuguri il Ciel dissolue
Riduce ancor Regij Palagi in polue.
Sù le Sfere Serene,
Oue non è, che vita,
Risiede il vero bene,
E si gode là sù gioia infinita.
Saggia dunque è la mente,
Che riuolge il pensiero
Al Ciel, per cui non mente
Il fugace piacer ben menzogniero.
Piacer non cura entro il corporeo velo,
Quegli, che nacque per gioir nel Cielo.

Dialogo nella Pasqua di Resurretione di N.S Giesù Christo.

L'Angelo, la Chiesa, Choro d'Angeli.

Ang LAscia, deh lascia omai,
Fida Sposa di Christo il pianto amaro,
Non t'ingombrino il sen doglie, e martiri,
Non fia più, che si miri
Adombrato dal duolo il tuo bel viso,
Ma sereno il piacer lo renda, e'l riso.

Sposa. E chi vuol, ch'io non pianga,
S'hò perduto il mio bene?
Ahi, frà tormenti, e pene
Vidi la vita mia testè morire;
E chi colmo di duol potrà gioire?

Cho. d'Ang. Lascia il pianto al Ciel diletta:
Christo il serpe al fin derise,
Col morir la morte uccise,
E dell'huomo ei fè vendetta;
Lascia il pianto al Ciel diletta.

Ang. E' risorta trionfante
De la morte al fin la vita;
Ne l'Inferno ribellante
Christo fece alta ferita,
E Vittoria la sua tromba
Per lo Ciel suona, e rimbomba.

Sposa. E risorto il mio sposo?
Egli hà vinto de l'huomo il fier nemico?
Lungi, lungi ven gite aspri dolori,
Cessi pure il mio pianto, ò piangan solo

Le mie luci di gioia,e non di duolo.
Hoggi si che rauiso,
Che chi piange Giesù ritroua il riso.

Angelo. Christo è risorto,come ei disse,e vuole,
Che con rubini ardenti
Le stille del suo sangue
Formino al tuo bel crin serti lucenti,
E che quei nodi,ond'ei rimase auinto,
Al crudo Rè de le tartaree pene
Apprestino col duol lacci,e catene.

Sposa. O che lieta nouella hora mi giunge;
Da me dunque dolori itene lunge.
Pianger non voglio più,
Che risorto è Giesù;
Et al mio danno sol per dare aita,
Morir ei volle,e ritornare in vita.
Gioite ò mortali,
Risorto è Giesù.
Le pene immortali
Temer non vuò più.
Con alma costante
Seguir vuò le piante,
Ch'additan trafitte,
Ma fide il sentiero
Di Christo à l'Impero,
Ch'estinto già fù;
Nò nò,non fia più,
Che tema la morte chi segue Giesù.

Ch. d'Ang. Il Prencipe eterno
Risorto è con gloria;
Hà vinto l'Inferno;
Vittoria, Vittoria.

DIALOGO
Per l'Oratorio del Ben morire
Eretto dall'Eminentiſs. Cardinal FACHENETTI in Sinigaglia.

Anima Humana, *Placer Terreno*, *Scorta Celeſte*.

Doue riuolgo il piede, oue m'aggiro?
Doue, doue hoggimai, doue poſs'io,
Dopo sì lunghi errori
Ritrouar chi deſio?
Chi m'addita il ſentiero,
Che lungi da le pene
A goder ne conduce il ſommo bene?

Piac.Ter. Oue ride in ſen gentile,
E ſorride in sù lo ſtelo
De la roſa il vago Aprile
Non temendo arſura, ò gelo;
Trouerai Anima errante
Di quel ben, che tu cerchi il bel ſembiante.

Anima. *E* chi ſei tu, che sì vezzoſo, e lieto
Premi con piè di latte
De le roſe il camino, e non pauenti
Ne le tue piante ignude, e mal ſicure
De le ſpine ſentir l'aſpre punture?

Piacere. Quel piacere ſon'io,
Che regge il grand' Impero
Del Mondo, e ch'à' mortali
Inuolo affanni, e mali;
Io ſol trà feſte, e giochi
Con la gioia, e co'l riſo
Fò, ch'in terra diſcenda il Paradiſo.

Scor.

Scor.Cel. Ferma, arresta il piè, che langue
Sù le rose: ah che lo punge
Trà quei fiori ascoso vn angue,
Che nel sangue
Col veleno al cor ei giunge.
Fuggi, fuggi, che t'alletta
Il piacer, che sempre vccide;
Piange al fin chi seco ride:
Ma quà volgi il piè ramingo,
Non guardingo
Gira il passo Alma sicura;
Sol trà bronchi, e trà le spine
Non temendo vnqua ruine,
Si calpesta il suol, ch'addita
Con la piaga del piede al cor la vita.

Anima. Tu con lacero crine,
Scalza il piè, nuda il sen, rozza l'ammanto
Per alpestre confine al suol m'inuiti
Che conduce à gioir l'Alma vagante?
Come sperar poss'io
Per la via del dolore
Di giungere colà, doue risiede
Il ben, ch'ogn'altro eccede?

Scor.Cel. Trà le nubi il Sol si cela,
Io, ch'altrui guido al Ciel fuggendo il mondo
Nel mio duol la gioia ascondo.
Per erti colli, e per aduste arene
Ascendo à la magion del sommo bene.

Piac.Ter. Ohime, che miro? io cedo.
Con la scorta del Cielo
A celar più non vale
Il caduco piacer doglia immortale.

Ahi, che pur troppo è vero, io ben diſcerno,
Che al diletto terreno,
E ſeguace ſouente il duolo eterno.

Scor.Cel. Segui me dunque amica,
Che per aſpra pendice
Solo ſperar ne lice
Sù le Sfere Serene
Godere il ſommo bene.

Anima. Io ti ſeguo, e'l periglio
Del terreno piacer vada in eſſiglio.

Choro. Dolci ſon tormenti, e pene,
Vien gradito ogni martire,
Quando l'huom giunto à morire
Sperar puote il ſommo bene.
Cheti omai, s'arreſti il Canto;
Al verace piacer ne guida il Pianto.

GIOCO DI PEGNI.

Maſcherata.

Licori, Filli, Clori, Siluia.) *Ninfe.*
Ergaſto, Tirſi, Niſo, Siluano.) *Paſtori.*

Licori. OVe Paſtori amici
In sì vago drappello il piè mouete,
Hora, ch'al Dio Tebano
Con ſerti pampinoſi
Ebro di gioia il cor, offre la mano?

Erg. De le Baccanti al ſacrificio altero,
Queſto è, Ninfe, il ſentiero;
Al gran Tempio di Bacco

Quinci

Quinci n'andiamo vniti;
Ma perche forse ancora
Il sacrificio è presto,
Noi quì farem dimora.

Licori. Se v'aggrada Pastori,
E à voi Ninfe compagne,
Fin che n'appelli al sacrificio il tempo,
Arrestiam tutti il passo,
E'n così vago loco
Facciam de' pegni gratioso vn gioco.

Tirsi. Sì, sì giochiam Pastori.

Filli. Tu, che ciò proponesti, anco ritroua
Il gioco, che siam pronte
Ad obedirti à la foresta, al monte.

Lic. Hò ritrouato il gioco:
Ma pria giuri ciascun in sua conscienza
Di far, se d'vopo sia, la penitenza.

Past. e Ninfe. Giurianlo.

Lic. Hor attendete.
Dica ciascun Pastore,
Come la Ninfa sua nomar vorebbe,
*D*i'qual color vestita,
Hauria desio di rimirarla, e poi;
Per presentarle vn fior, qual scieglierebbe:
*D*el color de la veste, e in vn del nome,
E del fior la cagion egli n'apporti;
Onde il secreto suo l'alma palesa;
E lo stesso la Ninfa
Dica del suo Pastore:
Chi la ragion poi rende
Impropria à ciò, che disse,
De l'error suo per segno,

Tosto mi doni vn pegno .
Hor incomincia, se t'aggrada, Ergasto.

Erg. Vorrei, che la mia Ninfa
S'appellasse Licori,
Perche à lei corre il core;
Di vermiglio color tinta la veste
Vorrei vederle intorno,
Perche mostrasse l'amoroso ardore,
Onde m'accende il core:
E per farle palesi i miei gran mali,
Io donar le vorrei poscia vna rosa,
Che cinta da le spine
Rassembrasse il mio cor pieno di strali.

Lic. Hora segui Siluano.

Silu. Celia nomar vorrei
La mia Ninfa gentil, ch'è vn Ciel d'Amore.
D'Azzurro ella vestita
Celerebbe quel bel, che'l Ciel nasconde;
E col Giacinto azzurro
A lei ridir vorria,
Che mi tormenta il cor la gelosia.

Lic. Dica Tirsi, e poi Niso.

Tirsi. Nomar vorrei Serpilla.
La Ninfa, che m'vccide,
Perche qual serpe m'auelena il core.
Vestita poscia di color cangiante
Conosciuta saria per incostante:
Vn Tolipano mischio, e senza odore
A lei donar vorrei,
Accò che ne le fronde,
E ne l'odor del fiore
Ella riconoscesse il proprio humore.

Niso.

Nis. Che si nomasse Armilla
Io vorrei la mia Ninfa,
Perche quasi Armellin candida fede
Ella riserba a l'Amor mio costante;
E del color de l'oro
La sua veste vorrei, perche giamai,
Come l'oro, il suo cor macchia non prende;
Poscia le mostrarei col bel Narciso
L'ardor de l'Alma, & il pallor del viso.

Lic. Hora i pastori han terminato il gioco:
Dunque, Ninfe, seguite, e dica Clori.

Clo. Il mio crudel Pastore
Nomar vorrei Laurindo;
Come appunto è l'Alloro
Da fulmini sicuro,
Così da le saette
Ferito egli non puote esser d'Amore;
Vestito poscia del color del ferro,
Potrebbe dir, ch'egli hà pur ferreo il core.
Al fine vn fior io gli darei di paglia,
Di cui ne la sembianza
Secca vedesse ancor la mia speranza.

Lic. Dica Filli, che segue.

Fil. Nomerei Coridone il mio Pastore,
Poscia che cori à Donne ei par che chieda,
Mentre col suo sembiante
Rende ogni Ninfa amante;
Io lo farei vestir d'acqua di mare;
Poiche, se già ne l'onde
Nacque la Dea d'Amore,
Egli Cupido ne begli occhi asconde:
E gli darei al fine vna Peonia

Ricca

Ricca di fronde incarnatine,e rosse
Quasi, ch'in lei scorgesse
Mille cuori per lui nel sangue intrisi,
E dal ferro d'Amor crudele ancisi.

Lic. Tu sei rimasta,ò Siluia.

Sil. Dir si potrebbe Aminta il mio Pastore,
Non ch'Amante egli sia,ma perche mente;
Sarà d'arida fronda il suo colore;
Che non verdeggia in lui fida costanza,
E gli darei vn Gelsomin di spagna;
Nel cui gentil candore
Con la mia fede biancheggiasse Amore.

Lic. Hora Pastori,e Ninfe
Altretanto gentil,quanto sagaci,
Si ben giocato hauete,
Ch'io pauento seguir così bel gioco,
Onde vuò porre vn pegno,
Per penitenza del mio pocò ingegno.

Erg. E noto il tuo saper,saggia Licori;.
Ma per maggior virtute
La penitenza vuoi,
Perche così farai
Del tuo sommo saper mostra maggiore.

Silu. E noi, che troppo ardite
Habbiam giocato pria
Di te;poniamo il pegno.
Ch'io ne vuò far la penitenza mia.

Lic. Error questo non fù,che chieda il pegno,
Ma già che il tempo il vuole,
Ciò che volete sia:
Chi dar il pegno vuol, tosto lo dia.
Hor mi comandi Ergasto

Ciò

Ciò ch'osseruar io deggio
Per riauer il pegno
Erg. La penitenza sia,
Che tu nomi il Pastore,
Del vestito il colore,
E donandogli vn fior qual sceglieresti,
Con le ragion che sai.
Che'l pegno riaurai.
Lic. Tu sei troppo seuero,io t'obedisco
Il nome di Leandro
Al mio pastor si deue,
Poscia,che s'è la pianta
Del leandro ne' fior vaga,e mortale,
Egli è bello così,com'è crudele.
Di capellin vestito
Mostrerà non hauer senso nel core:
Mentre,che se non sente vnqua il capello
La ferita del ferro;
Ei non sente già mai lo stral d'Amore.
Ed estinto il cor mio con l'alma ancella
Gli porgerei nel fior de la mortella.
Lic. Siluano imponga à Filli,à Siluia Niso
E Tirsi à Clori al fine
Ciò che del pegno lor richiede il fine.
Sil. Dica Filli vn sonetto
Fill. Vn sonetto dirò per quella Ninfa,
Che si dolea del suo crudel Pastore,
Che ritorceua il guardo
Con le sue luci rimiranti allora,
Ch'ella miraua ancora.

SONETTO.

IDolo del cor mio, che in me languente
Orgoglioſo rimiri i tuoi Trofei
Con quelle luci, ond'io laſſa cadei
Prigioniera d'amor nel foco ardente,
Godi di quel Pallor, ch'omai cadente,
Nel volto i'porto, onde tal'hor credei,
Ch'auanti gli occhi tuoi, gli affanni miei
M'inuolaſſero al cor l'alma dolente;
Doue miſera me, riuolge i lumi
Sì di repente il tuo leggiadro viſo,
Onde viepiù crudel tu mi conſumi?
Temi forſe inuaghir nuouo Narciſo
De la propria beltà mirando i fiumi
Del pianto mio, e rimanerne anciſo?

Niſo. Siluia farai tù meco vna gagliarda:
Siluia, e Niſo balleranno.
Tirſi. Clori, ſe non ti ſpiace
Fingi il Baron Tedeſco,
E dimmi vn madrigal poſcia burleſco.

Dopò hauer fatto il Tedeſco dirà.

Clor. Eccoui il madrigale.
E' pur il mal meſtiere il far l'amore,
Che dà per vn buon dì cento malanni,
E ſeco porta ſempre vn crepa core
Carico di dolori, e pien d'affanni;
Onde conclude vno ſcrittor nouello,
Che chi cerca d'amar, non hà ceruello.
Lico. Hor impongan le Ninfe

A'ſuoi Paſtori ancor l'opra del pegno,
E prima Ergaſto dica
Le beltadi maggiori,
Di cui la Ninfa ſua ricca ſi mira.

MADRIGALE.

Erg. QVella,per cui lo ſpirto mio vien meno,
Porta l'oro ſul crin, due chiare ſtelle
Son le ſue luci belle,
Armato ell'hà d'argento il molle ſeno,
E le ſue labbra co i rubini ardenti
Chiudon perle,e non denti;
Onde ammiro,& adoro
Stelle,Perle, Rubini, Argento,& Oro.

Filli. Hora fingi,Siluan d'eſſer vn muto
E paleſa co i geſti à la tua Ninfa
Quella fiamma crudel,che porti in ſeno,
E poſcia à poco,à poco
Moſtra per troppo duol di venir meno.

Siluano fa il muto,e parla con geſti, e finge di venir meno.

Silu. Niſo ſi finga vn pouero meſchino,
Che chieda biſognoſo
A ciaſcheduno in carità vn quattrino:
E dica contro Amor,gridando al vento
Con vn ottaua il ſuo crudel tormento.

Niſo fa il Pitocco, chiedendo limoſina,e poi recita queſt'ottaua.

QVel forfante d'Amor in vn momento
M'hà ridotto, Signori, in queſto ſtato,

Vdite

Vdite in cortesia il mio tormento,
Che mi fà caminar si spenacchiato:
Hebbi nel mar d'Amor contrario il vento,
E fui sotto la pace assassinato,
Onde mi dolgo, e mi lamento in vano
Che mutate mi fur le carte in mano.

Clor. Omai, che l'hora è tarda,
E che tosto partir quinci n'è forza,
La canzon dica Tirsi,
Ch'egli compose allora
Quando per nuouo amor, da la sua Ninfa;
Che più sembraua amarlo,
Fù lasciato infelice, ond'egli à gioco
Sembrò tener de l'incostante il foco.

Tirs. La mia Dama è banderola,
Che si volge ad ogni vento:
Dona, e toglie la parola,
E si cangia in vn momento,
Quinci, e quindi ella sen vola;
La mia Dama è banderola.

Poi si picca di costante,
Di sagace, e di seuera,
Ma si troua l'incostante
D'vna fronda più leggiera:
Ell'è pur di mala scuola,
La mia &c.

Quando io penso hauer in mano
Il suo cor fatto prigione,
Me lo trouo più lontano,
Ch'io non sono dal Giappone:
Con le ciancie mi consola,
La mia &c.

Hor

Hor mi loda,& hor mi apprezza,
Com'io fossi vn Rè piccino,
Hor mi biasma,e mi disprezza
Come io fossi vn babuino;
Spesso mente per la gola
La mia &c.

A la fè,che questo stile
Vuò, che prenda il mio ceruello,
Vuò, ch'ei sia di Campanile
Vn volubile pennello,
Ond'io poi non dica, sola
La mia Dama è banderola.

Lic. Pastori è giunto il tempo,
Che al sacrificio andiamo:
Quinci dunque partiamo,
Ciascheduno compi la penitenza,
Chi non hebbe piacer,habbia patienza.

POESIE AMOROSE

PER MVSICA.

La Medea finta abbandonata in Colco da Giasone.

IDILIO.

IL mar fremea, che'l procelloso dorso
Gli premesse superbo vn cauo Pino,
E che tumido lino
Portasse ignoto giogo, e troppo indegno
A suoi flutti orgogliosi, in picciol legno;
Quando drappel possente
Di generosi Heroi di Colco al lido,
Non curante del mar l'ira, e lo sdegno,
Giunse col pino al desiato Regno.
Quiui rapì Giasone il Vello d'oro,
Et à Medea gentil più bel tesoro;
Ella perdè la libertate, e'l fiore,
Che'ncenerir sol può fiamma d'amore,
E dal cener di lui gemello il Sole
Vide Giason ne la feconda prole.

Esca

Esca furo à le fiamme
De gl'infocati amanti, i due bambini,
Ne'cui volti diuini
La beltà di Medea
Col valor di Giaſon lieta ſplendea;
Ma poi l'iniqua ſorte,
Ch'è ſeguace d'Amor, cangiò la gioia
De la bella Reina in aſpra noia,
Poiche Giaſon crudele, & incoſtante,
Poſto l'amore, e la ſua fè in oblio,
Laſciò co'Pargoletti in vn l'amante,
Che dal paterno lido
Rimirando fuggir con piene vele
Il Caualier' infido,
Aggiunſe à l'aura i ſuoi ſoſpiri ardenti,
E proruppe doglioſa in queſti accenti.
Oue fuggi infedele?
Perche laſci chi t'ama, e chi t'adora?
Ohimè per qual cagione
D'onde ſei regnator volgi la prora?
Qui, doue trionfaſti
D'horridi moſtri, e per le glorie altere
Del tuo ſommo valor ſorgon le palme
A le rotanti sfere,
Ti raſſembra hoggi mai graue il ſoggiorno,
E colà fai ritorno,
Oue ſeruir, e non regnar dourai,
Reſta Giaſon, deh non partir, che fai?
Ma pur l'aura ſeconda
Da me t'inuola, e più l'alma crudele
Del tuo perfido cor gonfia le vele,
Onde rapido laſci

La Reina di Colco, e la sua sponda,
Crudel più di quell'onda,
Ch'à mio dãno ti regge, ah doue vai?
Resta Giason, deh non partir, che fai?
Se tu fuggi infedele, il mio sembiante;
Ferma quì pur le fuggitiue piante,
Ch'io lungi me n'andrò da queste arene,
E ne l'eterne pene
Porterò di Cocito il dolor mio.
Arresta dunque il passo;
Ma la fugace prora ogn'hor s'auanza
Ne gl'odiosi flutti, e mi sommerge,
Quiui di riuiderti ogni speranza.
Priua di te Medea morir vedrai,
Resta Giason, deh non partir, che fai?
S'al fin del mio dolore à le querele,
Sordo tu sei, ò Genitor crudele,
Almen de la tua prole odi il lamento,
E rimira ne' figli,
De l'infelice madre il rio tormento;
Ma pur questi non curi, e più, che l'onda,
C'hora ti porta, il tuo desir t'inuola,
Ne v'è chi ne consoli in tanto affanno,
E rimedio non spera il nostro danno.
Cotanta crudeltà s'io merto, ingrato,
Sol per hauerti amato,
In che falliro i Pargoletti? oh Dio
Forse, perche succhiaro il sangue mio?
Il sangue di colei,
Che per serbarti in vita
Offese il genitor, ond'ei la gloria
Rimirò del suo regno

Più

Più da Medea, che da Giason rapita,
Il sangue di colei,
Che non dirò di Colco,
Che nulla vale à tanto pregio vn regno,
Ma ben ti fè Signore
De la sua libertà, del proprio honore.
Questo ne pur ti cal? deh pensa almeno,
Ch'i miei figli innocenti
Ne le viscere loro hanno il tuo sangue,
Tu sei lor genitor, ah ben lo sai.
Resta Giason, deh non partir che fai?
Ma ciò non mi ti rende, e non t'arresta,
Che crudeltate è questa?
Chi non ama i suoi figli è vn duro sasso;
Per la salute lor belua crudele
Frà gli artigli di morte arresta il passo,
E tù doue sicuro i giorni meni,
Di fera più crudele, & inhumano
Lasci i tuoi parti, ed'io ti priego in vano.
Barbaro Padre, e fero,
Ingratissimo Amante,
Perfido Caualiero
Disprezzator d'honor, d'amor tiranno,
Mancator di tua fede
Ferma l'indegno piede.
Infelice, che dissi?
Perdona al mio dolor; misera errai,
Resta Giason, deh non partir, che fai?
Così Medea con dolorose strida
Chiedea pietate, in vano, à le sue pene,
Che ne l'aride arene
Senza frutto restaro i prieghi, e'l pianto;

Che di Colco Giason fuggì la riua,
Ella prouando in tanto,
Quella dura mercede,
Che dona vn Caualier, che non hà fede.

Enone abbandonata da Paride nel Monte Ida.

POscia, che Citerea
Soura del Frigio monte,
De l'aureo pomo hauea
Promesso in guiderdone,
Al Troiano Pastor la bella Argiua,
E ch'ode, Enon, che quindi egli fuggiua,
Quella infelice Enone,
Che al giouinetto core
Di Paride fù già primiero ardore,
Ella spinta dal duol, quasi baccante
Soura l'ali d'Amor volge le piante,
Colà, doue l'infido
A fuggitiuo pin scioglie le vele,
Et iui giunta, il piè tremante arresta,
E feruente desire in vn la sprona
A formar co i sospir molte querele;
Ma lo stesso il contende,
Che la copia del dir muta la rende;
Ma pur con queste note
Fà, che l'acerbo duolo al fin distingua
Il cor, che le salì soura la lingua.
Doue, doue crudele,

Doue

Doue Paride vai,
Odimi traditor, ferma, che fai?
Cangia l'empio desire,
Non mi lasciare, ohimè, deh non fuggire.
Quella *E*non pur son io,
Ch'al tuo scettro in Amor fede giurai,
Quell'io, per cui godeui
Impor le leggi, e dichiarar gl'Imperi,
Onde qual Rege, anzi qual Nume, oh Dio,
Adorai osseruante il tuo desio:
Et hor di me crudel nulla ti cale?
O Garzon disleale
Fuggi le balze Idee seguendo l'onde
Oue l'infedeltà regna, e s'asconde?
Quiui ritrouerai fede incostante
Al tuo core simile il mar spumante;
Et io donna infelice,
Non già, come di noi dite, ò maluagi,
E come ben voi siete huomini infidi,
Volubile, e leggiera,
Ma ferma in questo monte
Qual elce dura, ò qual immobil sasso
Farò, che la mia fè non muoua il passo.
Il giustissimo Ciel parmi che dica,
Che ben tosto vedrai
Per la tua rotta fede il pin sdruscito
Assorbirsi dal mar colmo di sdegno,
E da l'vmido regno
Sorger contro di te vaste ruine
O di naufraghi scempi, ò di rapine.
Ma se poi tu del mare
Fia ch'à l'Ira t'inuoli,

Non potrai già del ſuol fuggir gl'oltraggi,
Mentre tù vai là doue
Col ſuo candor la fede
Già mai non hebbe ſede:
Ma doue regna ſolo
La perfidia,& il dolo.
Quiui pur t'auedrai,Paride infido,
Quanto hà folle penſier quegli che crede
La fede ritrouar ſu'l Greco lido.
Cangia cangia deſire,
Non mi laſciar ohimè,deh non fuggire.
Forſe quinci ten vai,
Il ruſtico ſoggiorno hauendo à ſchiuo,
Là doue in gemme,& ori
Lieto ſperi goder regali honori;
Ma ſaggio poi non miri,
Che con gemmato arneſe in regio ammanto
Tiranneggia del riſo ancora il pianto,
Et in coppa d'Argento iniqua corte
Porge tal'hora al ſuo Signor la morte?
Sgrida ſouente al Rè tromba ſonora
Viua,viua non già, ma mora,mora.
Ahi, che quì ſoura l'herbe
Naturali Tapeti
Vago Paſtor s'aſſide
Priuo d'ogni timore
Cinto da la ſua greggia,oue l'argento,
Molle del fonte aſperge
L'aride labra,e doue
L'inganno luſinghiero il piè non muoue:
Quì di Ninfa innocente
Godi fedeli amori,

E d'in-

E d'infida Regina,
Colà forse tradito,
Com'io tu piangerai mentiti ardori.
Sì,che pose tal'hora,
Non sò se folle,ò pur sagace mano
Entro Rustico seno alma Reale,
Et in petto Real spirto Villano.
Cangia,cangia desire,
Non mi lasciar ohimè,deh non fuggire.
Ma chi sà,tu non celi
L'infedeltà,l'inganno entro del core,
Ciò mi promette il tuo leggiadro viso;
Che non albergan mostri in Paradiso.
E sol ferir sdegnando
Trà queste amiche selue
Fere innocenti,& humanate belue,
Brami trouar altroue
Al tuo regio valore
Con periglio mortal gloria maggiore.
E nulla curi la vittoria à sorte
Nata senza timor d'horrida morte?
Ah non sai,che là doue
Raggiri il guardo,ogni furor si perde.
Se tu brami ferir belue feroci
Aprimi questo petto,
Che quì trouar potrai
Due mostri ferocissimi nel core;
L'vno sei tu crudele, e l'altro è Amore.
Opra con questi pur la tua possanza,
Debella il tuo rigor Paride ingrato,
O meco ancidi almeno
Quel crudo Amor,che mi diuora il seno.

Ma che dico, che penſo?
Ahi che pur troppo è ver, nouello Amante
Da me volgi le piante,
E ſol quinci ti muoue a torre il piede
Di ſentenza venal empia mercede.
Laſcia, ch'io ſegua te miniſtra almeno
Di ſeruitute humil, ſe non d'Amore;
Che ſe mai verrà meno
A le tue vele il vento,
Quelle, credimi pure,
Tumide voleràn co i miei ſoſpiri.
E ſe fia, che s'adiri
Vnqua il mar procelloſo, onde le ſarte
Caggian reciſe à l'agitato pino,
Colle mie torte chiome
Seguirà la tua naue il ſuo camino;
E giunto poſcia a la nouella Amante,
Ver me volgendo i ribellanti lumi;
Dirai: queſt'è colei,
Che vuol da me fuggita
Seguir cōſtante il Sol de gl'occhi miei.
Volea più dir, ma tacque
La Ninfa ingeloſita,
La cui gelata lingua
A dir incominciò, l'alma ſi muore;
Ma no'l finì, che terminollo il core.

EPISTOLA.
Aminta à Siluia.

A Te, cui nulla puote,
Per riſcaldar con la ſua face Amore,

A te,

A te, cui ſolo è cura
Di ferir ne le ſelue,
Priua d'Amor, l'innamorate belue,
Da la più alta, & iſcoſceſa parte
Di queſt'horrido monte,
Odiando me ſteſſo, e'l viuer mio,
Mando, Siluia crudel, l'vltimo à Dio.
Quegli, che tanto ſchiui, hor ch'io ſon viuo,
Forſe di vita priuo
Godrai di rimirar à le tue piante
Giacer miſero Amante.
E ſe tallor ſeguendo orma fugace
Di timidetta Cerua, a la gran falda
Tu giungerai felice,
Di queſt'alta pendice,
Vedrai del corpo mio l'oſſa inſepolte,
Che ſotto il cener loro
Serberàn viuo anche d'Amor il foco;
Onde ben dir potrai;
Che ſe l'Amante muore;
Non è mortale Amore.
Quiui non iſdegnar, che'l piede errante,
Quella miſera polue
Calchi inimico almen, ſe non Amante;
Allor ſe fia, che'l vento
Vegna à baciarti il ſeno,
Dì pur; queſti è lo ſpirto
De l'infelice Aminta,
Che deſto dal mio piede
Deſia tornare al core;
Egli ſpirando ancora
Trà le più ſpeſſe frondi,

Ti ridirà con mormorio dolente,
E le gioie,e le pene,
Ch'io sofferſi per te mio caro bene;
Il mio maggior tormento,
Ch'io già per te non viſſi,
Il mio maggior contento,
Che per piacer al ſol degl'occhi miei
Eſtinto al fin cadei.
Ma già l'hora fatale
De la mia morte è giunta,
La caduta mortale
Troncherà toſto,e godo,
Non de l'Amor, ma de la vita il nodo.

Alla Sig. Felice del Monte.

SOura il paterno lido
Viuea cinto di duolo Armindo il fido,
Quand'ei ſperò la ſorte
Cangiar col luogo, & iſchiuar la morte;
Quindi ſolcando l'onda
Soura Pino volante
Laſciò di Dori l'arenoſa ſponda;
Ma in van,ch'i ſuoi tormenti
Con la fuga ſi fero in vn maggiori,
E frà l'acque trouò fiamme,& ardori.
Ei s'auide in FELICE;
Che d'iſchiuar non lice il proprio male
A chi ſeco ſi tragge ouunque ei vada
Il danno ſuo fatale.
Soura vn MONTE, ch'inalza

La

La fronte al Cielo emulator d'Atlante,
Vide fermar le piante
Bella Ninfa gentile,
Qual nuoua Citerea
Vaga del pomo d'oro,
Nel colle Ideo,con le ſembianze belle
Far onta al Sole,& ecliſſar le ſtelle;
A cotanta beltade
S'iſtupidì lo ſguardo
D'Armindo, e vn fero dardo
Il cor gli punſe,ond'egli diſſe,oh Dio,
Queſto MONTE ſarà l'Idolo mio.

MONTE FELICE à pieno,
In cui beltà celeſte
Venne dal Ciel ſereno
A far beate ancor le tue foreſte;
Dimmi ſe queſta *D*ea
E' la madre d'Amor s'è Citerea?

O ſe d'hauer ti lice
Ne le tue vaghe ſelue
La Diua Cacciatrice,
Che ſegue ſoura al Ciel ſtellate belue?
Dimmi ſe il Dio di *D*elo
Cintia rimira in te ſceſa dal Cielo.

Ma qual ſi ſia,ne' lumi
Veggio che porta Amore,
Che vuol,ch'io mi conſumi
Non ſperando pietade al mio dolore;
Temo,che le mie pene
Maggiori anche ſaran di queſt'arene;

Bramo sì,ma non ſpero,
Se mi ferì sù l'onde
Il faretrato Arciero.

Che

Che non dan frutti l'arenose sponde,
Ma per fatal possanza
Seruirò questa Dea senza speranza.
Ei fè palese Armindo
Così, del core amante
La nouella ferita; e i suoi lamenti
Se li portaro i venti.

Per Caualiere, che dormiua destato dalla puntura d'vna Mosca. Alla Sig. Helena Mosca.

PEr le passate pene, al fianco lasso
Di nobil Caualiere,
Era sostegno vn sasso:
Ei con l'onda di lete,
Cancellati dal cor gl'antichi affanni,
Godea placida quiete;
Quando in grembo del sonno,
Non satio ancor di tormentarlo Amore,
Per farli ignota, e più crudel ferita,
Cangia in oscure piume
Le sue dorate penne,
E raccogliendo in picciol groppo il seno;
Qual vermicello alato,
Regge soura sei piante il suo veleno.
In questa forma il Caualiere assale,
E con l'acuto rostro,
In cui porta gli strali, e la facella

Gli

Gli punge il ſeno,e in vn gli accende il core,
Quinci ſente dormendo vn vero ardore
Ferito il Caualier, che poi ſi deſta,
E rimirando il ſangue
Vſcir dal petto ſuo feruido eſangue,
Colmo d'alto ſtupore i ſuoi tormenti
Ridice in queſti accenti.

E chi mi punſe oh Dio?
Chi mi trafiſſe il petto?
Quel veloce animaletto
C'hor ſen vola il ſen m'aprìo?
Ei per l'aura ſuſurrante
Del mio mal par,che ſi vante.

Iſconoſciuta venne,
E mi ferì la Morte,
Ciò ridice la mia ſorte
Nel color di quelle penne;
Ma di Morte la puntura;
S'altri ancide,ella non dura.

Quell'animal volante,
Che fè la mia ferita,
Non fù nò la Morte ardita
Sotto pallido ſembiante;
Che ſi troua il feritore
Ne la piaga del mio core.

Veggio, ch'in vn baleno
Mi punſe alato nume,
Venne Amor ſotto le piume
D'vna Moſca, entro'l mio ſeno;
Qual Pirauſta ei prende gioco
Del mio core in mezzo al foco.

Coſì diceua il Caualiere Amante,

Che

Che trouò nel ferir picciola Mosca
Diuenuta maggior d'vn Elefante.

Recidiua d'Amore.

QVando frange il Mar più fero
Atri flutti in grembo al lido,
Pien d'orror manda il Nocchiero
Soura il Ciel co' voti il grido,
E promette al Dio de l'onde
Di non lasciar mai più le patrie sponde.
S'egli poi col Ciel sereno
Vede in vn tranquillo il mare,
Il timor caccia dal seno
Per varcar sù l'onde amare,
Et al Ciel fatto spergiuro
Il porto, ch'aprodò lascia sicuro.
Ma crucciosо il Mar spumante
Contro il Pino allor sen riede,
E con l'onda torreggiante
Lo sospinge, e'n vn lo fiede,
Poi l'affonda, e piange in vano
Il naufrago Nocchier l'ardire in sano.
Quegli pur che'l cieco Nume
Seguì già ne' flutti algosi
Del desire, in cui le piume
Attuffaro i suoi riposi.
Pauentando vn duol maggiore
Fà voto al Ciel di fuggir sempre Amore.
Ma che prò? se lieto vn ciglio
L'assicura, e lo ristaura,

In oblio posto il periglio
De l'Amor ritorna à l'aura,
Che poi fatta austro crudele
De l'agitato cor squarcia le vele.

Spira all'hor sospiri al vento
Per l'error, ch'ei fè mortale;
Poiche tardo il pentimento
Inuolar non puote il male,
Anzi il duol via più s'auanza
S'egli hà del vecchio error nuoua sembianza.

Tal varcai d'Amor ingrato
Empio mar pieno d'orgoglio
Oue in grembo al tristo fato
Io temei di dare in scoglio,
Ma per l'onda fuggitiua
Lasciando il crud'Amor giunsi à la riua.

Hor con speme lusinghiera
Di due lumi vn guardo amico
Fà ch'io rieda, e vuol, ch'i'pera
Nel furor del male antico.
Torno Amante, e quind'io sento
Pena maggior del primo mio tormento.

Quella pena io soffro apunto
Ch'al morir spiana il camino,
Colpa, e pena in vn sol punto
Hor m'arreca il rio destino.
Col castigo ancor l'errore
Sen riede all'hor quando ritorna Amore.

Primo

Primo Amor costante.
Per la Sig. Giouanna Aquila.

QVello stral, che pria mi giunse
A ferir l'alma innocente,
Così fero allor mi punse,
Che la punta ancor si sente.
Io fuggij la bella mano,
Ch'allentò l'arco d'Amore,
Ma la fuga io presi in vano,
Che lo stral portai nel core.
Amo al fin chi sempre amai:
Prima piaga d'Amor non sana mai.

Quell'ardor, che pria discese
Nel mio sen da due pupille,
Benche ignoto al cor s'apprese
Ricco ogn'hor di sue fauille.
Quind'io mossi il piè fugace
D'ampio mare à l'onda algente,
Perche quiui la mia face
Fredda fusse, ò men cocente,
Ma se in mar Venere nacque,
Non può foco d'amor perir ne l'Acque.

Cerco inuan nuoue catene
Per schiuar gli aspri legami
Di colei, che senza spene
Vuol crudel, che pure io l'ami,
E qual huom, ch'à morte langue
Per sanarsi di veleno,
Non pauento ancor d'vn'angue,

L'atro

L'atro pasto in mezo al seno:
Quind'io bramo, che nel core
Mi scenda Amor, perche v'vccida Amore.

Di cangiar pensai al fine
Capel nero in chioma d'oro
Quando vidi in atro crine
La cagion del mio martoro,
Ma quai sembrano più belle
L'ombre oscure à l'hor nel Cielo,
Che ricamano le Stelle
Piene d'or l'etereo velo,
Tal m'apparue vn Paradiso
Cinto da fosco crin candido viso.

Oue l'Aquila volante
Tentar può gli altrui perigli,
D'Augelletto minacciante
Nulla vagliono gl'artigli.
Oue freme il mar crudele
Non si cura irata l'onda
Di Torrente, ch'infedele
Frangér sà l'antica sponda.
Et ou'arde il primo foco
Ogn'altr'ardor per lui si prende à gioco.

Lontananza.

RAmingo il piè raggiro, e del mio Sole
Quì non posso goder gl'alti splendori,
Ma se da lui son lungi, egli pur vuole,
Ch'io sia vicino à gl'amorosi ardori,
E prouo, che d'Amor l'acerbo male

La lontananza à risanar non vale.

Mentre da l'Idol mio viuo lontano,
A l'aria ſpargo doloroſi accenti,
A le ſelue il mio mal paleſo in vano,
A le Belue ridico i miei tormenti,
Speſſo toglie l'Augel, ch'ode il mio duolo
Le penne à l'aria,& à le penne il volo.

Parmi,ch'ei fatto al mio dolor pietoſo
Dica dolente;ò tù,che quì ti lagni
S'hora ti rende Amor così doglioſo,
Ei vuol,che nel tuo duolo io t'accompagni;
Sarà ſeguace del tuo pianto il mio,
Piangi quì pur,che teco piango anch'io.

Vn cauo ſaſſo,che la dura fronte
Erge à le ſtelle,ignoto ſpirto aſconde,
Che le noſtre querele ode,e dal Monte
Con meſto ſuono al noſtro duol riſponde,
Ei raſſembra, che dica,e pur quì lice
Dolerſi in vn con voi Echo infelice.

Non molto lungi vn fiumicel, che frange
L'onde frà ſaſſi,e quindi corre al mare
Con roco mormorìo pur meco piange,
E porta il corſo ſuo lagrime amare,
Egli ſi duol,ch'il foco ſol d'Amore
Già lo disfece in lagrimoſo humore.

Queſti compagni ſon de le mie pene,
Con eſſi sfogo ogn'hor le mie querele,
Che non ponno ſpezzar dure catene
Ond'auinto mi tiene Amor crudele,
Anzi m'aueggio,che l'altrui lamento
Fà più crudo il mio duol, fiero il tormento.

Ritorno à la S. D.

NEl rimirar le vaghe tue pupille
Mi risorge nel sen l'ardor primiero
Fatto al ritorno mio viepiù seuero
Per auentarmi al cor lampi,e fauille;
Che l'incendio d'Amor viepiù s'auanza
Dopo il gelo crudel di lontananza.
Qual giacente nel suol ferito essangue,
Cui lo spirto vital già venne meno,
Ne la piaga crudel, ch'ei porta in seno
Auant'il feritor gorgoglia il sangue,
Tal s'inasprisce il fero mio dolore
Auanti te,che mi feristi il core.
Muoue lungi dal Mar fugace il piede,
Ma vi ritorna al fin l'onda spumante,
Ed io ritorno à te col passo errante,
Che sei la sfera, e del mio cor la sede;
Forz'è,ch'al tuo splendore io mi consume
Come Farfalla suol perir nel lume.

A richiesta del Signor Giacinto del Busalo.

Per Clori,che teme di morire,chiamata da Siluano nel punto, ch'egli moriua.

COn la mano homicida il fil rompea
De la vita à Siluan parca crudele,
E con meste querele
Il moribondo al Ciel pietà chiedea,

Quand'ei cedendo al Fato acerbo,e rio;
Chiamò la bella Clori,e in vn morìo.
Il caſo eſtremo,e la cadente voce
De l'eſtinto, narrò lingua doglioſa,
A la Ninfa pietoſa
Che riceuendo al cor ſpauento atroce
Temè le note infauſte,e di ſeguire
Col ſuo gelido piè l'altrui morire.
Così fero,e crudel entro del petto
Il timor le agitò l'alma gentile,
Che languidetta,e humile
Palesò col pallor il ſuo ſoſpetto,
Ma v'accorſe poi Tirſi,e gli ſpauenti
Dal cor le diſcacciò con queſti accenti.
Lungi il vano timor, ò bella Clori,
Vccider vn che muore altri non puote
Con le cadenti note.
Come ſouente trà i mortali horrori
T'inuocano gl'amanti,e tu pur ſchiui
Di morte il ferro,e glorioſa viui.
Volle Siluan dal proprio duol ſoſpinto
Semiuiuo dannar tua crudeltade,
Od implorar pietade
Per chi languiſce, e per te cade eſtinto;
Ei ſoffrendo in quel pũto il duol più forte;
Di chi per te crudel giunge à la morte.

Per gl'occhi neri della Sig Giouanna del Monte.

VAghe Stelle imbrunite
Auentatemi pur dardi pungenti,

Che le vostre ferite
Son de l'Anima mia gioie,e contenti,
Quanto mi duol, che neghittosi,e tardi
Mi sian giunti à ferire i vostri sguardi.

Luci voi siete nere,
Quasi Araldi di duol nuntij di morte,
Ma feritrici arciere
Si cangia del color per voi la sorte,
Mentre fosche portate à brun vestita
Ne le vostre pupille hor la mia vita.

Forse in oscuro ammanto
Trà voi si cela isconosciuto Amore,
Perche doglioso pianto
Ei mi crede apportar ferendo il core;
Ah quanto il semplicetto hora s'inganna;
Non fà mai lagrimar chi non affanna.

Quella,che col suo nome
Promette di GIOVAR à chi l'inchina,
E che auien,ch'ei si nome
Per la costanza vn Elce,ò PIETRA Alpina.
Col sereno non può de' suoi splendori
Cagionar nel mio sen foschi dolori.

Quasi ecclissato il Sole
Atri lumi reggete in due pupille,
Ma più di quel,ch'ei suole
Spande chiare per me le sue fauille,
Onde rimiro del meriggio à scorno,
Del notturno color men bello il giorno.

Voi sarete i miei poli,
Se non siete però due Stelle erranti,
Voi sarete i miei Soli,
Mentre siate d'Amor lumi costanti,

A voi si volgeranno i miei pensieri,
O pietosi io vi scorga, ò pur seueri.
Col buio Amor ridice
Ch'ei qual Monte di Paro in voi sol regna,
E ch'io sarò felice,
Poiche'l negro color costanza insegna,
Ond'il mio cor non teme, e non s'arretra
Fatto di sì bel MONTE immobil PIETRA.
Pietra, ch'in se racchiude
D'inestinguibil foco alte fauille,
Il cui vigor delude
Di geloso rigor rigide stille;
Se frà MONTI in beltà siete l'Atlante
Io trà PIETRE d'Amor son l'Adamante.

Serenata.

HOr che l'oscuro ammanto
De la notte mi cela, à te vengh'io,
A palesar col pianto
Soura musiche note il dolor mio:
Che per follia d'Amore,
Canta la lingua, al'hor che piange il core.
Lascia bella crudele
Per breue spatio l'otiose piume,
Sorgi à le mie querele,
E riporta nel Cielo il primo lume,
Ond'al tuo vago Sol la pena mia
Con rugiada di pianto Aurora sia.
Sorgi, che in Occidente
Il dì farai col tuo splendore adorno,

Cede-

Cederà l'Oriente.
Quinci à l'Occaſo,& à la notte il giorno,
Al cui nuouo apparir fia,che reſpiri
Zeffiro ſol con gl'arſi miei ſoſpiri.
Se d'Augelletti amanti,
Riueriſcono il Sol,voci canore,
Con amoroſi canti
T'inchinerà diuoto il mio dolore,
Da le cui meſte note vdir potrai,
Che piangend'il mio cor,per te cantai.

Sdegno.

GOdi Filli ſcorteſe
Nuoue gioie,& amori,
Hor m'è fatto paleſe
Per chi languiſci,e mori.
Al tuo core incoſtante
Più non cheggio pietade,
Fatt'io ſon nuouo amante
Di più fida beltade.
Più non ſon prigioniero
Di bellezza mendace,
Più non ſeguo l'Impero
D'Amor finto,e fallace.
Più non preſto mia fede
A tuoi falſi martiri,
Il mio cor più non crede
A tuoi finti ſoſpiri.
Non mi dai più tormento,
Se mi fuggi ſdegnoſa,

Non m'arrechi contento,
Se mi segui pietosa.
Altre fiamme hò nel core,
Altro core hò nel petto,
E son fatto amatore
Di più nobil'ogetto.

Sdegno.

DA l'amorosa soglia
Ciascun omai s'auede,
C'hò tratto fuori'l piede,
Hò pur cangiato voglia,
Ritien nel petto mio l'Ira il suo Regno;
E trionfa d'Amor quiui lo Sdegno.
Il mio crudel martire
Solo dal tempo aspetta
Gistissima vendetta,
Io spero allor gioire,
Quando vedrò cader per fredda etade
E dal viso, e dal sen l'empia beltade.
Chi sà? forse l'ingrata
Allor preda d'Amore,
Con disprezzato core
Amerà non amata,
E con la chioma d'or fatta d'argento;
Soffrirà nel suo duolo il mio tormento!

Sdegno.

INfelice i' pur ritorno
Ad amar chi mi tradì,

Così tosto mi fuggi
La memoria del mio scorno?
Nò, nò pria voglio morire
Che seguir chi sà mentire.

Folle cor pur t'è palese
Che'l tuo Amor schernito fù;
Ond'amar non deui più
L'empia Donna, che t'offese;
Sì, sì corri à la vendetta,
Questo solo à te s'aspetta.

Nobil cor già mai non tace
Quando a torto offeso egl'è;
Sol da lui troua mercè
Chi gli chiede humil la pace.
Nò, nò, nò pietà non serba
Per chi viue ogn'hor superba.

Odia pur questa infedele,
Ch'ella mai non t'amerà,
E d'amar sol fingerà
Per vdir le tue querele.
Sì, sì fuggi ogn'hor lontano
Atro core, e bianca mano.

Sdegno.

SV tradito mio cor soffri'l tormento;
Onde Clori infedel ti fa languire,
Non temer di morire,
Che l'estremo dolor dura vn momento,
Fugga dal tuo pensiero amor gradito
Da la spergiura, e ti souenga solo

L'In-

L'ingiuſtiſſimo duolo,
C'hor per lei ſoffre l'Amor tuo ſchernito.
Non vacillar, cor mio, ſtà pur coſtante
In fuggir la crudel, ch'è traditrice;
Di riamar non lice
A nobil cor la menzognera amante.
Laſcia l'indegn'Amor, ſegui lo Sdegno,
Queſto fia la tua ſcorta à la vendetta,
Scocchi la ſua ſaetta
Contro Amor l'Ira, e gli ſoggioghi il Regno.
Quinci vedraſſi trionfar altera
L'antica libertà de la tua mente,
Ch'agitata, e dolente,
Preda reſtò de l'amoroſa fera.
La libertà trionfi, e tragga ſeco
Amor ſuperbo incatenato, e vinto,
E reſti ſolo auinto
Ne gli odioſi nodi Amor, ch'è cieco.

Sdegno.

ROtte ſon quelle catene,
Che mi ſtrinſero già il core,
Son finite le mie pene,
Piú non ſeguo il crudo Amore.
Ogn'ardor nel mio ſeno affatto è ſpento,
Aſpra doglia d'Amor io più non ſento.
Non fia più, ch'vn alma infida
Con luſinghe m'innamori,
Pere ſol chi più ſi fida,
Speſſo giace angue trà fiori,

Oue

Oue dolce tal'hor ſi cerca il mele,
Si ritroua ferir ſpina crudele.
Ben ſouente l'aſpra piaga,
Ch'altri porta in mezo al ſeno,
Di ſanar ſi moſtra vaga
Man, ch'aſperſa è di veneno;
E porge à quel meſchin fera, e inhumana,
Medicina, ch'ancide, e non che ſana.
Tal apunto al danno mio
Clori fù, che menzognera
Simular ſeppe il deſio,
Qual pietoſa empia Megera;
La ſeguij, feci male, hor me n'aueggio:
Fuggaſi dunque per ſchiuare il peggio.

Sdegno.

NOn ti diſs'io
Folle cor mio,
Non ti curare
Di rimirare
Chi ti tradì?
Fuggi il ſembiante
D'infid'Amante,
Ch'accende il core,
Onde ſi muore
Chi la mirò?
Fuggi lontano
Quell'empia mano,
Che quando giura
Solo ſpergiura
Con falſa fè?

Ma

Ma fosti sordo
Al mio ricordo,
Quinci il martire
Ti fà morire,
E ben ti stà.

Sdegno.

NO, che non voglio più
Seguir l'empio Cupido;
Tal è qual sempre fù
Menzogniero,& infido,
Ei con mortali inganni,
In vece di piacer,dà sempre affanni.
Poss'io morir à fè,
Se più ritorno amante,
Non vuò prestar mia fè
Al sì d'vn incostante,
Che gli amorosi accenti
Son diuenuti omai soffio de' venti.
Non chiedo nò pietà
Ne l'amoroso Regno,
Ma guerra, e crudeltà
Nel campo de lo sdegno,
Et è mio sol desire
In vece de l'Amor l'altrui martire.

Discaccia la Speranza.

CHi mi richiama,oh Dio?
Ne l'amoroso ardore

Dal-

Dal Regno de l'oblio ?
Chi mi rauiua il core ?
Che vuoi tu più da me ſpietato Amore ?
Non ti baſtò crudele
Di vedermi perire
Per vn'alma infedele,
Che far mi vuoi ſoffrire
Dopo la morte ancor il tuo martire ?
Non puote il mio tormento,
Figlio de le tue pene,
Allor farti contento;
C'hor ne le Stigie arene
Onde bandita fù, porti la ſpene ?
Potrà vana ſperanza,
Per ritornarmi in vita
Hauer tanta poſſanza ?
Nò, che mi porge aita
Giuſto timor de la mia fè tradita;
Fugga da me lontano
La ſpeme luſinghiera,
Ch'ella quì prega in uano:
Foll'è colui, che ſpera
In chi porta nel ſeno il cor di cera.

Occhi belli homicidi.

FErma, ferma, che fai ?
Che tenti, ò mio deſire ?
Ancor folle vorrai,
Ch'io ritorni à morire ?
Non ti ſouiene à ſorte,

Ch'in

Ch'in vece de l'amor trouai la morte?
Quelle pupille ardenti
Stelle ſon, ma crinite,
Nuntie d'aſpri tormenti;
Di perdite di vite;
Quando han maggior ſplendore,
Influiſcono ancor danno peggiore.
Quinci di morte il nido
Son quelle chiare ſtelle,
Non feriſce Cupido
Con le lor luci belle;
Ch'Amor ferendo auiua,
Ma de la vita il lume lor ne priua.
Fuggi dunque lontano,
Se pur fuggir ti gioua,
Amor tu cerchi in vano,
Ou'ei non ſi ritroua;
Ma con miglior conſiglio,
Di nouello dolor fuggi il periglio.

Amante geloſo.

NEgar non poſſo più quello, che ſia,
Che mi tormenta il core,
Ridice il mio pallore,
Ch'altro mal io non hò, che geloſia
Onde vado languendo à poco, à poco,
Con eſtremo rigor in mezo al foco.
Quando Filli riuolge altrui lo ſguardo
A me tramonta il Sole,
Allor ferir mi ſuole,

Ne l'oc-

Ne l'occaſo del cor geloſo vn dardo,
La cui ferita è di sì ſtrana ſorte,
Che per pena maggior non dà la morte.
Se mai Filli di ſe conoſco amante,
Di Filli ſon geloſo;
Filli mirar non oſo,
Ma pur adoro il ſuo diuin ſembiante:
Allor ſento più fero il mio gran male,
Quando mi veggio amar la mia riuale.
Filli col ſoſpirar mi dà ſpauento,
Perche da ſuoi ſoſpiri,
Temo nuoui deſiri,
Che ſian l'aſpra cagion del ſuo tormento;
Onde Amor col timor l'alma mi tiene
Sempre agitata in angoſcioſe pene.

Amor ſecreto.

TAci, taci cor mio,
Non paleſar già mai la tua catena,
Cela quel bel deſio,
C'hora ti fà ſentir l'antica pena,
E col ſilentio tuo conoſca Amore,
Che nouella mercè non chiede il core:
Ama quel bel ſembiante,
E ſian gemelle in te fede, e coſtanza;
Quegli è verace amante,
Ch'ogn'hor ſegue ad amar ſenza ſperanza:
Stima diſcreto amor vera mercede,
Ciò che niega la lingua, il cor concede.
Se non abbracci il ſeno,

Godi

Godi, che in quel bel ſen l'alma tu ſtringi,
Hor ſei felice à pieno,
Se d'amata beltà l'anima cingi,
Non ti caglia già mai corporea ſalma,
Se gradito in amor godi de l'Alma.
E' la beltade al fine
In vn leggiadro viſo ombra cadente,
Non pauenta ruine
Il bel de l'Alma anco in vn ſen languente,
Quindi ſaggio chi brama il ben, che dura,
Purche goda de l'Alma, il ſen non cura.

Innocenza.

ANcora il Ciel del tuo bel volto oſcura
Atra nube di ſdegno,
E ſenz'alcun ritegno
Pioue d'ira crudel vorace arſura;
Ma che? timor indegno
Il mio viſo non turba, ò diſcolora;
Che l'innocenza altrui ſempre auualora.
Crinite ſon le ſtelle tue fatali,
Per ridir la mia morte,
E che l'iniqua ſorte,
Contro me ſcoccherà fulmini, e ſtrali;
Ma tormento sì forte
Il mio viſo non turba, ò diſcolora;
Che l'innocenza altrui ſempre auualora.
Ecco à miei danni il tuo furor s'accampa,
Veggio, che ſeco Amore
Già mi ſcocca nel core,

Acceso stral, che dispietato auampa,
Ma l'ingiusto timore
Il mio viso non turba, ò discolora,
Che l'innocenza altrui sempre auualora.

Amor non creduto.

PEr te Filli i' vuò penare,
Et ancor morir desio:
Del pianto mio
Trà l'onde amare
Rassembra vn duro scoglio la mia fè;
Ma non lo credi, ed io non sò perche.
De' tuoi lumi vn sol baleno
A me porta il dì nascente,
Che in Oriente
Tosto vien meno,
Se tu volgi sdegnosa altroue il piè;
Ma non lo credi, ed io non sò perche.
Io sarò sempre costante
Ad amar luci sì belle;
De le tue stelle
Son vero amante,
E di me più fedele alcun non è;
Ma non lo credi, ed io non sò perche.

Costanza.

SEgui pur à fuggir Donna infedele
Il mio fido sembiante,
Sorda non ascoltar le mie querele,

E per me porta il cor d'aſpro diamante;
Ch'io pur ti deggio amar, mentr'hebbi in ſorte
Di ſeguir l'Amor tuo fin à la morte.
Mia non ti poſſo dir, sò ch'altri adori,
Di me più non ti cale,
Ma tuo pur ſono, e de gl'antichi ardori
La cagion nel mio ſen viue immortale;
Onde per te'l mio cor ſpira dolente
Salamandra d'Amor nel foco ardente.
Il mio penſier non è qual lieue fronda
Al tempeſtoſo Polo,
Ma qual peſante ſcoglio in mezo à l'onda,
Allor, che'l mar ſcuote fremendo il ſuolo.
E ſon l'ingiurie tue nuoue catene,
Che mi ſtringono il cor più ne le pene.

Per l'infedeltà della S. D.

NEl gran Regno d'Amore
Giungono d'ogn'intorno aſpri lamenti;
L'innamorato core
Iui paleſa ogn'hor ſtrani tormenti,
Onde là giù ne le tartaree porte
Non hà ſtato peggior l'iſteſſa morte.
S'ode chi non ritroua
Mercede al ſuo ſeruir fido, e coſtante,
Chi'l pregar non gli gioua
Per ammollir vn cor d'aſpro Diamante,
Chi gl'è forza morir giunto à la gioia,
E chi ſenza gioir conuien, che moia.

Ma

Ma trà cotante pene
De la mia non s'vdì la più crudele,
Mentre dure catene
Franse à donna fedel voglia infedele;
C'hora seguendo vn nuouo amore indegno,
Il mio non cura, anzi lo prende à sdegno,

Amante inquieto.

IO non sò ciò, che vorrei,
Clori mia se mi disprezza
M'apre il cor la sua fierezza;
Se benigna poi m'accoglie,
Mi cagiona acerbe doglie;
L'vn con l'altro cangerei:
Io non sò ciò che vorrei.
Se non è Clori fedele
Mando al Ciel mille querele,
S'ella è fida, io vengo meno
Per l'ardor, che porto in seno,
Strani son gl'affetti miei:
Io non sò ciò che vorrei.
Se'l mio ben l'occhio non vede,
Io raggiro intorno il piede,
Se lo trouo, in vn istante
Per fuggir volgo le piante,
Chiedo quel, ch'io lasserei:
Io non sò ciò che vorrei.

Amante pallido per la pallidezza della S D.

PAllidetto è il mio Sole;
E col ſuo bel pallore
Forſe ridir mi vuole,
Ch'egli pauenta Amore,
Onde temendo al cor qualche periglio,
Il ſuo volto gentil raſſembra vn giglio.
Ma perche teme, ahi laſſo,
De l'amoroſa punta,
Mentre in vn cor di ſaſſo
Lo ſtral d'amor ſi ſpunta?
Le cui fiamme già mai temer non deue
Adamantino core in ſen di neue.
Ma sì, che in me ridice
Il pallido ſembiante,
Ch'io per beltà FELICE
Ardo fedele Amante;
Quindi aueder ſi può quella, ch'inuoco,
C'hò di cenere il volto, e'l cor di foco.

Per nuouo Amore.

HOr ſi, che fai gran proua
Amor contro di mè,
Se ciò poi non ti gioua,
Non fai più nulla à fè;
Perche ſon di diamante,
A non voler amar ſempre coſtante.

Amor

Amor, con la Fortuna
Al danno mio volò,
Quindi ſperanza alcuna
Amando io non haurò,
E ſol chi non hà ſpene
Iſchiuar può d'Amor l'acerbe pene.
Ma per beltà ſimile
Qual cor non amerà?
Per lei, ch'è si gentile
Chi poi non ſpererà?
Ond'io pauento al fine
Da si degna cagion nuoue rouine.

Lontananza.

NVntia del primo lume,
Vermiglia, e ruggiadoſa,
Laſcia le molli piume,
Del canuto Titon la bella ſpoſa.
Gli augelletti volanti
S'odono d'ogn'intorno,
Co i lor ſoaui canti
Celebrar il natal del nuouo giorno.
Ed io miſero viuo
In tenebroſe pene,
E del mio Sol qui priuo
Non mi giungono mai l'hore ſerene.
Quando con l'ombre nere
Cadea la notte algente,
Sorgeua il mio piacere
Riportandomi al cor l'alba ridente.

Ma di goder mi lice
Hor de l'antica gioia
La memoria infelice,
Che'l paſſato piacer conuerte in noia.
Ond'in vn foſco horrore
Di duolo, e di tormento
Stà penando il mio core,
A cui la morte al fin bramo, e pauento.

Partenza.

A Le pene io fò ritorno
Hor, che volgo altroue il piede;
L'alba, ò Filli, in Ciel ſi vede
Portar gigli al nuouo giorno;
Onde laſſo, ella m'inuita
A partir da la mia vita.
Parto, e meco il dolor viene,
Quinci volgo il piede errante,
Ma riman lo ſpirto amante
A ridirti le mie pene;
Per miracolo d'Amore,
Io men vado, e reſta il core.
Voglia Amor, che'l ſonno vago
Quando il Ciel tutto s'imbruna,
Mentre il Sol cede à la Luna,
Ti paleſi la mia immago;
Onde in ſogno vn ſoſpir ſolo
Per pietà doni al mio duolo.

Amor non gradito.

OCchi belli,e ridenti,
Dopo lungo martire,
Dopo fieri tormenti
Io ſon giunto à morire,
E ſento i voſtri ſguardi
Nel mio miſero cor cangiti in dardi.
Perche luci ſerene,
Se co i voſtri ſplendori
Ancidete le pene,
E date vita à i cori,
Hora l'iniqua ſorte
Vuol,che rechiate à me tormenti,e morte?
Ah sì,perche mirai
Il Sol ne l'alta sfera,
Di cui ſol puote i rai
Mirar Aquila altera,
Il giorno voi rapite
A le mie luci'n vagheggiarui ardite.

Al fiume, doue ſi laua la S.D.

FIumicello,che con l'onda
Bagni il piè de la mia Clori,
Et aſſiſa hai sù la ſponda
La Regina de gl'Amori;
Per quelle piante
C'hora tu bagni,
Nouell'Amante

Forse ti lagni?
Fiumicello troppo ardito,
Doue porti il freddo humore?
Soura il piè tu sei salito,
Ben ti stà s'ardi d'amore;
Anche'l mio Sole
Ne l'acqua algente
Accender vuole
Fiamma cocente:
Fiumicello à me riuale
Ardi pur, ch'ardo ancor io;
Sia comune il nostro male,
Al tuo pianto aggiungo il mio:
Quindi s'andrai
Con l'onde amare,
Maggior darai
Tributo al mare.

Incostanza.

QVando il mar, che pria con l'onda;
Quasi immobile Zaffiro,
Facea specchio à la sua sponda
Procelloso in vn rimiro;
Dico, Filli è la sembianza
Del tuo cor questa incostanza.
Quando sorge al Ciel sereno
D'arse frondi vn foco ardente,
E suanisce in vn baleno
La sua fiamma rilucente,
Dico, Filli, ecco l'ardore,
Per cui senti acceso il core.

Quan-

Quando il Sol carchi di brine
Sul mattin rimira i campi,
Dileguando le pruine
Con l'ardor de' suoi be' lampi,
Dico, Filli si discioglie
Così Amor ne le tue voglie.

Amante inquieto.

SE priuo di quel ben, c'hora possiedo
M'ancideua il dolore,
Nel posseder m'auedo,
Ch'egual martire mi diuide il core:
Non haurà dunque fine il mio tormento,
Se ne le gioie ancor non son contento.
Dopo l'antico mal prouo nel seno,
Che nasce dal gioire
Vn più crudel veneno,
Che il duol rinoua, e sempre fà languire;
Perche se giunse al fin ciò che bramai,
Temo sen fugga, e che non torni mai.
Quante volte il Nocchier fidossi à l'onda
De l'Oceàno infido,
Perche vide scherzar l'aura seconda
Co' flutti, e in vn col lido,
Ch'ei tradito dal mar rimase absorto,
Et il suo legno naufragò nel Porto.

Amor senza gelosia.

VAgo Arcier perche gl'ardori
Dal mio sen togli col volo?

Perche

Perche forſe io non ſon ſolo
A gioir de la mia Clori?
Non fuggir,che nel mio petto
Geloſia non hà ricetto.
Gran beltà gran foco ſpira,
Che s'abrugia ancor riſplende;
E ſereno il petto accende,
Onde lieto il cor ſoſpira;
Il mio ſeno è picciol loco
Per capir così gran foco.
Quell'ardor,e quel baleno
Che'l mio ſen capir non puote,
Vada pur ad alme ignote,
Che'l mio ben non verrà meno,
Perche al fin non mi dà noia,
Purch'io goda l'altrui gioia.

Recidiua d'Amore.

IO mi credeua à pieno
Hauer di gelo il core,
Mercè di quel rigore,
Che per me porti in ſeno,
Ma nel mirarti io veggio à poco,à poco
C'hò celato nel cor,non ſpento il foco.
S'vnqua à me tu raggiri
I tuoi lumi ridenti,
Scoppian fiamme cocenti
Ne'caldi miei ſoſpiri;
Et auampa l'ardor tanto più fero
Quanto il foco rinchiuſo è più ſeuero.

Fauor

Fauor benche sia lieue
D'adorato sembiante,
Può far in vn istante
Ardere vn cor di neue;
E la fiamma, auiuar puote nel petto
Vn nouello fauor, d'antico affetto.

Alla sua Dama Pargoletta. Lontananza.

PArgoletto amor mio
Come puoi far gigante il mio desio?
Ah che lieue fauilla in picciol loco
Fà vorace tallora, e grande il foco.
Pargoletta mia vita
Come sentir mi fai doglia infinita?
Ah che per rio destin l'Alma non muore,
Perch'ella soffra vn immortal dolore.
Pargoletto mio bene
Come sì grandi à me rendi le pene?
Ah che puote rapir in vn baleno,
Picciola punta sol l'Alma dal seno.
Pargoletto mio Sole
Com'è forza al pensier, ch'à te sen vole?
Ah che tu sei de l'Alma mia la sfera,
E da te lungi ella conuien, che pera.

Amor

Amor ſenza ſperanza.

IO ci ſono, e che farò?
Amerò fido, e coſtante;
Ma che prò?
Se non gioua ad vn'amante
Con la fede la coſtanza.
E' follia ne le Donne hauer ſperanza.
E' pur ver, la fedeltà
Far coſtante vn cor di cera
Non potrà,
Ad Amor troppo ſeuera
Inimica è l'incoſtanza.
E' follia ne le Donne hauer ſperanza;
In van cerco la tua fè,
Bella Fillide crudele,
Se non v'è.
Contro vn cor ſempre infedele
Forte Amor non hà poſſanza.
E' follia ne le Donne hauer ſperanza.

L'Amante ſupplicheuole.

PAce, pace, à te m'arrendo,
O Guerrera valoroſa,
Col tuo ſpirto io ben comprendo,
Che la pugna è perglioſa;
Più non poſſo, ecco ti cedo;
Pace, pace, e vita chiedo.

Pace;

Pace, pace, e non più guerra,
Mi protesto al Dio d'Amore,
Ch'io pauento, e sono à terra,
Che'l ferirmi è dishonore.
Non è d'alma generosa
Ferir quel, che più non osa.
Pace, pace, ò bel Campione,
Ferma ohime, che'l cor mi manca,
Deh finisca la tenzone,
Vengha omai bandiera bianca.
Se la pace hauer mi lice
L'alma mia sarà **FELICE.**

Sdegno.

HOr che non vale, Amore,
Costanza, e Fedeltà,
Non ti chiede il mio core
Mercede, ouer pietà,
Ma ben protesta, e dice,
Che, chi ti crede al fin muore infelice.
Ogn'hor viepiù m'aueggio,
Ch'egli tradito fù
Da chi tacer io deggio,
Ma non amar già più.
Ah che bugiardi accenti
Hora fanno maggior li miei tormenti.
Intendami chi vuole,
Ch'io ben m'intendo affè;
A sospiri, à parole
Non prestarò più fè,

Non vuò trouar al fine
Ne le lusinghe altui le mie ruine.
Amor quinci lontano
Và pur che non ti vuò,
S'io t'hò seguito in vano;
Hor io ti fuggirò,
E fia,ch'al cor disciolto
Mi rasembri difforme anco vn bel volto.

Partenza.

TOrmentato mio core
Eccomi giunto à morte;
A l'estremo dolore
Cede l'Anima forte?
Si,che deggio morir,mentre partita
Fò da Fillide mia,ch'è la mia vita.
Ma nò,forz'è ch'io viua
Quando morir mi sento,
L'Alma,che già partiua,
M'arresta vn rio tormento;
Vn tormento,ch'ancide,e in vn che vale
Per fermar l'Alme à tormentar nel male.
O quanto volontieri
In quella dura soglia
Che premi io cangerei
Fillide,la mia spoglia.
Come souente io dico,ò suol felice,
Che di regger il Sol quà giù ti lice.
Ma fortunato fia
Il mio pensier costante,

Che

Che ben che fermo ei ſia
Quà volgerà le piante,
E qual ombra fedel del tuo bel lume
Dietro te ſpiegherà ſempre le piume.
Poueri di ſplendori
Lungi parammi i lampi
Del Sole, e ſenza fiori
Languir gl'ameni campi,
Che beltà non cred'io trouar già mai
Oue non ſplendi tu co' tuoi bei rai.
Pregherò dunque il Sole,
Ch'affretti il carro aurato,
E più di quel, ch'ei ſuole
Soſpinga il tempo alato,
Ond'io rieda à godere il Paradiſo
Dopo l'Inferno mio, nel tuo bel viſo.

Amante afflitto priuo di ſperanza.

INondatemi il ſeno
Fiumi di pianto amaro,
Al torbido baleno,
Che ſul ciglio diſcuopre il duol ſi chiaro
Fia, che ſucceda al fin da gl'occhi fuore
In lagrime disfatto il mio dolore.
Non m'affocate l'Alma
Lagrimoſi torrenti,
De la perduta calma
Non ſommerghino il cor l'onde frementi;
Ma

Ma sia de la mia sorte acerba il vanto,
Al sen darmi le fiamme, à gl'occhi il pianto.

Lagrime, se di ghiaccio
Già vi rese il rigore
De l'amoroso laccio,
Del mio cor vi dilegui omai l'ardore.
Mentre cinto di fiamme, à poco, à poco
Et si troua cangiato in cor di foco.

Saran d'acque infocate
Le mie luci due fonti,
Quasi d'alme dannate
Arsi Cociti, ò feruidi Acheronti,
E ben dir si potran fiumi d'Inferno,
Mentre sorgon dal sen, ch'arde in eterno.

Frà le lagrime à nuoto
Del pianto mio feruente,
L'acerbo duol fia noto
Onde porto nel seno il cor languente,
Come prou'io, che de l'inferne arene
Hà la pena maggior, chi non hà spene.

MADRIGALI.

Cadendo bella Dama riman ferità, ed egli Amante.

FIlli cademmo entrambo,
Ma voi caduta siete,
Non già dentro la rete,
Oue il mio cor vien meno à poco, à poco,
In terra voi cadeste, & io nel foco;
E ne l'istesso punto
Foste ferita, & il mio cor fu punto,
Mentre spargendo voi stille diuine
Deste rose à la Terra, à me le spine.

Amante zoppo alla S. D. infedele.

FIlli bella infedele,
Mira, che zoppo hò il piè storpiato hò il core,
Ma per seguirti, Amore
L'ali m'appresta, e vuole,
Ch'io veloce per te sia più del Sole,
Ma se ti giungo, oh Dio

Con atra nube il Cielo
Nafconde il Dio di Delo,
E tenebrofo ammanto hoggi pur vuole
Inuolarne il mio Sole;
Ma pofcia in van, mentre co' raggi d'oro
Ogni fofco rifchiara il Sol, ch'adoro.

Per B. D. nomata Felice, il cui amore gli vien proibito.

E Pur qual *E*tna io deggio
Sù la fronte portar rigido gelo,
Mentre racchiudo entro il mio feno il foco?
Ma laffo, à poco, à poco
Il mio racchiufo ardor formonta il Cielo;
Onde ridir mi lice,
M'odij, e biafmi chi vuol, ardo FELICE.

Per B. D. che per dar gelofia all' Amante fauorifce l'Autore.

C On mentiti fauori
Per far altrui languire
Filli mi fa gioire;
Onde nel core io fento
Per bugiarda mercè vero contento;
Ma che? pauento al fine
Nel precipitio altrui, le mie ruine.

Per B. D. ch'abbrugia alcuni Componimenti dell'Autore, ou'è scritto il nome di lei.

AL foco dunque, al foco
Manda Filli crudele
In vn col nome suo le mie querele?
Ah, che ciò vuole Amor; odo, ch'ei dice:
Priua del foco mio Filli è FELICE?
Com'esser puote, e come?
Se non arde il suo cor, arda il suo nome.

Per vna Corona di profumi riceuuta dalla S. D.

In mio poter rimiro
D'odorati globetti vn molle giro,
Onde pietosa inuia
Preci deuote al Ciel Fillide mia,
Con esso io porgerò questa preghiera,
Che con Filli in amore auinto io pera.

A B.D. per vna promessa riceuuta da lei.

FIlli, ch'io attenda il tuo fauor m'imponi:
Ohimè, che sono i doni
Forse più cari allor, che sono acerbi,
A stagion troppo tarda il ben mi serbi:
A chi spera in amor qualche contento
Sembra vna lunga etade vn sol momento.

A B.D.

A B.D. chiamata Laura.

DA l'Eolia magione
Esce con lieue gel l'aura volante,
Che ne l'arsa stagione
Porta al cadente cor spirto costante;
Ma quell'aura gentil, ch'ogn'hora inuoco,
Co'respiri del seno,
Benche di neue ei sia,m'accend'il foco,
Et io desio per refrigerio al core
L'Aura gentil,che porta seco ardore.

Per B.D. in habito Zolferino.

FIamma il Zolfo diuien candida,e lieue
Posto sul foco,altrui portando arsura,
Et hora al danno mio cangia natura,
Poscia che m'arde il cor soura la neue.
Per far solo il mio mal sempre maggiore;
Opra tal merauiglia il Dio d'Amore.

Per B D. Turca ad istanza di N.N.

ECco vn Alma fedel misera,e lassa,
Ch'ama infedel Circassa,
Colà soura d'Algieri
Gran Sultana la fè de'suoi pensieri,
Ma che la segue in vano al fin s'auede,
Ch'ella hà barbaro il cor,turca la fede.

Per B. D. in habito di turca.

CRudelissima Filli hor fai palese
Il tuo furor con l'Ottomano arnese,
A chi porta nel sen tracio rigore
Copre à ragion barbara veste il core;
Turca à l'alma rassembri,e Turca al manto;
Ma ti discuopre,ahi quanto
Più per seuera Turca,e cruda Mora,
Schiauo il mio cor,che tua beltade adora.

Ad Amico,che non cerchi di chiarirsi della fedeltá della S: Dama.

STima Filli il tuo ben,ma non far proua
S'ella è fida,e costante;
Deue sagace amante
Saper,che ogn'hor si troua
Qual fragil vetro il core
Di feminile amore,
Che se il vetro al mirar sembra adamante,
Cade percosso poi rotto à le piante;
Non cercar dunque,e credi
Per non trouar il mal,ciò che tu vedi.

Per la Sig. Lucia N. piangente nell'Infermità di sua madre.

LVci voi,che piangete
Per estremo martire,
Rimirando languire
Chi nel sen vi portò,perche ridete,

Rimirando, che muore
Chi vi porta nel core?

Nel medesimo soggetto.

OCchi pupille ardenti,
Stelle di Paradiso,
Lagrimosi torrenti
Diuenuti voi siete in quel bel viso;
Ah che mi dice il core,
Se piangono le stelle, il Sol si muore.

Per capelli biondi della S.D.

DE la mia vaga Clori
Sono i biondi capelli
Più de' raggi del Sol pregiati, e belli;
Che se questi con l'or puro, e sereno
Fanno si ricco da la terra il seno,
Nascer quelli nel core
Puon fare il Dio d'amore;
Onde il pregio è maggior de l'Idol mio,
Quant'è più degno de metalli vn Dio.

Per bel carattere inuiatoli dalla S.D.

SOura d'vn foglio imprime
Con atra tinta la mia bella Clori
Li foschi miei dolori,
E col nero carattere m'inuita
A soffrire in Amor pena infinita.
Opra le note son di quella mano,

Cui si deue in beltà pregio sourano,
E per cagion di lei sono sì belle
Come vengon dal Sol chiare le stelle.

Per alcune fetuccie riceuute dalla S. D.

PErche donarmi, ò Dio, questi legami
S'hò frà catene il core?
E' forza pur, ch'io v'ami,
Fatto schiauo per voi del Dio d'Amore.
Ma sì, ridir volete
Che da lacci d'Amor voi sciolta sete.

Per vn dono contrò le saette riceuuto dalla S. D.

POssente don la mia pietosa Filli,
Perch'io difeso sia
Dal fulmine, m'inuia:
Ma lasso in van, ch'Amore
Già fulminommi il core.

Per sguardo lungamente bramato alla fine ottenuto.

QVello sguardo homicida,
Che cotanto bramai,
Muora, muora mi sgrida
Fulmine io son, no'l sai?
Ben m'auedo, ch'è ver, ch'in vn baleno
Al suo fiero splendor io venni meno.
Che dura sorte è questa,
Non hò fortuna, che non sia tempesta.

Per

Per Filli, che nell'Inuerno corrisponde all'amor dell'Amante, e nell'Estate lascia d'amarlo.

QVando l'Orsa gelata agghiaccia il vento,
Di Filli entro del core
Auampa il Dio d'Amore;
Ma quando abbrugia il suol Sirio latrante
Per me gela di Filli il core amante;
Ond'io m'aueggio, che Cupido ancora
Soffre l'antipatistasi tall'hora.

Alla S.D. che diuiene Amante quand'ella vuole.

QVegli, ch'ama tallor perch'egli'l vuole
Dir non si puote amante;
Ch'Amor già mai non suole
Per vbedir altrui volger le piante,
Ma Signor di se stesso altri non cura,
Ne gli spegne l'ardor fredda paura;
Dunque ciò che in te chiami alato Amore
E' lo spirto leggier di debil core.

Per l'istessa inferma

HOr che d'infausta arsura
Agitata languisci in molli piume,
Perche di Delfo il Nume
Del tuo languido core il mal non cura?
Forse perche non suole,
Come fa teco Amor, seruirti il Sole?
Ah nò, perche rassembri ingrata, e bella
A la luce del Sol Dafne nouella.

Nel me-

Nel medeſimo ſoggetto.

TV languiſci, io languiſco, & entro il ſeno
De la febre d'Amor ſento il veleno;
Ma in te riſana, in me periſce il core
Perche la febre tua non è d'Amore.
O come cangerei
Ne le pene, che ſoffri i dolor miei.

Amante attempato per giouine ſuo riuale.

IO ſono eſca d'Amore
E ſe di neue hò'l crin, di foco hò il core,
Non diſpero ſalute hoggi al mio male
Benche giouine io miri il mio riuale;
Perche la ſaggia donna al fin comprende,
Ch'arde l'aduſto legno, e ſolo il verde
D'atro fumo ſi tinge, e non s'accende.

POESIE LVGVBRI.

In morte della Sereniſs: Cecilia Renata d'Auſtria, Regina di Polonia, e di Suetia Alla Mtà del Sereniſſ: Rè ſuo Conſorte.

D'Aſpro dolor qual atra nube aſconde
Del tuo ciglio Reale il bel ſereno?
E dileguato il cor, perche ne l'onde
Di lagrimoſo humor ti bagna il ſeno?
Hor quei lumi guerrieri aridi al pianto
Sanno nolli verſar lagrima ignota!
Ah qual pena crudel puote cotanto,

Ch'vn

Ch'vn intrepido cor tormenta, e ſcuota?
Onde naſce, ò Signor l'alta cagione,
Che te ſteſſo da te così cangiato
Hor ti paleſa? e qual tormento impone
Al tuo cor generoſo il triſto Fato?
Odo, che tu riſpondi, ohime, quell'io
Non ſon, che fui; ah l'inimica ſorte
Hà rapito dal ſen lo ſpirto mio,
Ch'à i Re ne pur sà perdonar la Morte.
La Regina morì: e in vn languente
Quì riman la tua voce, e toſto vola
Vn profondo ſoſpir dal cor dolente,
Che ſeco quaſi anco il tuo ſpirto inuola.
Taci Signor, e nel ſilentio il core
Ridice à punto il tuo dolor crudele:
Annodò la tua lingua il pianto: Amore
Hà ne l'immenſo duol mute querele.
Ma ſe taci, ò gran Re, parlano i lumi
Con le lagrime tue, e al Ciel paleſe
Con l'onda amara di due caldi fiumi
Fanno il colpo fatal, che già t'offeſe.
Per eſtremo dolor ſtupido langue
Il tuo gran core VLADISLAO famoſo,
Ed à ragion, mentre rimiri eſangue
La tua Regia Conſorte Amante, e Spoſo.
Quella, per cui la vaga Aurora in Cielo
Men bella apparue, al cui ſplendor cedea,
Con gl'ardenti ſuoi raggi il Dio di Delo,
Allor, che luminoſo il dì ſplendea.
Quella, nel cuì bel volto il bel de l'alma
Traſpariua immortal, e c'hora auiua
La ſpenta face, e la corporea ſalma

D'eter-

D'eterna fama non farà mai priua.

Merta quella grand'alma il tuo dolore,
Che animando potè spoglia mortale,
Inuolar le tempeste al tuo gran core,
Ne le cure che dà Scettro Reale.

Ma pur estinta il tuo dolor consola;
Odi ciò ch'ella dice. Il duol raffrena
O mio Sposo, e Signor; l'Alma sen vola
Con la virtude à la magion serena.

In morte della Sig. Felice Benincasa, e del suo Bambino nel parto.

NOn più, non più col canto
Tratti la Musa mia plettro sonoro;
Cangi in atro Cipresso il verd'alloro,
E con vn mar di pianto
Dica l'alta cagion del mio dolore;
Venere è morta, e morì seco Amore.

E' pur fero il martire
Di chi rimira il Sol de la beltade,
Per rio destino in così fresca etade
Nato à pena morire;
Ond'il mondo à ragion piange, e si duole,
C'habbia l'Occaso in Oriente il Sole.

Il chiaro lume è spento
Del Sol di Dori, e pur fia vero? oh Dio
La gratia, e la beltade in vn morìo
In sì breue momento?
O d'humana miseria iniqua sorte,
S'alcun pregio non val contro la morte.

De la beltà fenice

Quella

Quella ch'ornò già la tereſtre mole,
Auant'il Sol, per cui riſplende il Sole,
Riſorgerà FELICE,
E ſe FELICE nel corporeo velo
Ell'ebbe il nome haurà gl'effetti in Cielo.

In morte della Sig: Giouanna Aquila.

OV'è la Tracia lira,
Ch'à la morte n'inuole
Quella, per cui ſoſpira
De lo ſtato mortal l'eterea mole?
Stato infelice, ahi quanto
Egl'è di mal ripieno,
Se di beltade il vanto
Seco del ſuo ſplendor ſembra vn baleno.
O come ogn'hor s'auanza
Il rio deſtin mortale,
Mentre non hà poſſanza
La virtù di ſchiuarne ancor lo ſtrale.
La morte alcun non ode,
O la virtù infelice
Ode ſol con la frode,
E frà l'ombre à penar torna Euridice.
Il danno vnqua non cede
Perchi di vita è ſpento,
Chi già morì non riede,
Ma ritorna per lui fiero il tormento.
Dunque ſi pianga, ahi laſſo,
La beltà, la virtude,
C'hora vn peſante ſaſſo
In GIOVANNA gentil fredda racchiude.
Il mio penſier doglioſo

Scoc-

Scocca ſtrali, e mi fere,
E in atro manto aſcoſo
Vibra del primo Amor l'armi ſeuere.
Ma quanto varia giunge
La ferita, e'l dolore;
Non aureo ſtral mi punge
Ma negro ferro mi trafigge il core.
Ferro di Morte amante,
Che gelato m'accende,
Et il mio ſpirto errante
Con l'eſtinte ſembianze ogn'hora offende.
Pur l'acerba ferita
Hà ditamo pòſſente
Per riſerbarmi in vita,
Mentre l'Aquila in Ciel ſcorge la mente.
Ne la ſourana sfera
Colma d'immenſa luce
Veggio l'Aquila altera,
Cui la propria virtude ogn'hor fu duce.
Soura l'etereo Polo,
Qual Regio Augello io ſcerno,
Ch'ella hà diſciolto il volo,
Per fiſſar le ſue luci al Sole Eterno.
Il mio dolor dal petto
Quinci diſpiega i vanni,
E del penoſo affetto
Tempra con queſte note i triſti affanni.
Chi nel terreſtre velo
Hebbe virtude, e viſo
D'Angelo, aſceſe in Cielo;
Che de gl'Angeli è ſede il Paradiſo.

IL FINE.